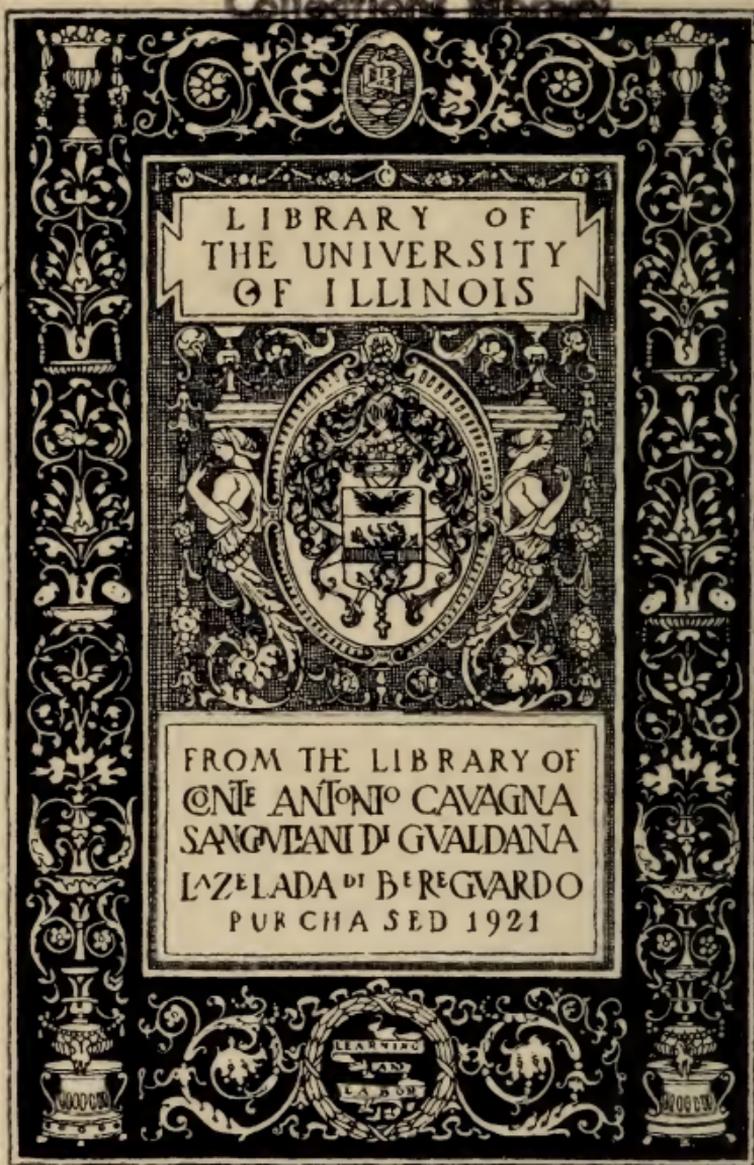


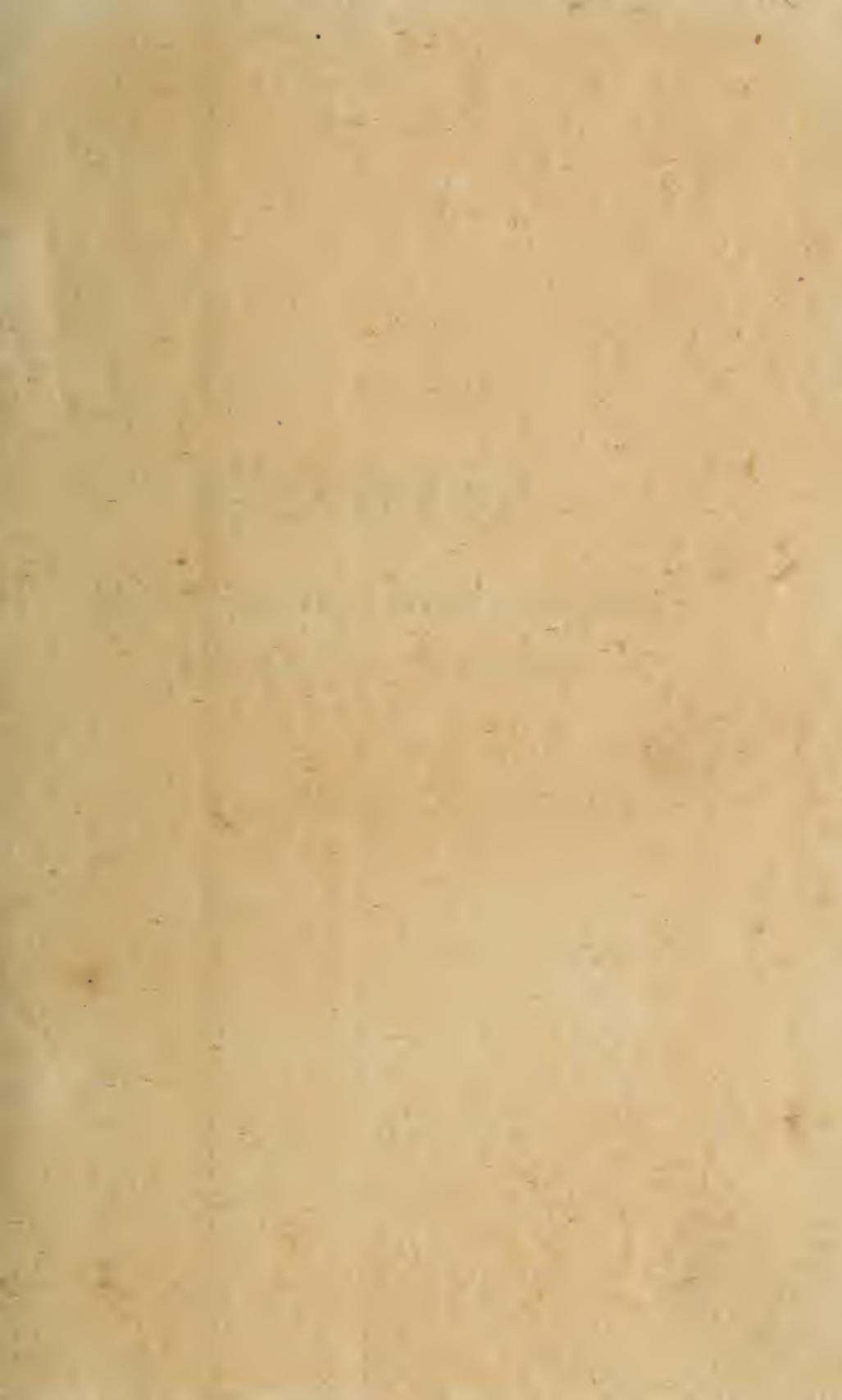


Rare Book & Special  
Collections Library



856.08  
C689  
v.4

REMOTE STORAGE





# COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE  
IN DIALETTO MILANESE.

---

VOLUME IV.

QUARTERLY

REPORT OF THE BOARD OF DIRECTORS  
FOR THE YEAR ENDING

1911

# P O E S I E

DI

GIROLAMO BIRAGO,  
PIETRO CESARE LARGHI,  
STEFANO SIMONETTA,  
CARL' ANTONIO TANZI.

---

M I L A N O

PRESSO GIOVANNI PIROTTA.

1816.

FOR THE

OF THE  
THE  
THE  
THE

Digitized by the Internet Archive  
in 2012 with funding from  
University of Illinois Urbana-Champaign

**POESIE**

**DI**

**GIROLAMO BIRAGO.**

1852

10

CINCINNATI

856,08  
C689  
NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

GIROLAMO BIRAGO.

~~REMOTE STORAGE~~

**N**acque Girolamo Birago in Milano il 1.<sup>o</sup> novembre dell'anno 1691, e furono suoi genitori Giambatista Birago e Paola Sirtori, ammen due di famiglie patrizie. Educato da prima in casa propria, passò quindi a fare il corso de' suoi studi sotto a' padri gesuiti nel Liceo di Brera, e susseguentemente, studiata giurisprudenza sotto la scorta del celebre avvocato Gaetano Lampugnani, riportò la laurea legale nel 1712 nell'Università di Pavia. Esisteva di que' giorni in Milano un così detto Collegio de' Giudici dal quale estraevansi i professori incaricati di logica e morale nelle pubbliche Scuole chiamate Canobiane. Ora, a' 14 di settembre dell'anno 1713 fu il nostro Birago ascritto a sì dotto e rispettabile corpo, alla cui presenza in seguito tenne egli da ben venti erudite allocuzioni per le aggregazioni di nuovi candidati. Non sì tosto fu egli ascritto al Collegio suddetto, che gli fu conferita una lettura di logica nelle accennate Scuole, nella quale

481810

s' occupò per sei anni, passando poscia per altrettanti anni a dettarvi la morale, con mirabil profitto de' suoi numerosi alunni. Egli fu inoltre Vicario del Podestà e per ben tre volte Giudice pretorio; e, come rileviamo da alcune sue poesie, egli teneva tuttora questa ultima magistratura al segno del Gallo nell'anno 1760.

La nobil donna Anna Maria Federici di Treviglio, colla quale si ammogliò il nostro Autore, lo fece padre di tre figli virtuosi, uno de' quali fu poi dottor collegiato e professor di materia legale nelle Scuole Braidesi, e gli altri due si segnarono nella carriera delle armi. Alla per fine giunto l'ottimo Birago all'anno ottantaduesimo dell'età sua, dovette egli pure pagare il suo tributo alla natura; e nel giorno 13 dicembre dell'anno 1773 la morte pose fine alla lunga ed onorata sua carriera. Le ceneri di lui riposano nella chiesa di San Simpliciano, troppo, mi sia lecito il dirlo, troppo leggermente obbliate in questa nostra patria a cui neppur la più semplice iscrizione rammenta a' nostri giorni questo sì degno e illustre suo figlio (\*).

---

(\*) Egli fu di fatto sepolto, senza alcuna particolar memoria o distinzione, nel tumulo comune della nobile sua famiglia; tumulo che fu restaurato nell'anno 1693 dal padre del nostro autore, come ne fa fede l'iscrizione sovrappostavi, e che vedesi anche oggidì nella seconda cappella a man destra della mentovata Basilica.

I molti e distinti impieghi ne' quali, come vedemmo, tutta trascorse la vita il nostro Girolamo, ci fanno indubitata fede delle stimabili prerogative ond' egli era adorno. Nell' esercizio dell' avvocatura egli mostrossi un raro modello di specchiata condotta e d' indefessa applicazione; e una luminosa testimonianza ne abbiamo per bocca di uno de' più chiari scrittori che vanti la patria nostra, il quale lo chiama: *Vir optime meritus de jurisprudentia, atque morum integritate in caussis definiendis eque ac orandis commendatissimus* (\*).

Ad esempio dell' illustre suo predecessore, il Maggi, il nostro Birago durante i brevi ozj della villa e ne' pochi momenti di libertà che le varie sue cariche gli concedevano attese a comporre varie poesie in dialetto milanese. E, per non parlar della *Donna Perla* e del *Meneghin a la Senavra* i quali, comechè pregiati componimenti, non sono però de' suoi migliori, scrisse egli un *Testament de Meneghin*, alcuni sonetti e molte lettere in quartine su diversi soggetti; produzioni tutte che gli danno certamente diritto ad essere annoverato fra i più istruttivi ed ameni scrittori che vanti la nostra lingua vernacola. E come tale di fatto noi lo vediamo riconosciuto da quel luminaire della satira italiana il quale

---

(\*) Vedasi la Prefazione alle *Costituzioni di Milano* illustrate dal sig. conte senatore Verri.

asserì ne' bellissimo componimenti del virtuoso nostro Autore trovarsi, oltre ad una fina e soave critica de' costumi, ottimi insegnamenti conditi con vivaci sali e con urbane lepidezze (\*).

Oltre alle poesie milanesi che stiamo per riportare, e per la parte inedita delle quali ci servì di testo il manoscritto medesimo dell'Autore di cui ci fu cortese uno de' suoi figli, cioè il ch. sig. conte Gio. Battista Birago, maggiore al servizio di S. M. I. e R., scrisse il Birago varie *Allegazioni legali*, parte delle quali videro la luce in diversi tempi, e parte rimasero manoscritte presso la sua famiglia unitamente a diverse poesie italiane, a tre canti di un poemetto intitolato *La Giuditta*, ad un volume d' *Orazioni latine* e ad una Traduzione in verso italiano di vario metro dei tre libri del padre gesuita Ermanno Ugone intitolati *Pia desideria*.

---

(\*) Si veda l'opuscolo intitolato *Prete Giuseppe Parini, milanese, al Padre D. Paolo Onofrio Branda, ecc.* Milano, 1760, per Giuseppe Galeazzi.

**D O N N A P E R L A.**

*Commedia in tre atti.*

I N T E R L O C U T O R I .

*Grisaldo Tegano.*

*Berta* , sua moglie.

*Perla* , loro figlia.

*Dottor Gainone* ,

*D. Lucio Pelabrocche* ,

} amanti di Perla.

*Stremizio* , finto figlio di Grisaldo.

*Gabrina* , serva di don Lucio.

*Binda* , servo di don Lucio.

*Donda* , servo di Grisaldo.

Quattro bravi.

*Meneghino* recita il prologo.

---

P R O L O G O .

*Meneghino.*

Omen, e donn, e poveritt, e scior  
Tucc se faran stupor  
De vedè Meneghin, ch'even stimaa  
In pulver de boccaa;  
Sont chì, tutt che on poo vecc, despost e san  
Ai statutt de Milan.  
Quell filosef volpon,\*  
Che voreva insegnamm  
Senza el mœud de provved a scœud la famm,  
L'ha provaa di scœu dî la conclusion;  
E quell dottor galant,\*  
Che per andà a vedè la Baronscina  
El s'è impiastraa tutt quant  
Con la soa gran dottrina,  
Per intend ona legg on poo imbrojaa  
L'è andaa on bott a parlà con chi l'ha faa.  
Quell olter; sebben nò.....  
Quest l'è temp de legria,  
Penser vestii de scur prest marcee via.  
Magara el fuss anmò

---

\* L'Autore allude qui ad alcuni passi del *Falso Filosofo* e del *Barone di Birbanza*, ambedue comedie del Maggi. Ved. i volumi II e III dell'attuale Collezione.

Quell temp che stava in pee senza scanscett,  
 Che vorev fà on ballett;  
 Ma la forza in di stasg la m'è calaa  
 Col cresseem de l'etaa;  
 L'è vera che me trœuv content de vess  
 Anch scampaa finadess,  
 Perchè adess hoo veduu come se fà  
 Dove gh'è di tosann de maridà.  
 I pader sora al tutt  
 Guarden a collogaj con poca dotta,  
 Importandegh nagotta  
 Ch'el mari ch'han de tœu sia bell o brutt.  
 I mader tant han imparaa la scœura  
 De vend el mariozz de la fiœura,  
 E senza olter pensee  
 Per lor la dan a chi ghen dà pussec;  
 E se con sti guadagn  
 Quella se romp el coll, l'è pœu sò dagn.  
 I tosann, tel digh mè,  
 Se vœuren tœu mari,  
 Vœuren tœu quell che pu ghe pias a lor,  
 Senza vorè dà ascolt ai sœu maggior.  
 Anch i moros adess  
 Squas tucc fan a l'amor per interess;  
 E se senten a dì: Vorev la tala,  
 L'è bella, la me pias, ma cossa gh'hala?  
 Sì che se fava inscì  
 Anch al mè temp de mè!  
 Di parent de la tosa e di moros  
 In prima de tuttoss  
 Se domandava lumm  
 De la bontaa de vita e di costum;  
 Per circa pœu del rest

I se giustaven prest,  
 Ch'el maridass no l'era cossa greva,  
 Se se tujeva poch, poch se spendeva.  
 El mond l'è tutt mudaa,  
 E quell che me despias l'è peggioraa.  
 De quell che mi v' hoo ditt  
 El gh'è on esempi ciar ch'è poch lontan.  
 El sur Grisald Tegan  
 Gh'eva ona tosa sola: a on pover sbritt  
 El l'ha daa per miee,  
 E per dagh poch, el ghe darà pussee;  
 Che l'ha de mantegni  
 La tosa maridada e poeu el mari.  
 Savarii dessadess,  
 I mee sciori cortes, tutt el success;  
 Ma sii poeu anch pregaa  
 Almanch per caritaa,  
 Cas che no vœubbiav fall in pagament  
 Di nost pover fadigh, a stagh attent.\*

---

\* *La presente Commedia vide la luce in Milano l'anno 1724 colle stampe di Francesco Nava. L'autore si celò sotto al nome anagrammatico di Molarigo Barigo. Tranne le correzioni d'ortografia che reputammo indispensabili, ci siamo in tutto il resto esattamente attenuti al testo dell'unica edizione su men-  
 tovata.*

## SCENA PRIMA.

*Don Lucio.*

**E**mpia fortuna, invano  
 Sotto fugace piede  
 Ti fe' scaltro pannel ruota vagante,  
 Acciò che il volgo insano,  
 Che all'esterno dà fede,  
 Volubil ti credesse ed incostante,  
 Se tanto a' danni miei,  
 Come ognun può veder, stabile sei?  
 E voi, stelle spietate,  
 Dite per vostra fe', che v'ho fatt'io  
 Sì che con fronte irate  
 Sempre abbiate a mirare il viver mio?  
 Or ecco a che mi vale  
 Aver di nobiltà ricco tesoro,  
 Se di miseria moro?  
 E per maggior mia pena, al mio natale  
 Così illustre la cuna  
 Diero stelle spietate, empia fortuna?  
 Speranze lusinghiere,  
 Voi spesso al cuor mi dite  
 Che le nozze gradite  
 Di donna Perla io dovrò alfin godere,  
 Con le quali potrò l'ardenti brame  
 Consolar dell'amore e della fame.  
 Lo spero sì, ma tanti,  
 Ahimè, sono i contrasti,  
 Che appena per sperarlo ho cuor che basti.  
 Fra stuolo, è ver, di numerosi amanti

Mi distingue la bella ;  
 Ma forse questo accade  
 Perchè non sa ancor ella  
 La mia quasi estrema povertade ;  
 Se un giorno la saprà ,  
 La bella che farà ?  
 Mi volgerà le spalle , ed avrà a sdegno ,  
 Non che d'esser amata ,  
 D'esser da me mirata ;  
 Anzi fino il pensier stimerà indegno  
 Che pur si fissi in lei ,  
 Non che un breve girar degli occhi miei.  
 E voi in tale stato  
 Di questo sventurato ,  
 Voi non avrete mai pietade alcuna ,  
 Stelle , spietate stelle , empia fortuna !

## SCENA II.

*Gabrina e detto.*

*Gab.* Sur patron , caro lu  
 Vorev digh dò paroll s'el se contenta ;  
 Hoo tasuu finadess , ma no poss pu.

*D.L.* Dite ciò che vi par.

*Gab.* Lu el se lumenta  
 Di stell , de la fortuna  
 E del sò stat cattiv , e tutt i dì  
 Per somass el cervell el ghe n'ha vuna ;  
 Coss' hoo poèù de dì mì  
 S'ueffada in cà mia  
 A bev , come se dis , lacc de gajna ,  
 E poèù mi poverina  
 Redutta del besogn a andà a stà via ?

*D.L.* Questa è una parità

Che non ha proporzione:  
 Benchè tutto è cader, pure si sa  
 Che senza paragone  
 Più la caduta sente  
 Chi ha il male di cader dall'eminente.

*Gab.* L'è ver, ma demm el cas  
 Che quell che cad d'avolt  
 L'incontra in fin del solt  
 On leccion stremenaa tutt de bombas,  
 Se faral mò pu maa  
 D'on olter che cascand a pian de straa  
 Dass giust del coo sui sass  
 A risegh de coppass?  
 Soo ben mi quell che disi, e parli anmì  
 Su la rata prozion,  
 Che in fin mi sont la serva, e lu el patron;  
 Ma no l'è minga quest quell che vuj dì,  
 E quell ch'hoo ditt, l'hoo ditt per menà baj,  
 E per fall rid on poo;  
 Quell che vorev ch'el se cascias in coo  
 L'è che in sti søeu travaj,  
 In scambi de pensagh,  
 El pensass domà al mœud de remediagh.

*D.L.* Vorreste, a quel ch'io veggio,  
 Che ad un qualche mestiere io m'applicassi,  
 Con cui pregiudicassi  
 A quel di nobiltà sì raro pregio  
 Che con tanti sudori  
 Cercâr di tramandarmi i miei maggiori:  
 Dite, non è così?

*Gab.* No disi gnanch quest chì;  
 Sebben me par, che sia  
 Ona grossa pazzia.

El vorè nobelment andà in malora,  
 Già che olter no l'è infin la nobeltaa  
 Che on soghett indoraa  
 De streng con gust ai poveritt la gora;  
 Ma descorrimm on poo  
 De quell che importa pu:  
 Mi soo che vussuria el guarda adree  
 A donna Perla, e soo  
 Che lee ghe guarda a lu;  
 Ma se per sort quell bocconscin ghe tocca,  
 No saravel assee  
 De redolzigh la bocca?

*D.L.* Ah che non sono io solo  
 Ch'abbia innalzato a tai speranze il volo!

*Gab.* E per quest mò cossa voravel di?  
 In sto negozi chì,  
 S'el pò tirà la madra de la sova,  
 El farà pu polit che nè ona scova.

*D.L.* Ma con doni e regali  
 A sè la tireranno i miei rivali.

*Gab.* Adess l'ha tocca el pont,  
 Ma pur anch per sto maa  
 Mi gh'hoo el remedi pront,  
 Perchè prima d'adess ghe sont rivaa.  
 Besogna fass inanz,  
 E se nol gh'ha nagott de regalalla,  
 A furia de speranz  
 Vedè de ingattialla  
 Con fagh stà sempr' adree  
 Quejghedun, ma che sappia el sò mestee,  
 De tegnì cold i ferr, e a temp e lœugh  
 Col mantes di paroll boffa in del fœugh.

*D.L.* E dove troverò gente sì fina?

*Gab.* Ch'el senta; sta mattina,  
 Siel vera o bosia,  
 M'è staa ditt che la sciora ha mandaa via  
 La serva ch'era in cà.  
 Che se per sort l'è inscì,  
 Vorev con soa licenzia procurà  
 D' andagh a stà in cà mì,  
 E quand ch' el succede ,  
 Mi ghe prometti adess,  
 Sebben che pari e sont ona balocca,  
 Che faravem ben prest el becch a l'occa.

*D.L.* Gabrina, a dire il vero,  
 In tutto non mi spiace  
 Questo vostro pensiero,  
 Onde fate per me quanto vi piace.

*Gab.* Donca con pu l'è inscì,  
 Ch'el lassa fà de mì.

*D.L.* Per un' altra faccenda  
 Or convienmi partir; di questa poi  
 Lascio il pensiero a voi.

*Gab.* N' occorr olter; ch' el tenda.

*D.L.* Ma saprete poi far?

*Gab.* Ghe torni a dì  
 Ch'el lassa fà de mì. (*Don Lucio parte.*)

SCENA III.

*Gabrina sola.*

Pover el mè patron,  
 Me despias del sò maa perchè l'è bon.  
 Alto, mostra Gabrina el tò giudizi;  
 Tì, che t'ee faa servizi  
 Ad ogni sort de gent,  
 T'ee, per sto poverasc, de mettet dent

Cont i man, cont i pee,  
 Perfin che l'abbia tolt per soa miee  
 La sciora donna Perla; el soo anca mi  
 Che sto negozi chi  
 No l'è cossa de pocch:  
 Se avess domà a che fa col sur Grisald,  
 El vorev fa su prest giust come on gnocch;  
 Ma i femmen stan pu sald  
 In del sò prim caprizi; el prœuvi mi,  
 Che se me metti li,  
 Come se dis, con tutt la s'cenna al mur,  
 Podii ben stà secur  
 Che no me moverà  
 Gnanch on para de manz a tutt tirà.  
 Ma soo come va faa,  
 Ghe vœur on poo de quella che gh'ha i fraa:  
 Chi partendess de sbatt  
 Giò la pianta in d'on colp, el sarav matt;  
 Besogna descolzalla,  
 Tajagh tucc i radis, e poeu tiralla  
 In vers dove la pend,  
 Che allora inscì a ridend  
 Ogni poch che ghe dee,  
 La pianta borla in terra de per lee.  
 Soo mi cossa me buj dent in sto coo.  
 Orsù mi adess men voo,  
 E speri che ona sira o ona mattina  
 S'abbia per tutt de nomina Gabrina. *(parte.)*

## SCENA IV.

*Donda.*

Maidè no vuj già mi  
 Fà pu sta vita infama e sto mestec

De corr comè on lecchee  
 Mattina e podisnà de chì e de là.  
 No sont minga ispirtaa  
 A coppamm per nissun.  
 L'è pienna la valis de carnevaa,  
 Voltra che tucc i agn en passa vun.  
 Mi no poss pu stà in pee; ma no l'è pocch  
 Che al sgambettà ch' hoo faa  
 No gh'abbia per el manch i gamb in tocch.  
 Adess mi sont già staa  
 Perfina giò del pont de Porta Tosa  
 Giust per cercà ona sposa  
 De quij ch'è solet a vegnì per cà  
 A vedè la patrona,  
 E trovandela bona  
 Gh'han semper quejcossetta de frizzà,  
 Per domandagh se lee l'avess savuu  
 Dove toèu ona fantesca;  
 E chì m'è capitaa la posta fresca  
 De sciavattà perfina al Bottonuu,  
 Perchè fin st'agn passaa  
 Sta corna de sta sposa eva spazzaa.  
 Me resta mò d'andà  
 Con certi bollettin per mezz Milan,  
 Che vun l'hoo de portà  
 A on tal sur Perabrocch che stà in Pantan,  
 Che fin d'jer mattina,  
 Perchè mi ghel portass,  
 La me l'ha consegnaa la patroncina,  
 E perchè no mancass,  
 Con duu bombon l'ha regalaa el mè tos,  
 Perchè sto Perabrocch l'è el sò moros,  
 Sebben no la vorav lassall savè;

E de fatt perchè l'è  
 De la pezza del coll,  
 La sa sconfond i fatt cont i paroll:  
 Mi mò foo l'ignorant, e sebben soo  
 De che pè la zoppiga,  
 Pur foo mostra d'avè tutt'oltr' in coo.  
 Diseva on omm prudent,  
 De quij tajaa su la fattura antiga,  
 Che quej vœulta a la gent,  
 Se no gh'è pargiudizi,  
 Se pò mostrà de cred per fagh servizi.  
 L'olter bollettin poè l'è del patron,  
 E l'hoo de portà fina in Cittadella  
 Al sur dottor Gainon;  
 Ma la sarav ben bella (*frugandosi in tasca per cercare i biglietti.*  
 Che già i duu bollettin fussen andaa!  
 Oh questa sì che l'è de cuntà al fraa!  
 Saccoccia dove set?  
 La saccoccia l'è chì mezz'inversada,  
 E i bollettin senz'olter hin perduu,  
 Ma nò, grazia del ciel, ch'hin chì tucc duu.

## SCENA V.

*Il dottor Gainone e detto.*

D.G. E qual vento felice,  
 O Donda, qui vi porta? o qual affare,  
 Se la dimanda lice,  
 Vi spinge sì per tempo a camminare?

Don. Vegneva giust a casa d'ussuria.

D.G. Dite davvero?

Don. Nò, possa el boja portamm via;  
 Ma già che l'hoo trovaa,

Hoo sparmii per adess on tocch dé straa.

*D.G.* Che volete da me?

*Don.* Gh'hoo chî on bigliett,

Che me l'ha daa el patron de dagh a lu,  
Con cinqu o ses cossett

De digh in vos che no m' regordi pu;

Ch' el ciappa che l'è quest,

E quell che poss pregall, l'è a leggel prest.

*D.G.* Che? forse la risposta

Avete a riportar?

*Don.* Stoo giust chî apposta.

*D.G.* Adesso il leggerò.

*Don.* Ch'el speccia on poo, che nol le dervà nò,  
Che cred d'avè fallaa:

Soo mi; ch'ei tœuja: scia quell che gh'hoo daa,

Che l'è quest' olter chî,

Sebben no soo poèù mi,

Che no sont minga foëura de cervell.

*D.G.* Guardate a non errar.

*Don.* Scior nò, l'è quell.

*D.G.* Dunque, com'è così,

Lo leggerò. (*legge il biglietto.*)

*Don.* Scior sì.

*D.G.* Dite al vostro padrone

Ch'io tēgo gran desir di parlar seco,

Onde di tutto ciò che qui m'imponè.

Egli averà la mia risposta meco.

Avete inteso?

*Don.* Hoo intes.

*D.G.* Addio.

*Don.* Sur dottor, a revedes. (*parte.*)

*Il dottor Gainone solo.*

Quell'ignorante servo ha poi errato,  
 Mentre questo nodiglio a me non viene;  
 Pur io d'un tale error songli obbligato,  
 Sperandone da ciò non picciol bene.  
 Osservo qui che donna Perla scrive  
 Ad un tale don Lucio, e ben si vede  
 Che di costui innamorata vive,  
 Benchè il buon padre suo tuttora crede  
 Che la ripulsa alle mie nozze data  
 Da puro zel di castità sia nata.  
 Or vado a ritrovarla, e se la finta  
 Mi torna a dir che di profano amore  
 Ella non arde, a renderla convinta,  
 Benchè presente fosse il genitore,  
 Questo pezzo di carta io vo' mostrarle,  
 E far che questo a sua vergogna parlesse.  
 Quel che mi spiace è che non so chi sia  
 Questo signor don Lucio, in cui potere  
 Il nodiglio sarà che a me venia.  
 Oltre di che desidero sapere  
 La qualità di questo mio rivale.  
 Io so che donna Perla è spiritosa,  
 Onde ch'ei sia uno soggetto eguale  
 Alle sue vaste idee è facil cosa;  
 Ma non è certa ancor; in fine io veggio  
 Ch'hanno sempre voluto nel possesso  
 Le donne star di preferire il peggio.  
 Nè l'uso trasgredir del proprio sesso  
 Donna Perla vorrà; so che contrasta  
 Questa stessa ragione al mio desire;

Pure ciò non importa, e a me sol basta  
 Di poter poi con fondamento dire  
 Che donna Perla è amante, e che pospone  
 Ad affetti più vil gli affetti miei.  
 È vero che col pormi in tal tenzone  
 Tirarmi l' odio suo io non vorrei;  
 Ma che? m'è forza il farlo, e la promessa  
 Fattami da suo padre a ciò mi spinge.  
 Parlando jer su la faccenda stessa,  
 Così mi disse: O che Perlina finge  
 Di voler darsi al cielo, o dice il vero.  
 Se dice il ver, facciasi ciò che dice,  
 Mentre un sì saggio e salutar pensiero  
 Non che impedir, procrastinar non lice:  
 Ma se poi finge, esser può ben ritrosa,  
 Ma sia pur come vuole, è vostra sposa.  
 Così mi disse il padre: onde a me preme  
 Più che ad ogn'altro il discoprir gli altari,  
 E benchè ella si sdegni, ho molta speme  
 Che la debban placare i miei danari;  
 Anzi voglio tentar, se mi riesce,  
 Prender con l'amo d'or sì caro pesce. *(parte.*

## SCENA VII.

*Donna Berta, donna Perla e Gabrina.*

*D.B.* Sicchè com'è el nom vost? \*

*Gab.* Gabrina per servij.

*D.P.* No sù già quella \*

---

\* Queste due donne parlano quella specie di linguaggio milanese sì, ma cortigianesco, che il Maggi fa parlare alle parti nobili delle sue commedie. Veggasi la nota posta a piè della pagina 18 del II volume dell'attuale Collezione.

Che, come dis l' Ariost,  
Gridava tutt' el dì con Isabella?

*D.B. a D.P.* Lassenm on poo discorr (vit?  
De quell che importa più.—(a *Gab.* Chi avii ser-

*Gab.* Adess ultimament hoo servii on scior  
Che stà in Milan, ma no soo digh el sit,  
Pur l'è per vegnì in Domm.

*D.B.* Quest' el m' importa pocch;  
Se potrebb savè el nomm?

*Gab.* Ghe diseven sur Luci Perabrocch.

*D.B.* Don Luci Pelabrocch?

*Gab.* Quell, sciòra sù!

Soo che lor sciori hin bon,  
Ma no trœuvi mai pu simel patron.

*D.B.* Ma perchè venì via?

*Gab.* L'è staa perchè hoo volsuu  
Inscì per on mesett andà a cà mia,  
E lu d' on' oltra intant s' è provveduu.

*D.B.* E no avevel ragion de fà così?

*Gab.* El confessi anca mi  
Che lu l' ha avuu reson, e fava mej,  
Ma cossa fada no vœur pu consej;  
Bœugna portà pazienza,  
E s' hoo faa el maa, faroo la penitenza.

*D.P.* Sto signor Pelabrocch,  
Disimm on poo, gh' hal mò de trattass ben?

*Gab.* Caspet, tel digh mi Rocch,  
Lu el gh' ha cà, lu el gh' ha cens, lu el gh' ha terren  
E pœà di olter coss  
Che dighi tucc adess nè soo nè poss.

*D.P.* Eel verament così?

*Gab.* Mi, cara sciòra, hoo semper sentuu a di  
Dopo che sont al mond,

Che tutt quell che se ved , no se pò scond.

*D.B.* Eh che tutt quant sti coss me fan nient ;  
Anzi l'è ona pazzia

A perd temp e paroll inutilment.

Gabrina, se ve pias la casa mia,

L'è in vostra libertaa

Venigh o no venigh.

*Gab.* Se l'è per mi, ghe digh

Che no ghe metti su pever nè saa,

Sont vegnuu per servij.

*D.B.* Orsù me par,

Perchè in ultem non abbiem de crida,

Ch' el sarebb ben adess a parlà ciar,

E div quell ch'hii de fà.

*Gab.* La disa pur.

*D.B.* Prima tenì polit

E dabbass, e dessorà, e in ogni part,

Ma più de tutt i logh nel noster quart ;

Segond, piegà i vestit

Quand avremm de spojass, e sora el tutt,

Inanz de metti inà, nettaj s'hin brutt ;

Terz, se l'è de mattina

Veni a vestinn nun dò, giustann la testa,

E quest solitament, ma più alla festa ;

Quart, tend alla cucina,

Con cavà tutta l'acqua e pizzà el fuògh,

Lavà i tond e l'argent, e juttà el cuògh ;

Quint, fà i lett di patron,

Ma guardà sora el tutt de tenì nett

Quell ch'è più necessari attorno al lett ;

Sest, applicass del bon,

Dopo faa tutt sti coss, a lavorà,

Con fà pizz o calzett, cusì o filà :

Tutt quest avii de far in casa mia,  
E pò se avanza temp spassev pur via.

*Gab.* Hoo intes, e mi faroo  
Quell poch che podaroo  
Per servilla e dagh gust; gh'è domà svari  
In d'ona cossa.

*D.B.* In qual?

*Gab.* In del salari.

*D.B.* El salari sarà vint sold al mes  
Pagaa pontualment, e i voster spes.

*Gab.* Oh sciora, che l'è pocch,  
S'el me dava mezz scud el Perabrocch!

*D.B.* Mezz scud, oh l'è tropp grossa!

*Gab.* Che la faga ona cossa,  
Che la ghe manda a dì  
A sto sur Perabrocch ch'el vegna chì,  
Insci lu el ghe dirà  
Quell ch'el me dava, e quell che mi soo fà.

*D.P.* Sì, cara mamma, sì  
Che ghe le manda a dì.

*D.B.* Ma mi con quell signor  
Non ho minga sto merit.

*Gab.* Coss' occorr,  
S' hin giust quist i soeu bramm?

*D.B.* De là che coss?

*Gab.* D' avè  
L' onor, com' el dis lu, de servì i damm.

*D.P.* De quest se ved che l'è  
Cavalier verament.

*D.B.* Orsù mi adess me mettarò al ciment  
De mandall a ciamà.

Ma se pò nol veniss?

*D.P.* El venirà. *(partono.)*

*Grisaldo e il dottor Gainone.*

*Gri.* Perlina poi è fatta sposa al cielo,  
 Nè passeran sei mesi  
 Ch'ella dovrà vestire il sagro velo.

*D.G.* Abbastanza v' intesi;  
 Ingannato vivete,  
 Nè dall'inganno vostro uscir volete.

*Gri.* Vi torno a dire, amico,  
 Che la cosa tal è qual ve la dico.

*D.G.* Ed io vi torno a dire  
 Che dall'inganno vostro  
 Voi non volete uscire.  
 Prima che donna Perla entri in un chiostro,  
 (Parlo per monacarsi)  
 La macchina mondana ha da disfarsi.

*Gri.* Ma l'intera mattina  
 Spenderem forse in litigar tra noi?  
 Orsù venga Perlina,  
 Ella vi parli, e poi  
 D'essere l'ingannato io mi contento.

*D.G.* Non rifiuto il cimento.

*Gri.* E perchè alcun non pensi  
 Che con la mia presenza  
 Ella vi parli in più modesti sensi,  
 Prendo da voi partenza.

*D.G.* Fate come v' aggrada.

*Gri.* Ora convien ch'io vada  
 Nel luogo ove sapete;  
 Volendomi parlar, ivi m'avrete. *(parte.*

*D.G.* Vi seguirò ben tosto. Orsù mio cuore,  
 Mostra che sei cuor mio,

E se pugne t'appresta il cieco dio,  
 Tu richiama a te stesso il tuo valore,  
 E ne' vicin cimenti  
 Femminile furor non ti sgomenti.

## SCENA IX.

*Donna Perla e detto.*

*D.P.* Serva, signor Gainon.

*D.G.* O donna Perla,

D'averla incomodata ho gran dolore,  
 Ma il desir d'inchinarla e di vederla  
 Fu la sola cagion d'un tanto errore.

*D.P.* Ch'el dica de sti coss me fo stupor;  
 Che incomod? l'è favor.

*D.G.* Ella più mi confonde; è però vero  
 Ch'oggi da lei grazie maggiori io spero.

*D.P.* Coss'hal a comandamm?

*D.G.* Deo supplicarla

D'un favor singolar; lo deggio dire?

*D.P.* Sicur, m'è no l'intend finchè nol parla.

*D.G.* Bella, soffrite un amoroso ardire;

Son già sei mesi e più che notte e giorno,  
 Quasi lieve farfalla attorno al lume,

La mia speranza a voi s'aggira intorno,  
 Nulla temendo incenerir le piume:

Ma che s'accorge omai che nulla o poco  
 Avvampa in voi del desiato foco.

So ch'una perla siete; onde nel mare

V'ho cercata finor del pianto mio,

Ma senza frutto alcuno a naufragare

Condannato fu sempre ogni desio.

Ma già che perla siete, ah non fuggite

Di legarvi nell'or della mia fede,

E fate ormai che le nostr' alme unite  
Restino in dolce nodo: a voi lo chiede  
Ogni giustizia in fin, ogni ragione,  
Già che lo stesso son perla e unione.

*D.P.* Già mi gh' hoo dett....

*D.G.* Non vi sgomenti, o cara,  
Il vedermi sul capo il crin d' argento;  
Con la mia fè, col vostro volto in gara  
Vuole porsi costui; ma del cimento  
Ei già si pente, e del candor già cede:  
Il vanto è al vostro volto e alla mia fede.

*D.P.* Ghe torni a dì....

*D.G.* Che mi direte, o bella?  
Forse ch'è in questo a me contrario il fato?  
Ma se sol tocca a voi, come a mia stella,  
Il farmi tosto o misero o beato,  
Perchè sperar non deggio e non poss' io,  
Che si cangi il tenor del fato mio?

*D.P.* Già mi gh' hoo dett, e adess ghe torni a dì,  
Che chi parla d' amor no i poss sentì.

*D.G.* Ch'io non parli d' amor vano è il pensiero;  
Sempre parla di caccia un cacciatore,  
Parla sempre di guerra un buon guerriero,  
L' amante sol non parlerà d' amore?  
Chi decreto formò tanto severo?

Ch'io non parli d' amor vano è il pensiero.

*D.P.* Orsù m' accorgi mi che lu l' ha a car  
Che mi ghe parla ciar;  
Se l' aspira al mè amor, l' è già in impegn.

*D.G.* Il so, crudele, il so.

*D.P.* Pian, che sti sdegn  
Van giust dritt a ferì  
La volontà del ciel che vuol così.

D.G. Ohimè che sento? ed ardirete ancora  
 Far de' vostri reati autore il cielo?  
 Ma non siete più in tempo; è giunta l'ora  
 In cui si tolga alle finzioni il velo.  
 E perchè pur accrescere non voglio  
 Con la presenza mia il rossor vostro,  
 Parto, lasciando solo in questo foglio  
 Di vostre colpe accusator l'inchiostro.

*(parte, gettando in terra il viglietto datogli da Donda.*

SCENA X.

*Donna Perla sola.*

D.P. Ona volta eel andaa quell vecc stizzos,  
 Che squas coi pee in la foppa  
 El vol fà ancor de bell e de moros?  
 Sta volta si la m'è venuda in croppà;  
 Così potrebb' anch' ess  
 Che senza più spiegamm el me intendess.  
 Ma vuj on pò vedè  
 Sta carta cossa l'è. *(raccoglie da terra il viglietto*  
 De quell bon vecc l'è on' invenzion sicura;  
 Ma che? siela pur quell che la se vol  
 Che n'hoo minga paura  
 De fum de raviol.  
 Ohimè che vedi mai! Quest l'è el bigliett  
 Che mi hoo scritt a don Luci Pelabrocch:  
 Stee a vedè che quell scrocch  
 Del Donda l'è staa lu ch'ha faa el gioghett.  
 Oh poveretta mì! *(piangendo.*  
 S'el sa sta cossa el pà,  
 L'è ben quand el vœur di  
 Che de Perlina el se ne pò fidà,

Come l'ha semper dett!

Ohimè me ven on sarament de pett

Che m'impediss perfina el respirà;

Povera mi s'el sa sta cossa el pà!

Sta cossa m'ha tiraa fœura de sens.

L'è ver che quand ghe pens

Hin coss de fann di quader

De quell mè car sur pader

Ch'el vœur a tutt i cunt e a mè dispett

Sposamm con quell veggion,

Avanz d'on catalett.

Ma in quest, s'el se le cred, l'è dò volt bon,

Perchè mi ghe soo dì

Che vuj piuttost restà senza mari.

Soo che qualcun dirà che mi foo mal

A no fà capital

De quell vecc così ricch; ma mi ghe digh

Che tutt i søu dinar

Per mi no i stimi on figh,

Ch'el s'je tenga per lu, che m'è più car

Don Luci Pelabrocch, benchè meschin,

E vuj piuttost toll lù

Senza nanch on quattrin,

Che quell vecc del Gainon cont on Perù.

SCENA XI.

*Donda e detta.*

*Don.* L'è chì tutta mattina

Che voo cercand la sura patronscina,

L'hoò poèù trovadà adess.

*D.P.* E t'ee ardiment

De comparimm inanz, vecc scrocch, infamm!

*Don.* Pian con sto strapazzamm:

Che la se verta ben che so' innocent.

*D.P.* Innocent? el bigliett

L'èt portaa fedelment dove t' hoo dett?

*Don.* Fedelment, sciora sì;

Caspeta, soo pœù mi.

*D.P.* Temerari, bugiard; appress al rest

El vol avè ragion! eel minga quest

El bigliett che t' hoo daa?

E pur me l' ha portaa

Sta mattina el Gainon cont i sœu man;

Ebben, vecc balandran,

Porret anmò sconfond?

*Don.* O sciora nò, gnanch per tutt l' or del mond;

Ghe torni domà a dì

Che no gh'è in quest el pu innocent de mi.

*D.P.* Se può senti de pegg!

*Don.* Però pò vess

Che lee l' abbia reson: ghe pensi adess

Che cred d' avè fallaa

Con l' olter bollettin. Giust hoo portaa

Quell d' ussuria al sur dottor Gainon,

E pœù al sur Perabrocch quell del patron.

*D.P.* Ma ciel se può senti

Balordaggin maggior de questa chì!

*Don.* L'è vera, l' ha reson;

Ma peccaa confessaa

L'è pœù, come se dis, mezz perdonaa.

No sala che sont bon,

Se gh' hoo faa on pergiudizi,

De fagh per l' avvegè milla servizi?

*D.P.* Te me la pagaree, vecc traditor!

*Don.* L'è vera, l' ha reson; ma coss' occorr?

*D.P.* Sara su quella bocca,

E vamm fœura di pee:

Oh perchè adess non ho on pò chî la rocca!

*Don.* Nò la se ciappa incomod, cara lee;  
Sera vegnuu per fagh on'imbassaa,  
Ma tornaroo adsadess,  
Per fin che gh'è calaa  
St'umor iuscì gajard de batt el mess. (*via.*)

SCENA XII.

*Donna Perla, e poi Gabrina.*

*D.P.* Donna Perla, coragg, gh'hoo on cert penser

Che fers nol sarà mal,

E con quest chî mi sper

De vedè voltà in acqua el temporal.

Ho pur indovinaa

A fa scriv sto bigliett d'on'altra man.

El se credeva lu quell tananan

D'avè trovaa i tosann del temp passaa,

Che se faven on fall

Aveven minga cœur de sostentall.

Con quest'istess bigliett

Pensi de fa el gioghett.

*Gab.* La sura patronscina

Che scombatt de per lee!

Coss'hin, se ponu savè sti scœu pensee?

Pò servilla in nagott la soa Gabrina?

*D.P.* Sibben, mi vel vuj di;

Ma citto, cara vu.

*Gab.* Sti coss con mî?

Nol savarà gnanch l'ari:

Hoo servii quindes agn on secretari.

*D.P.* Hoo consegnaa on bigliett

Al Donda per don Luci Pelabrocch,

El l'ha portaa sto scrocch

A colù del Gainon; ma ghe promett

Ch' el se n' ha de pentì

Senza andà a Roma; l'ha a che fà con mi.

*Gab.* Porrav anch ess ch' el Donda avess faa in fall.

*D.P.* Ma intant lu fà el maron, e mi pelall!

*Gab.* Sia pur come se sia,

No l'è roba de tœuss malinconia;

No la se ciappa penna,

Gh' hoo bell e provveduu

Inanz che vegna l'ora de la scenna.

*D.P.* El m'era sovvenuu

On cert penser che adess mi vel vuj di.

*Gab.* Sigura; tra lee e mi

Casciarem prest tucc sti travaj de banda;

Andemm, che la soa màmma el le domanda.

*D.P.* Orsù de vu me fid.

*Gab.* Coss'occorr, lee la piang, e hin coss de rid.

(*via.*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Don Lucio; Binda* che seduto in terra  
giuoca a' dadi; poi *Donda*.

*D.L.* Da un imbelle timor, da vana speme  
Ad un tempo assalito

Questo povero cuore or spera, or teme.

A sperare gli fanno un dolce invito

Di Gabrina la fede, e le proteste

Da donna Perla a me più volte fatte;

Ma vinte e quella e queste  
 Son dal timor ch' ogni speranza abbatte,  
 E più ognora s' avanza  
 Del sesso femminil su l' incostanza.

Eccomi alfin son giunto  
 Ad aprirmi l' ingresso in quelle stanze  
 Ove tien chiuse amor le mie speranze.

Binda, ove sei? sta pronto;

Levati, batti qui; ma batti piano,  
 Che la porta gentile

Non isdegni il rigor della tua mano,

È si commova a bile. } *Binda batte alla porta*  
 Più forte, ma di poco: } *della casa di Grisaldo*

Un po' più forte ancora: } *prima pianamente, e*

Ohimè che cosa fai? } *poi sempre più forte.*

*Don.* Chi è lì, in malora?

*Bin.* El sur don Luci Perabrocch, e quand  
 No la ghe vegness fada, al sò comand.

*D.L.* Che bravo servo, udite!

O Donda, riverite

Le padrone ambedue da parte mia,  
 E dite lor che quando

Di sturbo lor non sia,

Vengo a darmi l'onor d'un lor comando.

*Don.* Adess sì ch' hoo capii;

Ch'el speccia on poo ch'el sarà tost servii. *(via.)*

*D.L. a Bin.* Orsù nel ritornare

Prima d'uscir mi sentirai gridare:

Il mio staffiere è qui?

Tu che risponderai?

*Bin.* Lustrissem sì.

*D.L.* Bravo, così va bene,

Adesso sì; ma la risposta viene.

*Don. tornando.* La dis inscì la sciora  
De comodass chì in sala ;  
Anzi che lee nol le ricev dessora  
Per fagh sparmì l'incomod de la scala.

*D.L.* Farò come le aggrada, e tu da qui,  
Binda, non ti partir. *(entra.*

*Bin.* Lustrissem sì.

SCENA II.

*Donda e Binda.*

*Don.* Lustrissem sì ; sta fort, mettel inà ;  
Ovej de quant in scià  
Binda set diventaa  
Omm de lustrissimaa ?  
Trœuvet mej el tò cunt a andà a stà via  
Che a tend a la bottia ?

*Bin.* Sigur, magara inscì  
L'avess de seguità domà duu dì :  
Vint sold e de paccià,  
Coss' hoo d'andà a cercà ?  
Ma chè per fin sta sira,  
E pœù l'è mort el fœugh ; almanch podess  
Rivà a temp de fà scira  
A on corp che fan chì appress !

*Don.* Comè per fin sta sira  
E pœù l'è mort el fœugh ?  
I zinghen stan pur anch trii dì per lœugh !  
Spieghem on poo pu ciar coss'è sta lira.

*Bin.* Sibben, mi tel diroo, ma vuj ess cert  
Che no t'abbiet de fà come fa i bert.

*Don.* O Binda, a mi sti coss ?  
Me porrav ben vegnì tanto de goss ;  
Se dis sti coss ai donn

Che, anch che vœubbien tasè, tasè no ponn,  
 E se ven l'occorrenzia,  
 Disen tutt'oss a tucc in confidenza.

*Bin.* Ben, me fidi de ti. T'ee de savè  
 Che quell mè sur patron,  
 Che fa inscì bell vedè  
 Con zipria, cattafigh, spada e baston,  
 L'è, parland in sò stat, on pover sbiocch,  
 Che con reson se ciama el Perabroçch.  
 In cà de porta granda  
 Lu el gh'ha dò camarett fin sott al tecc,  
 Che in vuna gh'è el cammin, in l'oltra el lecc.  
 Del rest se pò fa dent la sarabanda:  
 I mobil de cusina  
 Hin dò cadregh de lisca, con dò tavor,  
 On vestiroeu, trii piatt, ona tazzina,  
 E allœugh destagh el ram gh'è domà el lãvor.  
 D'ona part del cammin  
 Gh'è on cavallett cont el vassell del vin;  
 De l'oltra gh'è on vestee  
 Che del coverc se derva,  
 Cont on leccin de dormì dent la sèrva,  
 E sott de sto leccin ghe stà el soree.  
 In l'oltra camaretta  
 Gh'è on cantarà de nòs e ona cassetta,  
 On lecc sui cavallitt, con quatter scagn,  
 E on restellett per taccagh sora i pagu;  
 E ona tappezzaria  
 Bona d'andà a ciappà la pescarja.  
 El gh'ha cinqu o ses quader,  
 Ma tucc senza cornis,  
 Coi retratt di sœu vicc, per quell ch'el dis;  
 Vun l'è el pader del pader de sò pader,

Che l'è staa castellan  
 De Monscia, de Binasch e de Cassan;  
 Pu de vint vœult el s'è trovaa in duell,  
 E domà in vuna el gh'ha lassaa la pell.  
 L'olter che ven adree  
 L'è el retratt del messee de sò messee,  
 Che col stoirœu al coll  
 Nol gh'aveva on compagn per vend paroll;  
 El fava d'avvocatt,  
 E per el tropp studià l'è poœù mort matt.  
 L'olter quader gh'è su....  
 No me regordi pu.

*Don.* No l'importa nagott; ma dimmi on pô,  
 Gh'hal quejcossetta al sô?

*Bin.* Sibben, el gh'ha on crostin  
 Pocch dessora del pont de Matalin;  
 Mi no soo s'el massee  
 Ghe paga ficc de gran o de dance,  
 Ma soo ch'el gh'ha sto vizi  
 De cressegh tucc i agn on quej pendizi;  
 In st'ann el gh'ha cressuu  
 Ch'el massee sia tegnuu  
 A dagh paja e mollitt de formenton  
 Per pizzà el fœugh e per stoppà i peston.  
 Per quell che tocca a mì  
 El serviroo ona vœulta ogni vint dì,  
 E quella vœulta l'è  
 Quand ch'el vœur fass vedè  
 De la sura Perlina.

*Don.* Binda, te digh mò mì,  
 Se l'è per quest el podarav sparmi:  
 No l'è minga per lu la patronscina,  
 E se el sur Perabrocch

El gh'ha de sti penser, l'ha tettaa pocch.  
La mia patronscina l'è on boccon  
Per el dottor Gainon.

L'ha promiss a sò pader

De sposà la fiœura

Anch senza ona parpœura,

Talchè el bon sur Grisald l'è minga lader

A dalla al Perabrocch con di danee.

*Bin.* Mi te diroo: El pensee

Del Perabrocch sarà

D'andass a cascìa in cà.

*Don.* Pesg che pesg: el patron

Nol vorarà già lu sta suggizion;

E pœù gh'è sempr el dagn

D'avè de crompà i pagn,

Quand ch'el dottor Gainon l'è provveduu

Coi pagn de quatter donn che l'ha già avuu.

*Bin.* Quatter donn? vatt a salva: oh poverina!

*Don.* Ma la sura Perlina

No la se pò dà pas,

Chè quell vecc nol ghe pias;

Ma coss'hala de dì,

Menter ch'el sò sur pader vœur insci?

Chè sti pover tosann, al temp d'adess

Se tœujen e se dan per interess.

SCENA III.

*Don Lucio, Gabrina e detti.*

*D.L.* Il mio staffiere è quì?

*Don.* Sentet Binda el patron? (*parte.*

*Bin.* Lustrissem sì.

*Gab.* Ebben sur Luci car,

Ch'el disa, finadess cossa ghen par?

*D.L.* Mi pare che Gabrina  
 Sia donna valorosa;  
 Certo che senza voi questa mattina  
 Non vedevo l'amata.

*Gab.* Anch lee la tosa  
 El l'ha vist lu: chè la ghe vœur on ben  
 Pu grand che on carr de fen.

*D.L.* Lo credo, sì; ma poi  
 Dir mi sapreste voi  
 Cosa voglia inferir certo viglietto  
 Che Donda mi portò? mi dà sospetto  
 Di qualche trufferia:  
 Vorrei sapere come  
 Un tal viglietto invia  
 Grisaldo a me di donna Perla in nome.  
 Nè capisco il mistero  
 Ch'ei motivando va di monastero.

*Gab.* Ch'el tasa, caro lu,  
 Che la sura Perlina  
 La gh'haa avuu di desgust de crepagh su:  
 Roba de mandà el Donda a la berlina.  
 Adess ghe cuntaroo come l'è staa:  
 L'aveva consegnaa  
 La sura donna Perla coi søu man  
 A quell vecc tananan  
 Del Donda on bollettin per ussuria  
 Piegaa, ma senza nom dessoravia;  
 On olter ghe n'ha daa  
 Senza nom, e piegaa  
 A l'istessa manera, el sur patron  
 Per el dottor Gainon;  
 E l'ha volsuu el destin  
 Ch'el Donda ha faa baratt coi bollettin.

*D.L.* Ah poveretto me! dunque mi scrisse  
Donna Perla un viglietto?

Ah che mai più simil favore aspetto!

Ma la bella che disse?

*Gab.* Ch'el senta pur: El sur dottor Gainon,

Amis tutt del patron,

El parlè con la tosa

Prima coi bonn e poèu criandegh dree,

Dopo con cera brusca e desdegnosa

El ghe sbattè li ai pee.

El bollettin scrivuu per ussuria,

E semper barbottand el voltè via.

*D.L.* Dottore malcreato!

Con una dama tale

Come puote costui trattar sì male?

Perchè non sono io stato

Ivi presente? allor che sì, che sì. . . .

Ma poscia che seguì?

*Gab.* Dopo sto temerari

L'ha spionaa tuttcoss al sur Grisald,

Che anca lu el fè on frecass del trenta pari;

Se nol tegneven sald,

No soo de bona fed

Che diavol mai sarav poduu succed.

*D.L.* Povera donna Perla! ella frattanto

Si sarà data al pianto,

Ed avida la terra a mille a mille

Bevute avrà quelle preziose stille.

*Gab.* Sigur; ch'el pensa mò. . . .

Ma con tutt el magon,

No l'ha mancaa de dì la soa reson,

Disend ch'el bollettin no l'era sò,

Che lee l'aveva daa

Al servitor on bollettin piegaa  
 Per orden de la mamma de portà  
 A quell sur Perabrocch, per domanda  
 Informazion de mì:

In quell menter vens li  
 La sura Berta, e, per portalla foeura,  
 Fè testimoni fals per la foeura,  
 Fintant che la custion  
 Tutta se revoltè contra el Gainon,  
 Disend che lu giust per rivà ai soeu fin  
 L'avess mudaa i paroll del bollettin.

*D.L.* Bene! Per verità

Non si può far di più; ma il punto sta  
 Che potrà dar sospetto  
 L'esser venuto io qua senza viglietto.

*Gab.* Oibò, gnanch per insogn;

Oh ghe sarà on rampin anca per quest  
 Quand vegnarà el bisogn:  
 De già che s'è faa el pu, se farà el rest.  
 In quanto poèu al descors del monestee,  
 Nol se ciappa pensee;  
 L'è staa ona cattabolda  
 Pettada su inscì colda  
 De la tosa al patron  
 Perchè nol le seccass cont el Gainon.

*D.L.* Capisco adesso; orsù

Non vo' tenervi più

In tempo; me ne vado,

E mi fido di voi: ve n'avrò grado.

*Gab.* Che nol disa sti coss,

Che vuj fa per servill quell che no poss. (*via.*)

*Donna Perla a una finestra, don Lucio e Binda in istrada.*

*D.P.* Don Lucio?

*D.L.* Mia signora,

Mia perla, mio tesoro,

Mia vita, per cui moro,

E sarà ver ch' io vi riveda ancora?

Quando spuntaron mai

Due volte in un sol dì del sole i rai?

*D.P.* Adess n' avì dett una:

Dovarissev piuttost ciamamm per luna,

Perchè se mi splendess,

El sarav tutt favor di vost riflèss.

*D.L.* Eh non pensaste, o cara,

Ch' entrar volessi in gara

Col vostro bel talento;

Mi confesso per vinto; ed ogni accento

Volgo con giusto zelo

A ringraziar quel cielo

Che in voi per mia fortuna

Tanta bellezza e tanta grazia aduna.

*D.P.* Già che così vu me vorì confond,

Mi no poss più rispond,

E dirò solament

Che in mi no gh'è nient

Nè de bell nè de bon,

Ma che son tutta vostra tal qual son.

*D.L.* Che risposta gradita,

Che dal mio cuore udita

Lo fa svenir di pura gioja! e quando

Verrà quel giorno in cui

Andrà il timore in bando

Che possiate, mio bene, esser d'altrui?

*D.P.* Ben prest s'el ciel vorrà,

Basta che sia content la mamma e el pà.

*D.L.* Eh la signora madre

È forse già contenta;

Ma quel che mi spaventa

È lo strano operar del signor pàdre.

*D.P.* Don Luci, oh se potess

Cuntav tutt el success,

So che quejross già v'avrà dett Gabrina,

Ma ghen sarav de dì fin domattina.

Ma poveretta mi,

S'el pà vegness e ch'el me trovass chì!

*D.L.* Non dovete temere,

Farò stare in agguato il mio staffiere.

Binda, rimira bene,

E avvisa poi, se mai Grisaldo viene.

*Bin.* S'el ven, mi mostraroo d'avè la toss;

Però sto sur Grisald mi nol cognoss.

*D.L.* È un vecchio grande, ed ha un bastone in

Onde il conoscerai ancor lontano. (mano,

*Bin.* Ben ben, lustrissem sì,

Ch'el lassa fà de mi.

*D.L.* Eccomi bella amata, ora potete

Dirmi senza timor quanto volete.

*D.P.* Già savarì, el mè ben,

Con quanta ostinazion

M'assedia nott e dì quell sur Gainon;

Ora coi dolz, ora coi brusch el ven,

Ma senz'avè on costrutt

Col fà de bell, e manch col fà de brutt.

*D.L.* Così lo credo anch'io,

(*Binda comincia a tossire*)

Ma viene il padre; o mio tesoro, addio.

*Bin.* Eh che nol scappa nò,  
Che quell nol ven nanmò.

*D.L.* Credevo ch'egli fosse,  
Mentre ho sentito il segno della tosse.

*Bin.* Ohibò no ven persona,  
L'è staa toss de la bella e de la bona.

*D.L.* L'equivoco scusate, (*a D. Perla.*  
Mia bella, e seguitate.

*D.P.* Vedend ch'andaven mal i sœu disegn,  
El tentè pò costù  
De tirà la mia mamma in del sò impegn,  
Ma no l'ha mai possù,  
Perchè la sa ben lee  
Cossa vœur dì in d'on omm quatter mieç.

*D.L.* Una dama prudente  
Non poteva già oprar diversamente.

*Bin.* Lustrissem sur patron,  
Vedi a vegnì on vecc grand cont on baston;  
Sebben nò, l'è voltaa  
Adess d'on' oltra straa.

*D.P.* Tant ch'el Gainon cont el sò bell parlà  
El tirè de la soa el mè papà  
Promettend de piamm  
Senza on quattrin de dota, e de trattamm  
Come la prima dama,  
Con famm on gran doton,  
Disend ch'alter nol brama  
Che d'avè succession;  
Che se poèù el ciel no ghe le vœur conced,  
El promett fin d'adess de famm ered.

*D.L.* Voi avrete sentito  
Che si deve temer largo partito.

## SCENA V.

*Il dottor Gainone e detti.*

*Donna Perla*, veduto il dottore,  
si allontana dalla finestra.

*D.G.* Signora donna Perla, io l'ho veduta,!

Non occor ritirarsi;

Ritorni ad affacciarsi,

Che il signor Pelabrocche la saluta.

*D.L.* Signore, come c'entra ussignoria

A nominare la persona mia?

*D.G.* Mi scusi, non credei

Ch'ella fosse il signore Pelabrocche.

*D.L.* Son quello per servirla.

*D.G.* Godo dunque l'onor di riverirla;

Ma poi, caro signore,

Supplicarlo vorrei d'un gran favore.

*D.L.* Non deve supplicare

Un padron come ella è, ma comandare.

*D.G.* Vorrei, com'è così,

Che tosto si partisse ella di qui.

*D.L.* Tosto partir di qui! per qual cagione?

Si spieghi un poco più, signor Gainone,

*D.G.* Poichè così le è caro,

Io parlerò più chiaro;

La signora Perlina è sposa mia,

Poichè dal genitor prescelto fui;

Nè deve ussignoria.

Star quivi per tentar le spose altrui.

*D.L.* Adesso, signor mio,

Chiaro parlò, e parlo chiaro anch'io

Per darle la pariglia:

A lei promise il padre, a me la figlia.

*D.G.* Importa poco: or ora si vedrà  
Quale di queste due  
Promesse vincerà.

*D.L.* Io le so dir che le speranze sue  
Non hanno fondamento.

*D.G.* Per non gettar tante parole al vento,  
Io parto, ma le dico  
Che chi parte rival torna nemico.

*D.L.* Io resto, nè mi cale  
Averla per nemico o per rivale.

*D.G.* Vedrem se per ventura  
Durerà molto in lei questa bravura. (*parte  
te, e nell' andare voltandosi indietro  
si morde il dito e batte il piede.*)

*D.L.* Uh vecchio rimbambito!  
Inver per donna Perla un buon partito!  
Ma, Binda, tu che festi?  
Perchè avviso non desti  
Avanti che il Gainon giugnesse quì?

*Bin.* Coss' hoo de savè mi,  
Lustrissem, de gaina o de gainon,  
Quell li no l'è on vecc grand cont on baston.

*D.L.* Orsù, Binda, verrai  
Meco dimani ancora, e porterai,  
Per servirtene poi all' occasione,  
Un pajo di pistole ed un pistone.

*Bin.* De fann chè di pistoll e del peston?  
Per el dottor Gainon?  
Se tacchem lit in straa,  
Mi subet el foo corr con di sassaa. (*parte  
tono.*)

*Grisaldo e Donna Berta.*

*Gri.* Che dite, donna Berta,  
Di questa nostra figlia?  
Ella è una cosa certa  
Che gran senno non ha chi la consiglia.

*D.B.* Car consort, s'ho de dilla,  
Bisogna compatilla;  
Se fuss in del sò cas, no credi in ver  
Che mi porrev mai ess d'alter parer.

*Gri.* E perchè, moglie cara?  
Farebber altre a gara  
Per incontrar tal sorte, e vorrem noi  
Rifiutarla, se viene? in questo poi,  
Donna Berta, scusate:  
D'essere donna anche al parlar mostrate.

*D.B.* No disi ch'el Gainon  
Nol sia on partii bon;  
Ma no l'è bon per tutta sort de gent.  
Me spieghi: per qualcuna,  
Che gh'abbia pocch de dota o pur nient  
El partii del Gainon l'è ona fortuna;  
Ma nun, grazia del ciel, che pomm dotalla  
Conforma all'occasion che venirà,  
Avrem da dubità  
Che manca on partii bon per collocalla?  
Car consort, in quest chì,  
Scusemm, avì manch sentiment de mi.

*Gri.* Bisogna intanto incomodar la casa.

*D.B.* Intant dagli on marì che no ghe piasa?

*Gri.* Se lo sposo le spiace,  
Le dovrebbe piacer: la grave età

È un motivo capace  
 Per fare a lei sperar l' eredità.  
 Ottenuta che l' abbia, è poi sicura  
 D' una maggior ventura;  
 Sicura di trovare un altro sposo  
 Giovane, bello, ricco e spiritoso,  
 Qual lo vorria pur essa.

*D.B.* Sicura; spetta bò che l' erba cressa.  
 Quanti pover tosann  
 Ruina mai st' ingann  
 De tœù on vecc per marì,  
 Sperand ch'el debba in del prim ann morì?  
 E intant con sò rancor  
 El vecc el scampa, e vegnen vecc anch lor;  
 Come l' ha pœù passaa la merla el Pò,  
 Ch'el mœura el vecc o nò,  
 No l' è più de curass,  
 Che se la mojer torna a maritass,  
 El marì giovinett,  
 Del marì vecc ch'è mort el fa i vendett,  
 E tutt i sœu penser  
 Fan cunt sora la mort de la mojer.

*Gri.* Orsù, come sapete,  
 Io tengo molti affari in questo giorno;  
 Non mi stendo di più; voi riflettete  
 A quanto abbiam discorso; al mio ritorno  
 Di ritrovarvi spero  
 Cangiata di pensiero. *(via.)*

*D.B.* In quest son più che certa  
 D' ess semper d' on parer: son donna Berta,  
 E tant basta. Perlina,  
 Dove set? ven chì prest, ciama Gabrina.

## SCENA VII.

*Donna Berta, donna Perla,  
e poi Gabrina.*

*D.B.* Perlina, fors già t'avaree sentii  
El contrast ch'è seguii  
Per amor tò de tì  
Tra el sur Grisald e mi.

*D.P.* Cara mamma, diroo la veritaa:  
Ho sentii tutt, e son mortificaa.

*D.B.* No dubita nient,  
Che cred d'avè parlaa fœura di dent.  
Disì mò su, Gabrina,  
Quell che vorevev dimm in sta mattina.

*Gab.* Adess diroo: mi sera  
A cà de la scuffiera,  
Quand che passè el Gainon,  
E el gh'aveva adree quatter omenon  
De pezza, e tucc armaa  
Even d'on regondin mal remondaa;  
Parlaven tra de lor, e ad ogni pocch  
Andaven nominand el Perabrocch.  
Subet che funn passaa,  
Sont cors del Perabrocch, e l'hoo trovaa  
Sott a on portegh de bass  
Ch'el molava la mella incontra a on sass.  
Ghe diss quell che occorreva,  
E lu, che già el saveva  
On pezz prima de mi  
Quell che voreva di,  
Inscambi de ciappass malinconia,  
Subet con gran legrìa,  
Vedii Gabrina, el diss, sta durlindana?

L'ha de tajà el Gainon in rostisciana.

E mi ghe respondè:

Sur Luci, quant temp è

Che se cognossem? soo

Che lu l'è spiritos olter che on poo;

Ma di vœult, caro lu,

Inscambi de poggia, se catta su.

Lu ch'el m'è soltaa adree pesg che nè on biss:

Gabrina me stupiss

Che m' disii de sti coss;

Me buj el sangu addoss

De tanc marches e cont,

E soffriroo d' on biridœu st' affront?

E pœù ross comè on gall el voltè via.

Mi allora, senza digh bondussuria,

Vegnè per i fatt mee

Stremida. Eh cara lee

Hoo paura che senza on gran miracol,

Abbia incœu de succed on quej spettacol!

*D.P.* Pover don Luci! ohimè dove saral?

Gabrina, me ven mal.

*Gab.* Ma quest ch'è nagott; hoo pœù trovaa

Ch'è pocch lontan de cà

El Gainon coi compagn incantonaa

Che staven a curà

El pover Perabrocch inscì quatt quatt,

Come fa i cacciador col legoratt.

*D.B.* Questa mò del Gainon l'è on' insolenza;

Donca staroo a vedè che chi se sia

Ha de ciamagh licenza

Per entrà, per sortì de casa mia?

Gabrina, prest andee

A casa de don Luci, e ghe dirii

Ch'el vegna travestii,  
 Come el vœur, de facchin o de massee,  
 Che giust per fagh dispett  
 A quell vecc del Gainon, mi ghe promett  
 De ricevel in casa;  
 Ch'el goda la fortuna, ma ch'el tasa;  
 E s'el farà a mè mœud, sarà mè impegn  
 A fagh sortì del tutt i sò disegn.

*D.P.* El le meritarav

Colù de quell Gainon che fa del brav.  
 Gabrina, prest andee,  
 Perchè no ve sbrighee?

*Gab.* Voo subet, che la pensa! per sbrigalla  
 Vuj mett i gamb in spalla.

*D.B.* Quanta soddisfazion  
 Hoo d'avè se poss falla a quell Gainon!

*D.P.* E mi ghel lassi cred  
 Quant gust hoo mai d'avè se la succed. (*via.*)

SCENA VIII.

*Il dottor Gainone con quattro Bravi,  
 don Lucio vestito da ortolano,  
 Gabrina dalla finestra,  
 e poi Binda.*

*D.G.* Animo, amici miei,  
 Al segno che vi diei  
 Conoscerete tosto il bell'umore;  
 Fatevi dunque onore.  
 In quanto alla mercè non dubitate;  
 Io voglio numerare  
 Con i luigi d'or le bastonate  
 Che vederò scagliare  
 Sopra colui, e resterà di poi

A quello il conto, ed il contante a voi.  
*Brav.1.* El restarà servii, ma de tutt sciall,  
 S'avessem de coppall.

*Brav.2.* Nol se ciappa pensee;  
 Ch'el lassa fà de nun, l'è el nost mestee.

*Brav.3.* El vedarà in effett;  
 Per mi in sto mes n'hoo bastonaa dersett.

*Brav.4.* E mi, perchè poggiava on poo pu fort,  
 De des chegh'hoo faa i freggh, già nœuv hin mort.

*D.G.* Già son ben informato  
 Della vostra virtù; vo' star celato,  
 E quando verrà quello,  
 Per maggior segno io leverò il cappello.

*D.L.* Verz, e porr, e spinazz,  
 Zuccoria, remolazz,  
 Chi vœur l'insalatina,  
 L'è chî domà cattada e tenderina,  
 Tuttcoss per bon marcaa: chi se ressent?

*Gab.* Ovej, o quell di verz, vegnii de dent.

*(Don Lucio entra in casa di Grisaldo.)*

*Bin.* L'è curiosa anch questa;  
 Hoo rugaa tucc i bœucc, tucc i canton  
 Per trovà el mè patron,  
 E no poss mai trovall; adess me resta  
 D'andà chî de Gabrina, e domandà  
 S'el fuss mai vegnuu scià.

*D.G.* Quel bel giovane, dite *(a Binda)*  
 Come ha nome il padrone a cui servite?

*Bin.* Ghe disen el sur Luci Perabrocch,  
 Quell ch'è staa chî che pocch;  
 No se regordel nò  
 Quand ussuria andè per el fatt sò,  
 Dopo avè taccaa lid

Con sbatt el pè per terra e mord el did?

*D.G.* Or mi ricordo, sì ;

Ma voi restate quì

Finchè viene il padrone a ritrovarvi.

*Bin.* Scior nò, poss minga.

*D.G.* Io dico di restarvi.

*Bin.* E mi disi, car scior, che mi no poss.

*Brav.1.* Ehi vœutt fermatt, o t'hoo de romp i oss?

*Bin.* E pœù come i hoo rott,

Staroo ben chì, ma serviroo a nagott.

*Brav.2.* A mi che adess ghe doo,

E ghe foo saltà i pee dove l'ha el coo.

*Bin.* El mè cervell el me va via anch tropp,

On pè che se ghe metta, el tœù el galopp.

*Brav.3.* Damm cunt del tò patron,

Se de nò nun te femm tutt in boccon.

*Bin.* Famm in boccon? se fors vorii mangiamm,

Sappiee chegh'hoo la pell pesg che on coramm.

*Brav.4.* Che tante ciaccer? chì

Nun vœurem mort o el tò patron o ti.

*Bin.* Se l'è domà per quest,

Speccemmel lu, ch'el vegnarà ben prest.

*(Dopo qualche dibattimento i  
Bravi lo lasciano partire.)*

SCENA IX.

*Grisaldo, e detti.*

*Gri.* Si può sapere, amico,

Quale sia quest' intrico?

Parlate chiaramente

Con chi vi porta affetto; questa gente

Armata di bastone

È qui forse con voi, signor Gainone?

Ma voi non rispondete!  
 Ditemi, questa gente.... Ah no, tacete:  
 Già comprendo ben io  
 Il vostro mal disegno!  
 Ah dove, amico mio,  
 Dove vi porta mai un cieco sdegno?  
 E non sapete voi il grave danno  
 Che fate al vostro nome? E che diranno  
 Gli amici ed i parenti  
 Quando udiran che con armate genti  
 Avete superato  
 Un rival forse solo e disarmato?  
 Dunque alla figlia mia  
 Dovrò dare un marito  
 Notato d'una tal soperchieria?  
 Scusatemi, Gainon; non ho capito  
 Questo modo d'oprare;  
 Per ora lascio andare  
 L'affronto che fareste  
 A questa porta, a queste  
 Mura, davanti a cui vorreste adesso  
 Compire il grave eccesso.  
 Pensate prima, e scorgerete poi  
 Ch'io non parlo per me, parlo per voi.

*D.G.* Vo' che quel ganimede  
 Veda chi sono, giacchè a lui non cale  
 Avermi per nemico o per rivale.

*Gri.* Amico, ben si vede  
 Che la vendetta è cieca;  
 A danno ei non s'arreca  
 L'avervi per nemico o per rivale,  
 E pena a voi darà l'averlo tale?  
 Vedete cosa fate?

Perch'ei non stima voi, voi lui stimate.

*D.G.* Caro Grisaldo, sia  
 Autorità d'amico o pur ragione,  
 Ad ogni voglia mia  
 Il vostro favellar le leggi impone.  
 Io dunque al vostro merto  
 E a quel di donna Perla mia diletta  
 Sacrifico il piacer d'una vendetta.

*Gri.* Ed io vi fo certo  
 Che in vostro beneficio  
 Il merto tornerà del sacrificio.

*D.G.* E come mai potete  
 Ora accertarmi voi, mentre sapete  
 Che alle mie giuste voglie  
 Si oppongon vostra figlia e vostra moglie?

*Gri.* Voi troppa fretta avete:  
 Lasciate tempo al tempo, e poi vedrete;  
 Ma comunque ciò sia,  
 Voi frattanto verrete in casa mia,  
 Quando al vostro rivale  
 Non lice mai sperare un favor tale.

*D.L.* Verz, e porr, e spinazz, (*D. Lucio esce di ca-*  
*Zuccoria e remolazz. sa Grisaldo, e parte.*)

*D.G.* Orsù darò licenza a queste genti  
 Per dar prova di fede a' vostri accenti.

*Gri.* Ne vedrete l'effetto:  
 Venite, che v'aspetto. (*entra in casa.*)

SCENA X.

*Il dottor Gainone, i Bravi, e poi Donda.*

*D.G.* Amici, già sentita  
 Avrete la cagione  
 Che al valor vostro e a' miei desir s'opponne.

Quegli che diè la vita

A colei per cui vive .

Il cuore del Gainon, così prescrive.

Andate dunque, o miei fedeli, andate;

Però non dubitate

Che tosto pagherò, ve lo prometto,

Se non l'opera vostra, il vostro affetto. *(i Bravi*

*Don.* Ch'el vegna, sur Gainon, *partono.*

L'è on bell pezz ch'el le speccia el mè patron.

*D.G.* Vengo tosto, ma poi,

Donda, vorrei un gran favor da voi.

*Don.* Comè, me maravej, sti coss con mi?

Ch'el guarda pur in dove el poss servì.

*D.G.* Vorrei da voi sapere

Se sono molti giorni

Da che in questi contorni

Non s'è lasciato il mio rival vedere?

*Don.* Tant ghel direv adess

Se mi sto scior rival el cognossess.

*D.G.* Quel tal signor don Lucio!

*Don.* El Perabrocch?

O l'è staa chì ch'è pocch:

Hoo savuu domà incœu

Che quell sur Perabrocch el fuss di scœu.

*D.G.* De' miei? guardimi il ciel che fosse tale;

Non è parente mio, è mio rivale.

*Don.* Ch'el scusa, sur Gainon, l'hoo ditt in fall;

Pensava che rivall,

A parlà nobelment, el voress di

O cusin o cugnaa; cossa soj mi.

*D.G.* Quanti giorni saran?

*Don.* L'ha vist anch lu;

No ghe poss di de pu.

*D.G.* L'ho veduto bensì, ma tempo fa.

*Don.* Scior nò, ch'el daga a trà:

L'è pocch ch'el l'ha veduu,

Ma che? nol l'ha pœù minga cognossuu.

*D.G.* Possibile! mio caro

Donda, parlate chiaro.

*Don.* Mi ghe direv tuttoss,

Ma per adess, car lu, parlà no poss.

*D.G.* Parlate, in cortesia!

Su la parola mia

Alcun non lo saprà fuorchè il Gainone;

Parlate, caro Donda, ecco un testone.

*Don.* Sì, ben ch'el vegna appos,

Perchè l'è inscì amoros (*tira il Gainone  
in disparte, e riceve il danaro.*)

Vuj digh tuttoss adess;

Men deciari, nol foo per interess.

*D.G.* Eh già lo so ancor io

Che non parlate voi per interesse,

Ma sol per amor mio:

O Donda, il ciel volesse

Che tutti li padroni

Avesser servitori così boni.

*Don.* In quant a quest che chì

Nol toccarav a mè

A dì sti coss; ma per la fedeltaa

Sont semper staa lodaa.

*D.G.* E così far si deve.

Ma ditemi il segreto: il tempo è breve.

*Don.* Gran cossa! tanc ghe n'è

Che se veden quejcoss no ponn tasè;

Pur che caven danee

Di secrett di patron, lor n'han assee;

N'ela mò ona vergogna?

*D.G.* Sicuro, non bisogna

Parlar per interesse;

Orsù compite Donda alle promesse.

*Don.* Adess mi ghe diroo:

Se regordel mò minga, sur Gainon,

Quand l'era lì con quij tajacanton

Sconduu, che de lì on poo

El passè on ortolan

Col gerla in spalla e la stadera in man?

*D.G.* Me ne ricordo, sì.

*Don.* Quell l'era el Perabrocch stravestii inscì.

*D.G.* Non credo una tal baja.

*Don.* Scior sì che l'era quell, vœurel fagh guaja?

*D.G.* Come il sapete voi?

*Don.* Ghe diroo mì,

L'è staa concert inscì

Faa con la sura Berta.

*D.G.* Ciò sempre più m'accerta

Della mala intenzione

Che quella ha verso il povero Gainone.

*Don.* Hoo sentuu con sti orecc

Che lee el le fava giust per fagh despecc.

*D.G.* Ah so ben io onde la piaga viene!

Ma per giugnere al fin, finger conviene.

Andiamo in casa.

SCENA XI.

*Don Lucio, Binda e detti.*

*D.L.* Piano

Signor Gainone; invano

Di fuggir cerca; è pur proverbio antico

Che chi parte rival, torna nemico.

Prima che un passo muova,  
 Voglio che faccia prova  
 Se dura molto in me la mia bravura.

*Bin.* Alto, che nol pò pu de la paura.

*D.G.* Eh la mi lasci andar per la mia strada.

*D.L.* No, no, signor Gainone, a man la spada.

*Bin.* Questa è on'oltra canzon;

Ehi sentel sur Gainon,  
 El tocca a fà de brav on poo per un;  
 Pocch fa l'era ussuria, adess semm nun;

*D.G.* Egli mi sfida, ed io la sfida accetto;

Mi lasci andar per ora, e gli prometto

Che tornerò fra poco

In questo istesso loco.

*Bin.* Se regordel pocch fà

Quand no l'ha mai volsuu lassamm andà?

*D.G.* In fine poi io v'ho lasciato andare.

*D.L.* Ei pensa di tornare

Con i sicarii appresso:

No, no, quel che vuol far, lo faccia adesso.

*Don.* Cancher, el fa de bon;

Vuj corr de dent, e vuj visà el patron.

*(entra in casa Grisaldo.)*

*D.G.* Signor, la spada mia

Da molto tempo se ne giace oziosa,

E puote esser che sia

Non che al pugnar, anche al sortir ritrosa;

Un pajo di pistole ben munite

Deciderà la lite:

Vado a prender la mia,

Lo stesso potrà far vossignoria.

*D.L.* No, no, signor Gainone,

È sua l'elezione

Dell' armi , lo confesso ,  
Ma quello che vuol far lo faccia adesso.

*Bin.* Sigura , sur patron ,  
Chi ha temp no speccia temp , l'ha ben reson ,  
E se i pistoll no gh'hin , gh'è de giustass :  
Gh'hoo ch'è d'ò sfronz , che faghèn sott ai sass.

*D.L.* Le pistole son qui : veda qual è  
Di gusto suo , e lasci l' altra a me.

*D.G.* Signore , in questo punto  
Mi fa ella un nuovo affronto :  
E si crede ella forse (*gridando forte*)  
Che manchino pistole a' pari miei ?

*D.L.* È certo che lo credo  
Perfin che non le vedo.

## SCENA XII.

*Grisaldo* ch' esce di casa e detti.

*Gri.* Signori , in cortesia  
Un poco di riguardo a casa mia ;  
La testa ho che mi duole ,  
Ed eglino stan quivi a far parole.

*Bin.* Sigura , l'ha reson ; sont anm'è sacc  
De sentì tanc paroll ; ghe vœur di facc.

*Gri.* Nè parole nè fatti ;  
Se vorran confidarmi  
La cagion che li mosse a prender l' armi ,  
Spero che non andran mal soddisfatti.

*D.L.* Per far veder la confidenza mia ,  
Prendi , Binda , e t'invia (*D. Lucio dà le*  
Verso casa. *pistole a Binda.*)

*Bin.* Andaroo de l' armirœu ,  
Che gh'hoo promiss de daghi per incœu.

*D.L.* Eh taci , che non c'è questa premura ,

Han servito finora  
 Senza far lor mutar l'incassatura,  
 E serviranno ancora.

*Bin.* L'è che gh' hoo promiss mè.

*D.L.* Taci, dico; che sì....

*Bin.* Ben ben, no parli pu,  
 Ma ch' el ghe pensa lu. *(parte.)*

*D.G.* Signore, la cagione io la difò:

Dopo che ussignoria *(a Gris.)*

La sua grande bontà mi dimostrò

Con destinare per consorte mia

La signora Perlina,

Sortendo una mattina

Trovai questo signore *(accennando D. Lucio.)*

Qui sotto alla finestra a far l'amore.

Dissi la mia ragion, la disse anch'esso,

E trovandomi adesso

Qui solo e disarmato,

Mentre vengo da lei, ei m' ha sfidato.

*D.L.* Rispondo brevemente:

In quanto all'esser egli disarmato,

L'equivoco è patente,

Mentre ch'egli ha la propria spada a lato;

In quanto all'esser sol, son solo anch'io,

E benchè quivi fosse il servo mio,

Non ci sarebbe entrato,

E tanto men che armato

Non era di bastone;

So che m'intenderà, signor Gainone.

In quanto poi al resto,

Publicar bisognava un manifesto

Che fosse la signora a lui promessa;

Mentre alla sorte stessa

Aspiran molti, e fra li molti anch'io.

So che il merito mio

È troppo diseguale,

E che per sì gran vol mi mancan l'ale.

Ma che? se donna Perla, il mio bel sole,

Questo tributo vuole

Della mia servitù, con il favore

Del suo benigno ardore

Sollevarsi non teme,

Anche il basso vapor della mia speme.

*Gri.* Intendo: Miei signori,

Volgano ad altro oggetto i loro amori;

Perlina fa pensiero

Di celebrar le nozze in monastero.

*D.G.* Se questo seguir deve, applaudo al zelo,

Nè voglio aver rivalità col cielo.

*D.L.* Applaudirò ancor io,

E perchè al viver mio

Donna Perla ha finor le leggi date,

Bentosto seguirò le sue pedate.

*Gri.* I sentimenti lodo

Della loro pietà; frattanto godo

D'averli ora serviti

Con troncare così le loro liti;

Signor dottor Gainone,

Andiam, che passa l'ora, alla sessione.

Signor don Lucio mio,

Grazie le rendo, e m'offerisco anch'io. *(via.*

*D.L.* Anzi do grazie a lei,

E le tributo umil gli ossequii miei.

Perlina fa pensiero *(da sè*

Di celebrar le nozze in monastero!

A me dir questo? A me

Pretender di mostrar ciò che non è?  
 Ma pure io sto quieto,  
 E per un mal maggior serbo il segreto. *(via.)*

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

*Grisaldo, donna Berta, poi Donda.*

*Gri.* Orsù, qui donna Berta  
 Risolvere conviene;  
 Perlina s'è scoperta  
 Che non vuol monacarsi; or non sta bene  
 Il veder tuttogiorno  
 Tante persone a queste mura intorno.

*D.B.* L'hoo dett pu de cent volt,  
 S'el stass a mi già l'averia risolt  
 Con darla al Pelabrocch. L'è cavalier,  
 E el gh'ha quejcosa al mond: sì che mi sper  
 Ch'el possa riuscì,  
 S'alter no gh'è in contrari, on bon marì.

*Gri.* Ora, consorte amata,  
 Vedo che siete voi poco informata:  
 Il Donda poco fa m'ha raccontato  
 Di don Lucio lo stato.  
 Ei tiene un solo effetto,  
 Il solajo di cui sta sotto a un letto,  
 E tutta la cantina  
 In un angolo sta della cucina,  
 In cui molto di rado accende fuoco,  
 Perchè il vin non si scaldi, ancor che poco.  
 I suoi mobili poi....

*D.B.* Oh caro vu

No men disì on pò pu.

El savì domà adess

Che dal dottor Gainon

El voster Donda l'ha ciappaa el boccon?

Mettì tuttoss appress,

E vedarì se digh la veritaa:

El bigliett portaa

Al Gainon, quand l'andava al Pelabrocch,

No mostrel sta poltia alter che pocch?

Dov'hal savuu el Gainon

El colp de l'ortolan,

S'el Donda no l'è staa ch'ha faa el spion?

L'è staa veduu dagh di dinar in man

In del discorr, e vu

Vorì dagh fed a lu?

Compatimm, car Grisald, se ve doo tort;

In cossa de sta sort

No l'è de vost onor

El dimandà notizi a on servitor;

E se non ricercaa

El Donda vi je portass, l'è mess mandaa.

*Gri.* Mi spiacque appunto assai

Che voi teneste mano

A quella introduzion dell'ortolano.

Nè mi credevo mai....

*D.B.* Che coss no me credeva?

Nient de manch voleva

La mia riputazion.

Quell scrocch, quell temerari del Gainon

Accostass a sta casa armaa de gent,

Come se ghe stass dent

De quij donn liberal, già m'intendii?

Se l'era inviperii  
 Contra del Pelabrocch, perchè no di  
 Piuttost la soa ragion lontan de chi?  
 E per quest me son mess  
 Sto poch umor ch'el Pelabrocch vegness  
 A dispett del Gainon, per castigall  
 Cont on castigh corrispondent al fall.

*Gri.* Basta, la lascio li.

*D.B.* Nò, nò; tiremm inanz ch'hoo ragion mi.

*Don.* Sur patron, l'è chi vun per reverill.

*Gri.* Il nome?

*Don.* No l'ha minga volsuu dill.

*D.B.* Orsù me n'andaroo fœura di pee.

*Don.* El m'ha ditt anch ch'el vœur parlà con lee.

*Gri.* Dobbiam farlo venir?

*D.B.* Chi poll mai ess?

Disii ch'el vegna, el savaremm adess.

SCÈNA II.

*Stremizio e detti; quindi donna Perla.*

*Stremizio* s'inginocchia dinanzi a *Grisaldo* e

*D. Berta* baciando loro il lembo delle vesti.

*Str.* Ah padre, amato padre,

L'affettuoso ciglio

Rivolgete, vi prego, a vostro figlio.

Ah madre, cara madre,

Mirate voi almeno

Questo frutto primier del vostro seno.

*Gri.* Alzatevi; chi siete?

Da qual parte venite, e che volete?

*Str.* Io son quell'infelice

Figlio che consegnaste alla nutrice

Quando partir doveste  
 Da Roma all'improvviso; io so che aveste  
 Riscontro di mia morte,  
 Ma riscontro fallace.

Quel che in fasce provò l'ultima sorte  
 Fu figlio alla rapace  
 Nutrice, la qual poi  
 Nutrendomi per sè, mi tolse a voi,  
 Finchè mi diè pur ella,  
 Arrivando al suo fin, la gran novella.

*Gri.* Dir mi sapreste voi il quando, il come  
 Partii da Roma, e il primo vostro nome?

*Str.* Il primo nome mio,  
 Per quello che mi disse, era Stremizio,  
 Nome avuto da un zio  
 Che in Roma esercitava un certo uffizio.  
 Voi partiste da Roma in un calesso  
 Con la consorte appresso  
 L'anno in cui alla luce ella mi diè,  
 E fu del mille e settecento tre.

*Gri.* Che dite, donna Berta?

*D.B.* Mi me sent

On non so chè de pena e de content,  
 E pocch el cœur me dis,  
 Perchè tropp l'è staa colt a l'improvvis;  
 Adess che me sovven

On contrassegn per accertammen ben:  
 Quell pover fiolin

L'aveva sul brazz dritt on segn de vin.

*Gri.* È verò, men ricordo; or si saprà  
 La pura verità.

*Str.* Grazie al cielo, son giunto

Alla prova maggiore; eccolo appunto.

(mostra il segno di vino sul braccio.)

*D.B.* Adess sì che a sto segn

La gioja del mè cœur no l'ha ritegn;

Ven car Stremizi, ven,

Che te vuj string al sen.

*Gri.* Donna Berta, il confesso,

Questa gioja sì grande ancor non sento,

Forse perchè potrei restare oppresso,

Quando tutta giugnesse in un momento;

Il ciel, che ben l'intende,

La gioja parricida al cuor sospende.

*Str.* Amato genitore,

Muta è la lingua sì, ma parla il cuore.

Diletta genitrice,

Ciò che tace la lingua, il cuor lo dice.

*D.B.* Stremizi, la sorella

L'è corsa per vedev. (*accennandogli donna Perla che sopraggiunge nello stesso*

*Str.* Come s'appella? *momento.*

*D.P.* Donna Perla a servill; come l'è bell

Sto mè car sur fratell!

*Str.* O donna Perla, o come

S'adatta bene alla persona il nome:

Un fratel che si trova,

Per le sorelle è una funesta nova.

Lo so, lo so ancor io,

Ma prova vi darò dell'amor mio;

Non son di que' fratelli

Che sol pensano a sè, non son di quelli.

*D.B.* Orsù, el mè fiol car,

Sarii stanch, andee pur a riposar.

*Str.* Se dovessi morire

Per la stanchezza, io non potrei partire

Da sì caro consesso:

Il mio riposo, o madre, è starvi appresso.

*Gri.* No, mio Stremizio, andate,  
Andate a riposare, e se bramate  
Di molto star con noi,  
Or conservate voi.

*Str.* Mi rincresce il partire,  
Ma pure partirò per ubbidire. (*parte.*)

*Gri.* È quello, lo confesso;  
Ma per crederlo tal, sforzo me stesso;  
Per tale lo palcoso,  
Ma non finisce il cuor di star sospeso;  
Voi che madre gli siete,  
Forse meglio di me lo scorgerete.

*D.B.* In quant a quest no dubiti nient,  
Hoo parecc segn de fœura e più de dent.

*Gri.* Ed io di dentro alcun segnal non ho;  
Pure rimetterò  
Alla vostra certezza il dubbio mio,  
E se'l credete voi, lo credo anch'io. (*via.*)

SCENA III.

*Donna Berta, donna Perla e Gabrina.*

*D.B.* Già che restem tra nun vuj vodà el goss,  
Che più tenimm no poss;  
Perlina, ela mò bella!  
Mi mader, ti sorella  
De vun che l'alter dì  
Per guadagnass el pan stava a servì!  
E quell che verament me son stupì  
Che Grisaldo nol cognossa,  
L'è che, sarà ses ann, l'ha giust servì  
Per prim pagg la contessa Bellingossa,  
Dama de prima sfera al par de mì,

E che tant volt pur la veniva chi.

*Gab.* El sur patron nol le cred minga affagg;  
Fors l'ha in del coo d'avell veduu per pagg.

*D.P.* Ohibò, l'è che ghe par  
Ch'el dovarav el cœur parlagh più ciar;  
Ma per quell che se sent e che se ved,  
Ch'el disa quell ch'el vœur bisogna cred.  
Come el Gainon sa quest,  
D'avè ciamaa Perlina el se pent prest.

*Gab.* Subet che gh'va sto sur Stremizi al cœur,  
El renonzia la sposa a chi le vœur.

*D.P.* Almanch el fass così.

*Gab.* Oh che la senta pur; vun de sti dì  
Diseva el sur Gainon  
Che lu domà el voreva tœù miee  
Per la succession;

Che la guarda se quist hin bej pensee  
De vorè tœù miee perchè el se cred  
De mandalla a la brugna, e poèù succed.

*D.P.* In quest che chi mi pens  
Ch'el possa anch avell dett in alter sens.

*Gab.* Sciora nò, sciora nò;  
Che la me senta mò:  
On olter dì el diseva  
Che l'era innamoraa de la fiœura  
Per i sœu dott; e mi prest saltè fiœura,  
Sur Gainon, no saveva  
Ch'ussuria fuss tant interessaa.

Comè, respondè lù,  
L'è interess vorè ben per i virtù?  
E mi tornè a respond:  
Perchè mò l'è dottor,  
Ei me vorav sconfond;

Sur Gainon, coss' occorr,  
Sont veggia tant quant lu, ma l'è el prim bott  
Che senti che ai vertù ghe disen dott.

*D.P.* Ora, Gabrina, sent  
Che interpretee molto mirabilment.

*Gab.* Coss' è sto intrepetà?  
Pensi de dilla giust come la stà.

*D.B.* Orsù, Gabrina, adess  
Avvisarii don Luci del success;  
Disigh de parte mia  
Che ben attent el stia  
A tutt quant i pedann di pretendent;  
E già principalment  
A quelle del Gainon,  
Ch'el sò negozi el gh'ha on principi bon;  
In fin disigh ch' el spera.

*D.P.* E ch' el venga vers ch' prima de sera.

*Gab.* Voo adess, l'è quand el vœur  
Rid anch lu, ma de cœur.

*D.B.* E chi no ridarav? l'è on colp, mi credi,  
De mett giust per fà rid in di commedi.

*Gab.* E lu quell sur Stremizi, per no rid,  
El se mordeva i did.

*D.B.* Andee subit, Gabrina,  
De don Luci, andell pur a consolà;  
Fée prest, ch' el possa fà  
Quell chemi hoodett, e quell ch'ha dett Perli-  
E mi vad da Stremizi, (na,  
Che vuj comunicagh alter notizi.

*D.P.* Adess sì ben ch' el mè corin el gh'ha  
Tant de potè sperà,  
Sebben l'è stravaganza  
Che nassa dal stremizi ona speranza. (*partono.*)

*Donda e il dottor Gainone.*

*Don.* Car sur Gainon, l'è inscì,

Mi gh'hoo on olter secrett, ma nol poss dì.

*D.G.* A me, che ho tutta in voi la confidenza,

Voi parlate così? Pure, pazienza;

Sempre vi porterò lo stesso affetto,

Come se già voi me l'aveste detto.

*Don.* Ch' el senta sur Gainon,

Nol foo per fall sbignà cont el teston;

El foo perchè no poss:

L'è on secret de tegnì tutt in del goss.

*D.G.* Forse che donna Perla è fatta sposa?

*Don.* Ohibò, l'è minga quest; anzi la tosa

Comenza a magonass

Che la pensa mai pu de maridass.

*D.G.* E con tanti partiti

Dubiterà di non trovar mariti?

*Don.* Even ben tanc, ma tanc s'hin anch sconduu

Per quell che gh'è caduu,

Che l'è mò quest che chì,

Che mi, se pur podess, ghe vorev dì.

*D.G.* O caro Donda mio,

Non me lo dite più, che lo so anch'io.

*Don.* Ch' el le disa mò su?

*D.G.* S'è fatta male

Nello scender le scale,

E dicono che molto

Resti per tal caduta offesa in volto;

Ma i danari del padre ancor potranno

Rimediare al danno.

*Don.* Aan mò che nol le sa?

Adess ch'el ghe vœur dà  
El sur Grisald ona dotona grossa!

El sarà assee s'el ghe darà quejcosa.

*D.G.* Qualche cosa alla mano già si sa,

E dopo morto lui l'eredità.

*Don.* Comè l'ereditaa?

Anch questa l'è scuccaa,

L'ha mai vist la pu bella;

Eel pu inanz el fradell o la sorella?

Oh poveretta mi,

Che l'hoo squas volsuu di.

*D.G.* Donna Perla ha un fratello,

Già lo sapea; ma quello

Legittimo non è,

Onde per questo ella succeder dè.

*Don.* El mè car sur Gainon l'è nassuu tard;

E quell fiœu de Roma evel bastard?

*D.G.* Ma quello poi morì.

*Don.* S'el fudess mort, nol sarav minga chi.

*D.G.* Orsù, Donda, volete

Dirmi questo segreto che sapete?

*Don.* Car sur Gainon, no poss, e se podess

Tant ghel direv adess.

*D.G.* Voi non volete dirlo ed io lo so.

*Don.* Che me le disa mò?

*D.G.* Il figlio nato a Roma è vivo ancora,

Benchè venisse allora

La nuova di sua morte; anzi a Milano

Giunse disposto e sano.

*Don.* L'ha giust induvinaa, quest l'è el secrett;

E chi ghe l'ha mai ditt, el ciaffolett?

Ch'el guarda se l'è stada

Ona gran baronada

De quella baila infama, andà a fà scriv  
Ch' el fiœu l'era mort, quand l'era viv?

*D.G.* Ben merita costei d'esser punita.

*Don.* Adess che l'è passada a l'oltra vita?  
L'ha ben pœù descargaa la soa conscenzia,  
Disend a la presenzia  
De personn de giudizi  
Che sto fiœu che chì l'era Stremizi,  
El prim fiœu del sur Grisald Tegan,  
On scior che stà in Milan,  
E che pœù lee l'ha semper tegnuu al tort,  
Inscambi de vun sò che gh'era mort.

*D.G.* Il tutto già sapevo,  
Sebben di non saperlo ora fingevo,  
E questo per provar se m'eravate  
Quell' amico fedel che vi vantate.

*Don.* L'è che lu sur Gainon,  
Reverenzia parland, l'è on gran strion.  
Del rest in quant a mè  
Già ghel voreva dì,  
Su la parola mia;  
Ohimè ven el patron, bondì ussuria. (*via.*)

SCENA V.

*Il dottor Gainone e Grisaldo.*

*D.G.* Vengo, Grisaldo mio,  
Delle vostre allegrezze a parte anch'io.  
Un figlio rinvenuto,  
Che credevate morto,  
Alla vostra vecchiezza è un gran conforto.

*Gri.* Molto vi son tenuto,  
Ma l'avidio mio cuore  
Un contento vorrebbe anche maggiore.

*D.G.* Se dipende da me, ve ne fa certo  
La mia obbligazione e il vostro merto.

*Gri.* Eh lasciate da parte i complimenti;  
Voi già con vive e replicate inchieste  
Perlina mi chiedeste

In vostra sposa; so

Che già ve la promisi; or ve la do.

Ma perchè tra' parenti

Bisogneria levar, se si potesse,

Ogni ombra d'interesse,

Vorrei che mi diceste in chiare note

Il quanto voi pensate aver di dote.

Alla parola data

Di prenderla indotata

Or mille grazie rendo,

E favori sì grandi io non pretendo;

So che discreto siete,

E vivo ben sicuro

Che voi rifletterete

Che si dà una zitella a un uom maturo,

Che son le annate scarse,

E tempo non è più di far comparse.

Noi già non siamo genti

Da fare convenzion sui trattamenti.

Le doti grosse infine

Portano per lo più grandi rovine

Con la restituzione;

Che dite sopra ciò, signor Gainone?

*D.G.* Signor, voi confessate

Che queste nozze stesse

Avete in altro tempo a me promesse;

Or perchè non si sono effettuate?

Fu la cagione, io penso,

Perchè mancò il consenso  
 Di donna Perla, ed ora senza questo  
 Inutile sarà parlar del resto.

*Gri.* Quanto al consenso poi,  
 Tocca pensare a me, non tocca a voi.  
 Perlina invano al mio voler contrasta,  
 Son padre, e tanto basta.

*D.G.* Voi siete padre è ver, ma padre ancora  
 Voi eravate allora.

*Gri.* Sarebbe bene almen questo trattato  
 Farlo condizionato,  
 E che si stabilisse  
 In caso che Perlina acconsentisse.

*D.G.* Eh no, Grisaldo caro,  
 Devo parlarvi chiaro:  
 Io son cadente, e questi pochi dì  
 Che mi restan di vita  
 Vorrei goderli in libertà gradita;  
 Mi trovo sciolto, e vorrei star così.

*Gri.* Come, signor Gainone,  
 E non bramate più la successione?

*D.G.* Già son ben persuaso  
 Che non son più nel caso.

*Gri.* In età sì avanzata ancor non siete;  
 Anzi gli anni ch' avete  
 Sì bene li portate,  
 Che d'averne ancor men voi dimostrate.

*D.G.* No, no Grisaldo mio,  
 Quanti son, come sto lo so ben io.

*Gri.* Ma solamente jeri...

*D.G.* Non importa; oggi tengo altri pensieri.

*Gri.* Sicchè dunque?

*D.G.* Sicchè

Le nozze , dissi , già non fan per me.

*Gri.* Non occor dunque riportar consenso.

*D.G.* Non occor, non occor, più non ci penso.

*Gri.* Orsù , signor Gainone ,

Capisco donde vien la mutazione ;

Del figlio la venuta

Alli pensieri suoi diede la muta.

Adesso la capisco!

Servo , signor Gainon. *(parte.*

*D.G.* La riverisco.

Oh questa sì che è bella!

Chiedo le nozze , e quella

Fumosetta di Perla mi rifiuta ;

Ed ora che ha l' eredità perduta ,

Forse mi prenderia ;

Chè senza il suo consenso

Venuto non saria

Con tal franchezza il buon Grisaldo; io penso

Cederla al Pelabrocche , e farlo amico

Con lasciare lui solo in questo intrico. *(via.*

SCENA VI.

*Gabrina e don Lucio.*

*Gab.* Sur Luci car , l'è inscì

Come ghel cunti mè.

Even giust rob de tirà i pee del rid ;

La sura donna Berta

La gh'ha infiraa la guggia inscì polid ,

Ch'el sur Grisald le ten per cossa certa.

*D.L.* Sa donna Berta che per lei saranno

Duecento scudi l'anno ,

E per il pagamento puntuale

Ella si terrà in mano il capitale.

*Gab.* E quell Stremizi lu,  
 Podevel fà de pu?

El piangeva, el rideva  
 Conformma l'occorrenzia che vegneva.

*D.L.* Godrà di sue fatiche il buon effetto  
 Con trecento filippi in un sacchetto.

*Gab.* E mi gh'hoo faa quell bell petitt de vin  
 Con l'ughetta cattada in del giardin.

*D.L.* A voi per ciascun mese  
 Darò dodici lire, oltre le spese;  
 E queste le averete  
 Fintanto che vivrete,  
 Ma conchiuse le nozze.

*Gab.* Già s'intend;  
 Del sò no l'ha de spend,  
 L'ha de pagà tutt'oss cont i danee  
 Del sò car sur messee.  
 Ghe sont tropp obligaa,  
 Per mè l'è on bell nagott quell che gh'hoo faa,  
 Vorev possè fà pu,  
 Minga per interess, per gustall lu.

*D.L.* Conosco il vostro affetto;  
 Ed io farò di più di quel che ho detto.  
 Orsù, Gabrina, andate;  
 Volontieri vi sento,  
 Ma forse ritardate  
 Con la vostra dimora il mio contento.  
 Le dame riverite  
 Da parte mia, e dite  
 A donna Perla poi  
 Che sarò dopo il pranzo a' cenni suoi.

*Gab.* Adess men voe; ch'el se conserva. (*parte.*)

*D.L.* Addio.

Orsù vieni a consulta, o pensier mio;  
 Don Lucio, e che diranno  
 Tanti parenti tuoi quando sapranno  
 Che hai comprato un contento  
 Col prezzo troppo vil d'un tradimento?  
 Don Lucio, un cavalier di prima sfera,  
 Far mezzana a' suoi gusti azion sì nera?  
 No, non sarà mai vero;  
 Donna Perla non più, cangio pensiero.  
 Io non ti vo' del mio buon nome a costo;  
 Vado a Grisaldo, e tosto  
 Gli svelo il tutto; io vado, sì; ma, piano.  
 Ahi che in gran parte il pentimento è vano!  
 E non potrà già tutta  
 La macchina che alzasti esser distrutta.  
 Già il tuo buon nome è andato  
 Col solo aver tentato.  
 La tela che tu ordisti,  
 Con il perfezionarla,  
 Fa che perdi l'onor, la roba acquisti;  
 Ma col volere a mezzo il fil troncarla,  
 Dovrai col mal maggiore  
 Perder la roba, e non salvar l'onore.  
 I parenti, di cui tanto ti pregi,  
 Ti sprezzan poverello;  
 Leva quèsto motivo a' lor dileggi.  
 In quanto poi a quello  
 Che oprerai per levarlo, o fingeranno  
 Di non esserne intesi, o scuseranno  
 Il colpo traditore,  
 Non con la povertà, ma con l'amore.  
 Entrato sei nel mare  
 Per aver questa perla,

Or tutto devi far per ottenerla,  
 E non importa un po' sott'acqua andare,  
 Purchè alfin ti riesca  
 Al lido riportar sì bella pesca. *(via.*

## SCENA VII.

*Grisaldo e Stremizio.*

*Gri.* Da voi, o caro figlio,  
 L'ajuto oggi vorrei d'un buon consiglio.

*Str.* Amato genitor, so che scherzate;  
 Sapete che non potete  
 Le cose maturar acerba etate;  
 E se per consigliar sempre ci vuole  
 E senno ed esperienza,  
 Ben per lo più la gioventù n'è senza.

*Gri.* Le vostre insufficenze ho molto care,  
 Onde parlar dovete,  
 E tanto più che avete  
 Voi pure una gran parte in questo affare.

*Str.* Ubbidirò parlando; il poco senno  
 Scusi gli errori suoi col vostro cenno.

*Gri.* E che dobbiam noi fare  
 Di Perlina a me figlia, a voi sorella?  
 Parlato n'ho con la consorte, e quella  
 Sol la vorrebbe dare  
 A un certo Pelabrocche  
 Che tien titoli assai, sostanze poche;  
 Nulla riflette poi  
 Che toccherebbe a noi  
 Sempre di tale error portar la pena  
 Con mantenerla, e piena  
 D'inutil fasto e di grandezze vane,  
 Ella verrebbe a casa a cercar pane.

*Str.* Signor, la devo dir come la sento?

Per me sarei contento

Di darla al Pelabrocche;

È vero che son poche

Le presenti sostanze,

Ma un grosso capitale ha di speranze.

Il conte di Marmotta è suo parente,

E tra' parenti sui

Non ha di più vicino altro che lui.

Madama di Buondente

È zia sua, e quando morirà

Lascerà tutta a lui l'eredità.

*Gri.* No, no, Stremizio caro,

Qualche men di speranza, e più danaro;

Si può ben dar la sorte

Che al tempo di lor morte

Si scordino di lui tutti costoro,

O ch'egli muoja pur prima di loro.

No, no, Stremizio caro,

Qualche men di speranza e più danaro.

*Str.* Ma, padre riverito,

• Ditemi, abbiamo noi altro partito?

*Gri.* Molti erano i partiti,

Ma in arrivando voi sono fuggiti.

*Str.* Se non faremo presto,

Sen fuggirà ancor questo.

*Gri.* Restava un tal Gainon, uomo prudente

E, quel ch'importa, ricco, ed or si pente.

*Str.* E se si tarderà

Il Pelabrocche ancor si pentirà.

*Gri.* Se fugge, se si pente

Importa un bel niente;

Infia Perlina mia

Non è d'età avanzata, e quando sia,  
 A zitella matura  
 Non mancò mai ventura;  
 E quando fosse sol per rovinarsi,  
 Lasci piuttosto star di maritarsi.

*Str.* Ma, caro genitore,  
 Già Perlina s'è messa in questo umore:  
 Di voi, di me si duole,  
 E fuor che il Pelabrocche, altri non vuole;  
 Ed a me grandemente  
 Spiacerebbe, il confesso,  
 Dover vederla in casa eternamente;  
 E tanto più che adesso  
 Sono in istato anch'io  
 Di presto collocarmi, e gusto mio  
 È pur che in casa stia  
 Con una lite men la sposa mia;  
 La suocera pur troppo a lei dispiace.

*Gri.* Figlio, con vostra pace,  
 Troppo male fareste  
 Quando che voi voleste  
 Sacrificar la vostra libertà  
 In così fresca età.

*Str.* Padre, saper dovete  
 Che nell'alma città v'era una figlia  
 Nobile, bella, ricca a meraviglia.  
 Amor con questa rete  
 Preso di già m'avea;  
 Ma che? di palesarsi il cuor temea  
 Nello stato infelice  
 Di creduto figliuol d'una nutrice;  
 Ma quando seppi poi  
 D'essere figlio a voi,

A lei scopersi tosto

La fiamma che m'ardeva, e corrisposto  
Trattai le nozze, e penso

Ch'altro non manchi ormai che il vostro assen-

*Gri.* La dote qual sarà? (so.

*Str.* Trecento mila lire,

Oltre l'eredità.

*Gri.* Per certo non si dè lasciar fuggire.

Orsù, Stremizio, vedo

Che così vuole il fato:

Del Pelabrocche alle richieste cedo,

E gli darò Perlina: ho poi pensato

Che così vuole anch'essa:

S'è causa del suo mal, pianga sè stessa.

*Str.* Poca dote daremo

Per ora alla sorella, e serberemo

Qualche cosetta poi

Per ajutarla ne' bisogni suoi.

*Gri.* Farò come volete,

Andate, e conchiudete. (*Strem. parte.*

Conosco che Stremizio

È veramente mio, ha gran giudizio;

Giovane è sì, ma non potea per certo

Più fare un vecchio esperto,

Prendersi una consorte ricca e bella,

E collocar con poco una sorella. (*via.*

SCENA VIII.

*Gabrina e donna Perla* alla finestra,

*don Lucio e Binda* in istrada;

quindi *Stremizio.*

*Gab.* Sciora, guardi de scià, guardi de là,

E no vedi nissun.

*D.P.* L'è on gran tardà,  
 L'è quasi ora de cena;  
 Insomma l'aspettà l'è ona gran pena;  
 Ma la pena maggior pœù de tutt quant  
 L'è l'aspettà l'amant.

*Gab.* Che la tasà, el mè ben,  
 Ch'el sur don Luci el ven  
 Con tanta bizzarria,  
 Che propi in del vedell el mett legria;  
 Gh'è vun ch'el le saluda,  
 Adess el sconfia el nas, adess el spuda,  
 Adess el stà fermaa  
 Al canton d'ona porta ch'è saraa,  
 Adess el torna a vegnì inanz, adess  
 L'è chì on poo pu d'appress,  
 Adess l'è chì, l'è chì.

*D.P.* Credeva ch'el voress mai pu vegnì. (*a D.L.*)

*D.L.* Mia bella, ho ritardato,  
 Confesso il mio reato,  
 Ma tutta già non è la colpa mia,  
 L'orologio m'ha detta una bugia.

*D.P.* El voster orolog farà i vendett  
 De tutt el temp ch'aspett,  
 E se l'è staa tardii nel fav veni,  
 L'ha ben d'ess altertant nel fav partì.

*D.L.* Fintanto che vedrò  
 Che non partite voi, non partirò.

*Str. uscendo di casa Grisaldo*

Don Lucio, il colpo è fatto; oggi sarete  
 Sposo di donna Perla, e scorgerete  
 Come io v'abbia servito;  
 Il tutto è stabilito;  
 Venite in tutta fretta,

Che il suocero v' aspetta.

*D.L.* Donna Perla, sentite

La felice novella? e che ne dite?

*D.P.* Disi, no soo nanch mi;

L'è tant grand el content che nol soo di.

*D.L.* Cara....

*Str.* Don Lucio, presto,

Giacchè s' è fatto il più, si faccia il resto.

*D.P.* Stremizi, mi no intend sto vost parlà;

El più l'è anmò de fà.

*Str.* Si faccia dunque il meno.

*D.L.* Ho per gioja sì grande angusto il seno.

*Str.* Don Lucio, presto; ancora non sapete

Cosa potrebbe far qualche demonio;

Venite, e conducete

Il vostro servitor per testimonio.

*D.L.* Vengo. Pensieri miei

Non mi turbate più. Binda, ove sei?

*Bin.* Sur patron, l'è squas sira,

E in del lampion mi no gh'hoo pu candira.

L'è vera che se in temp de matrimoni

Scusi per testimoni,

Già tegnaroo la lum,

Faroo del ciar, e no faroo del fum.

*(entrano tutti tre in casa Grisaldo.)*

*Gab.* E mi men andaroo

Dessora a giusta el coo

De la sura Perlina,

Chè gh'hoo semper scusaa de peccenina.

*(D. Perla e Gabrina si ritirano  
dalla finestra.)*

*Il dottor Gainone.*

**D.G.** Pentito mi ritrovo  
 Di quello che poc' anzi a capo caldo  
 Dissi al signor Grisaldo.  
 Adesso m'è venuto un pensier nuovo:  
 Quanto all'eredità,  
 Conosco che la mia  
 Concepita speranza era pazzia;  
 Essendo donna Perla in poca età,  
 Ed io di già maturo,  
 Dovevo star sicuro  
 Che terminati avrei  
 Prima de' giorni suoi i giorni miei.  
 Potevan conseguirla  
 I figli; ma, per dirla,  
 Certo non son d'averli;  
 È certo che a vederli  
 Ben stanti, quando io n'abbia, non arrivo,  
 È poi goder vorrei finchè son vivo;  
 Onde qualora io possa  
 Donna Perla ottener con dote grossa,  
 Il matrimonio ancora io son per farlo:  
 Vado adesso a Grisaldo, e gliene parlo.  
 In quanto a donna Perla, io crederei  
 Ch'ella gli affetti miei  
 Or dovesse gradir; poichè già tanti  
 De' suoi primieri amanti  
 L'han lasciata a quest'ora,  
 E tra quei forse il Pelabrocche ancora;  
 E la povera figlia,  
 Se rifiuta il Gainon, nessun la piglia.

Dodici mila scudi esser dovria  
 La dote per lo meno ;  
 Con questi vo' comprar tanto terreno  
 Che basti a mantener la casa mia.  
 Poichè sarebbe bella  
 Dover prendersi in casa una gabella,  
 E poi far della spesa  
 Dopo d'averla presa ;  
 In quanto ai trattamenti,  
 Non vo' che mi si parli, e saprò anch'io  
 Le cose condecanti  
 Fare allo stato suo ed anche al mio.  
 Una donzella ad aggiustar la testa,  
 Chè non voglio vedere  
 Frequentare le stanze un parrucchiere ;  
 Due servi di livrea, un per la festa,  
 E l'altro d'ordinario,  
 E dieci scudi l'anno in vestiario.  
 Già quattro mogli ho prese,  
 Nè mai son arrivato a tali spese ;  
 Con tutto ciò pazienza,  
 L'usanza vuol così,  
 E il mondo d'oggi  
 Quasi tutto consiste in apparenza.

## SCENA X.

*Stremizio e detto.*

*Str.* Servo, signor Gainone ;  
 Si contenta ella ch'io la riverisca ?  
*D.G.* Oh caro mio padrone,  
 Ella m'onora assai, ma compatisca  
 Se non le dico il nome,  
 Perchè nol so.

*Str.* Ma come,

Signor dottor Gainon , non le sovviene  
Quello ch'io sia? Eh mi rimiri bene.

*D.G.* Mirando attentamente (*osservandolo fisa-*

Mi pare veramente *mente.*

Che questo il primo giorno egli non sia  
In cui abbia veduto ussignoria.

*Str.* Ha forse mai a nominar sentita

La casa Bellingossa?

*D.G.* Io l'ho servita

Cinquant'anni compiti

Servendo d'avvocato alle sue liti.

E son stato a godere

De' suoi favor molte vacanze intiere.

*Str.* E quel paggio insolente

Che con troppa creanza

Solea mutarle il tondo immantinente

Che gustar le vedeva una pietanza?

*D.G.* Ora non mi sovviene

Il nome suo , ma mi ricordo bene

Ch'egli era un baroncello.

*Str.* Trappola nome aveva , ed io son quello.

*D.G.* Trappola! sì , me ne ricordo anch'io ;

Ma voi , Trappola mio ,

Siete d'allora in qua tanto cresciuto ,

Che certo non v'avevo conosciuto.

*Str.* Anche il signor Grisaldo

Non mi conobbe mai ;

Anzi con lui son sempre stato saldo ,

E quello che non son mi pubblicai ;

Or scrupolo mi viene

Per averlo ingannato , e stimo bene

Di chiedergli perdono ,

E andarmi a publicar per quel che sono.

Anzi se ussignoria

Questo volesse far da parte mia,

Caro signor dottore,

Mi farebbe per certo un gran favore.

*D.G.* Narratemi l'inganno, e poi vedrò

Cosa si possa fare, e lo farò.

*Str.* Avrà sentito già,

Come in questa città

Un figlio di Grisaldo era arrivato,

Un figlio che lasciato

Nell'alma Roma alla nutrice in mano

Su una lettera poi venne a Milano.

*D.G.* Certo che l'ho sentito,

E me ne son stupito.

*Str.* Stremizio si chiamava il morto figlio.

Or io, per consiglio

D'un tale Pelabrocche, e con l'ajuto

Da donna Berta in varj modi avuto,

Stremizio mi son finto,

Finchè Grisaldo, vinto

Da molte congetture,

Tal mi credette, e tal mi crede or pure.

*D.G.* Orsù, Trappola mio, ancor per poco

Io bramerei che proseguiste il giuoco;

Aspiro a donna Perla:

Or col mezzo di voi spero ottenerla.

Andate, e consigliate

Il padre a darla a me; non dubitate:

Presso Grisaldo poi

Io parlerò per voi,

E resterà impunito il vostro errore,

Se fosse anche maggiore.

*Str.* Certo, signor Gainone,  
Ella mal non s'appoggia. Io son padrone  
Del cuore di Grisaldo; onde potrò  
Maritar donna Perla a chi vorrò.

Buone parole ho date,  
Ben lo confesso, al Pelabrocche ancora;  
Ma forse già a quest'ora  
Le speranze di quello ho risecate.

Signor Gainon, per lei  
Impiegherò tutti gli uffici miei.

*D.G.* Caro mio Trappolino,  
Ecco un segno d'amore, ecco un zecchino,  
Prendete: questo è poco,  
Ma saprò il mio dovere a tempo e loco.

*Str.* Caro signor Gainon, troppo è compito,  
Se paga prima ancor d'esser servito.

*D.G.* Mi spiace; l'altro di  
Grisaldo m'esibì  
Ei stesso donna Perla, e ricusai  
Di riceverla allora; or non so mai  
S'ei sdegnato sarà per tal cagione.

*Str.* Questo spiace anche a me, signor Gainone;  
Grisaldo è un uom prudente,  
Ma si picca per poco, e fortemente.  
Faccia una cosa; adesso  
Parli a Grisaldo ei stesso,  
E dica che ha pensato  
Di volere poi fare il parentato;  
Entrerò dopo anch'io,  
E allora interporrò l'ufficio mio.

*D.G.* Saggio consiglio è questo;  
Vado, ma caro voi venite presto. (*parte.*)

*Str.* Non dubiti, signore, è in buone mani;

M'intendo lo zecchino, *(da sè)*  
 Del resto può aspettar fino a dimani.  
 Allegro il poverino  
 Per il riscontro avuto adesso va;  
 Ma quando sentirà  
 Essere già conchiuso il matrimonio,  
 Per questo suo zecchin farà il demonio.  
 Egli mi disse, è ver, che a tempo e loco  
 Saprebbe i suoi dover, se questo è poco.  
 Io sono scrupoloso,  
 E se non posso far ch'egli sia sposo,  
 Mi contento di questo,  
 Ed assolvo il Gainon da tutto il resto. *(via.)*

## SCENA XI.

*Don Lucio e D. Perla,*  
 poi successivamente *Stremizio, D. Berta*  
*Gabrina, il dottor Gainone,*  
*Donda e Binda.*

*D.L.* È così, mia diletta;  
 A mille gioje in seno,  
 Non è contento appieno  
 Chi dopo del gioir la pena aspetta.

*D.P.* L'è così, car consort, on ver content  
 L'è quell che se pò god senza spavent.

*D.L.* Le gioje differite  
 Riescono più dolci e più gradite.  
*(viene Stremizio.)*

*Str.* Miei signori, scusate  
 Se forse ho disturbate  
 Le vostre conferenze: Io vi do nuova  
 Che in casa vostra ora il Gainon si trova.  
 Appena ch' i' ebbi scorto

Il vostro affare in porto,  
 Tutto ad esso l'inganno ho palesato  
 Del creduto Stremizio,  
 Dandogli pieno indizio  
 Della persona mia, ed egli è andato  
 Tosto a Grisaldo lieto  
 Di portar seco stesso un gran segreto.  
 Egli di nuovo mira  
 A donna Perla, e alle sue nozze aspira.  
 Or che tra voi il matrimonio è certo,  
 Tosto mi son scoperto,  
 Per non lasciarvi un' ora in gelosia  
 Ch'io potessi star saldo,  
 E farmi mantener figlio a Grisaldo.

Della persona mia  
 Ho data cognizione  
 Prima di tutti al buon dottor Gainone,  
 Perchè Grisaldo trove  
 In esso un messaggier di male nove. *(viene D.*  
*D.B. Don Luci, Perla, ohimè, Berta.*  
 Ch'el sur Grisald l'ha già savuu tuttcoss!  
 Mi fuggirev, se pur savess dovè;  
 Me gela el sangu addoss!  
 El sarà ben manch mal  
 Tirass in casa vostra, ed aspetta  
 Che passa el temporal.

*D.L.* A dir la verità  
 Mi giunse questa cosa inaspettata,  
 E non ho preparata  
 La casa ancor conforme alle mie brame,  
 Nè qual si deve ad alloggiar due dame.

*D.B.* Eh car don Luci, adess  
 Metti che vu e nun siem l'istess:

Preparament alcun

No farissev per vu, no fell per nun,

*D.L.* A dirla in due parole

La mia convenienza non lo vuole;

E poi non comprend' ella

Che lo stesso fuggir ci fa più rei?

*Str.* Signor don Lucio, ammiro

La vostra gran costanza, e mi ritiro. *(si ritira.*

*(viene il dottor Gainone.*

*D.G.* Scusate, miei signori,

Ma son venuto qui per vostro bene:

Grisaldo irato viene;

Prevenite fuggendo i suoi furori.

*D.L.* Che furor? che fuggir? Mi meraviglio

Che ci veniate a dare un tal consiglio;

Gode ciascun di noi d'esser punito

Da un suocero, da un padre e da un marito.

*Gab.* Sur Luci, giust inscì,

S'el ven el sur Grisald, lassall vegnì;

Col sò sì, col sò nò,

Quell ch'han faa lor ch'el desfa lu s'el pò.

*(viene Donda.*

*Don.* Sur don Luci, el patron

Carezza el sò staffer cont on baston.

*D.L.* Donda, il vostro padrone

Di dare al mio staffier non ha ragione.

*Gab.* El temporal l'ha comenzaa a sborri.

*(viene Binda.*

*Bin.* Cossa ghen possia mi?

Questa sì che l'è bella,

Nol pò batt el cavall, el batt la sella.

*D.L.* Binda, che ci è, chi ti fa male, chi?

*Bin.* El sur Grisald, che no gh'hoo faa nagott.

M' ha battuu finadess , e l' ha fenii

Perchè el baston s' è rott.

*D.P.* No dubitee che se se giusta i coss ,

Gh' hoo mi on secret de medicav i oss.

*Bin.* Ch' abbia mi d' ess battuu per amor sò ,

Sur Luci , oh quest pœù nò.

*D.L.* Molto me ne dispiace ,

Il ciel , che ti vuol bene ,

Tal disgrazia ti manda , onde conviene

Portarla in santa pace.

*Don.* Me stupiva ben mi

Che nol disess inscì :

Purchè i patron sortissen cont onor ,

Vaghen pur tucc de mezz i servitor.

SCENA ULTIMA.

*Grisaldo e detti.*

*Gri.* Berta , che più non vi dirò consorte ,

Perla , che più non chiamerò per figlia ,

E chi mai vi consiglia

Di quivi star per aspettar la morte ?

Io mi contento bene

Ch' ambedue viviate

In grazia ancor delle virtù passate ;

Ma per viver conviene

Partir da questa casa in questo punto.

Ho cuore per soffrire il gravè affronto ,

Ma cuore non avrei

Per vedervi a goder de' torti miei.

Conducetevi voi la cara sposa, *(rivolto a D. L.*

Vi do la madre ancora

Che fu per vostro ben tanto ingegnosa ;

Andate , che in brev' ora

Giudici competenti

Decideran la dote e gli alimenti.

Quanto all' eredità, non la sperate;

Saranno dissipate

Prima del mio morir le mie sostanze,

E, s' altro non potessi, almen vorrei,

Per troncarvi le inutili speranze,

Vender gli effetti miei,

E prima di spirare

Gittarne il prezzo in mare.

Andate pure; io vo' sperar pur anco

Che con due donne al fianco,

Trovandovi alle strette,

Farà la povertà le mie vendette.

*D.B.* Car consort.

*Gri.* Ho fissato,

Non occorre gittare il tempo e il fiato.

*D.P.* Car papà.

*Gri.* Non ti sento,

Non v'è più luogo a scusa o pentimento.

*D.L.* Signor suocero.

*Gri.* Come,

Avete ardir di proferir tal nome?

*D.G.* Signor Grisaldo, ed io

Potrei oggi spiegarvi un pensier mio?

*Gri.* E che vorreste dire?

*D.G.* Che si potrebbe udire

Uno di questi tre; parli chi vuole,

Non son catene infin le lor parole;

Sentite che l'avrete,

Voi come prima in libertà sarete

Di far quanto a voi piace,

Arbitro della guerra e della pace,

*Gri.* Discolpe e pentimenti al maggior segno  
M'irriteranno a sdegno.

*D.L.* Se voi ci sentirete, i nostri accenti  
Discolpe non saran nè pentimenti.

*Gri.* Dica pure chi vuol, ma gli prometto  
Che nulla muterò di quel che ho detto.

*D.L.* Noi errammo, gli è ver; ma voi, signore,  
Donaste quel successo

Che noi non speravamo al nostro errore.

Noi non avemmo mai altro pensiero

Nel fingervi Stremizio ancor vivente,

Che prenderci il piacere

Di vedere sparite immantinente

Le numerose schiere

Di tanti amanti i quali,

Tolta l'eredità, non eran tali.

Quand' ecco, non so come,

Viere il finto Stremizio, e in vostro nome

Alle nozze mi chiama;

Io, che ad un tempo devo

Servire al vostro cenno e alla mia brama,

Senza scrupolo alcun tosto ricevo

La felice novella;

Tosto vengo da voi, tosto la bella

Con nodo marital mi s'incatena,

E donna Berta appena

Delle nozze conchiuse

Le notizie può aver dubbie e confuse.

*Gri.* Queste non son discolpe, io non le sento;

È fatto il tradimento;

Per me più non ci penso

Se non per vendicarmi; il mio consenso

Nol diedi, perchè errai,

« Nè lo darò giammai.

*D.L.* Non lo darete mai? eh risparmiate  
 Le inutili proteste;  
 Eccovi, ripigliate (*accennando D. Perla.*)  
 La sposa che mi deste:  
 Senza il vostro consenso io non la prendo,  
 E quale a me la deste, a voi la rendo.

*Gri.* Che dite?

*D.L.* Sì, Grisaldo, avrei potuto,  
 E voi bene il vedete,  
 Da che per vostra man l'ho ricevuto,  
 D'un tesoro sì grande assicurarmi;  
 Volli, nol crederete,  
 Volli d'esso privarmi  
 Per qualche tempo, e Tantalo novello  
 Non colsi anche vicin frutto sì bello.  
 Quella fiamma innocente  
 Che i nostri cuori accese,  
 A misurar co' vostri cenni apprese  
 I suoi teneri ardori, e riverente  
 Perfin l'assenso nostro  
 Volle aspettar disingannato il vostro.  
 Se ciò non basta....

*Gri.* Orsù

L'assenso che negai al tradimento  
 Lo dono alla virtù.  
 Don Lucio, son contento  
 Che vostra sia Perlina; io già ritratto  
 La gran sentenza, e quel ch'è fatto è fatto.  
 L'una e l'altra ripiglia  
 Il nome di consorte e quel di figlia;  
 E sì contento io sono,  
 Che anche al finto Stremizio ora perdono.

*Str. avanz.* Eccovi , o generoso , il traditore.

*Gri.* Generoso mi fece il vostro errore ;

E certo senza quello

Non potevo acquistar nome sì bello.

*D.L.* È sì grande il favor , suocero amato ,

Che già sento il rossor d' esservi ingrato.

*D.P.* Car papà.

*D.B.* Car consort.

*D.e B.* Avemm de ricordass fin a la mort.

*D.G.* In voi Grisaldo , in voi don Lucio lodo

La generosità , la continenza ,

E , prendendo licenza ,

De' comuni contenti al sommo io godo.

*Gri.* Andiamo tutti , e sia

Oggi casa comun la casa mia.

*Don.* Andemm , andemm anch nun

Sui spall del sur Grisald a romp degiun.

*Bin.* Per mi gh' hoo perdonaa

Quij quatter bastonaa ,

E domà per soa penna

El condanni sta sira a damm de scenna.

*Gab.* Andemm , e criemm tucc con alta vos :

Evviva donna Perla col sò spos.

The first thing I noticed when I stepped  
out of the plane was a sense of  
freedom. The air was crisp and  
the ground beneath my feet felt  
like a new world. I had heard  
so much about this place, and now  
it was finally here. The people  
were friendly and the food was  
delicious. I had found a new  
home.



It was a beautiful day, and I  
felt like I had found a new  
beginning. The sun was shining  
and the birds were singing.  
I had found a new home.

**MENEGHIN A LA SENAVRA,**

*Canti tre.*

## AL LETTORE.

*In questo componimento ( che il conte Gian Maria Mazzucchelli chiama forse con troppa esagerazione graziosissimo ) descrivonsi i santi esercizi che a' tempi dell' autore soleansi fare da' Gesuiti nel luogo così detto della Senavra. E il Mazzucchelli suddetto all' articolo Birago , e il Balestrieri nella Badia di Meneghitt ci fanno fede esser questo un parto della penna del nostro Birago. Fra varie copie sformate e guaste , che ci vennero alle mani , di questa produzione fino ai dì nostri inedita, quella scegliemmo che ci parve la meno errata , e , tranne alcune correzioni che ci parvero assolutamente necessarie , te la presentiamo , o amico lettore, perfettamente conforme all' originale.*

---

CANT PRIM.

Signor, come ghe pens sii pur anch bon;  
Sii pur tender de cœur coi peccator :  
Adess sì che hoo capii la gran lezion  
De la pegora persa e del pastor  
Che lassa i olter tucc in d' on canton  
Per cercà quella; hoo capii adess l' amor  
De quell pader moros che in mezz la straa  
Trè i brasc al coll de quell fiœu sviaa.

Sibben, vuj dill per tutt, vuj ch'el se metta  
Per fà ch'el le comprenda ogni persona,  
El favor che m' hii faa, anch in gazzetta.  
El vost spiret, Signor, in terra bona  
El m' ha de strascinà, dis quell Profetta  
Che porta la ghitarra e la corona ;  
E mi poss dì: Signor, m' ha strascinaa  
El vost spiret in lœugh de santitaa.

Pensava tant la settimana grassa  
De vess mi a la Senavra, giust comè  
Pensa a fass fà del legnamee la cassa  
Vun ch' el venerdì sant scenna ai Trii Rè,  
O come pensa on quej tosett de fassa  
A fà sui fest de cort on minuè ;  
E pur mò ghe sont staa: se voress dì  
El perchè ghe sont staa, nol soo gnanch mi.

Quell che soo mi l'è che rivand de sora  
 In quella sala granda del cammin,  
 Subet la mia marmorìa traditora  
 La m' diss: Quest l'è on lœugh bon per i festin.  
 Ma chè? nol passè minga on quarto d' ora,  
 Che on pret de bona vita, e mè cusin,  
 Me vens incontra co' ona gran legria,  
 E el me diss, scior cusin, bondi ussuria.

Siel benedett, el restarà content  
 D' avè lassaa stà i spass del carnevaa  
 Ch' hin domà pien de rabbi e pentiment.  
 Vœurel vegni a vedè? Gh' è pareggiaa  
 El sò bell camarin, dove se sent  
 A mormorà l' acqua che passa in straa,  
 E la dis, mormorand e nott e dì,  
 Passen tucc a sto mond come foo mi.

Me miss a seguitall in su bell bell,  
 Cont el cœur sollevaa, ma col coo bass,  
 Che già l'anema e el corp hin a duell;  
 Quand semm andaa trenta o quaranta pass,  
 El fa segn cont on did e el dis l' è quell;  
 Ch' el guarda dent e poèù ch' el vegna a spass;  
 El gh' avarà ben temp de stà in sto lœugh,  
 Ch' el vegna scià coi olter press al fœugh.

Torni in la prima sala, e vedi li  
 Personn de gran bontaa, gent del Signor,  
 Che sebben no han faa lor quell ch' hoo faa mi,  
 Quell che no vuj fà mi vœuren fà lor.  
 Ghe n' è paricc, e van adree a vegni,  
 Nobel, mercant, vocatt, parcurador,  
 E d' oltra sort, anch de paes lontan,  
 E tucc per fà el mestee del cristian.

Trœuvi anca mè di mee compagn; in quella  
 Romp i descors el campanin che sona,  
 Sì che s'invien tucc a la cappella  
 De sant Isepp glorios, e inscì a la bona  
 Ognun ciappa el sò post su d'ona brella,  
 Senza riguard de stat nè de persona,  
 Perchè inanz al Signor gh'è distinzion  
 Domà tra vun cattiv e tra vun bon.

Se dis quatter orazion, perchè el Signor  
 El ne inspira in del cœur quell che va faa;  
 Se ciama el Spirit Sant, ch'el sò splendor  
 El manda giò del ciel sui congregaa;  
 Dopo de quest el pader direttor,  
 On pader che in del nom gh'ha la bontaa,  
 El sona el campanell, ognun se setta,  
 E el padr' in del settass mett la baretta.

E poèù cont ona vos inzuccheraa,  
 O i mee sciori, el ne dis, semm vegnuu ch,ì,  
 Lontan de tanc frecass del carnevaa,  
 Per pensà in sui cas nost in sti pocch dì.  
 Questa l'è la reson d'ess radunaa  
 Chì tucc insemma; ora, domandi mè,  
 Gh'è quejghedun che me savess respond  
 La reson per la qual nun semm al mond?

Tucc me responderan in del sò interna,  
 Per amà, per servì noster Signor,  
 E per ricev in don la vita eterna,  
 La paga del servizi e de l'amor.  
 Se tra tucc i reson faremm la scerna,  
 No trovaremm de questa la mior.  
 Ora, digh mè, se semm al mond per quest,  
 L'è gran pazzia l'incurass del rest.

Ma nun, car i mee sciori, come stemm?  
 Ognun samina on poo la soa conscienza:  
 Per giong a sto bell fin coss' eel che femm?  
 De bonà volontaa no semm gnanch senza;  
 Ma quanti han tiraa inanz con quell faremm,  
 E poèù gh'è calaa i forz a l'occorrenza;  
 E quand l'occasion la gh'è scappaa  
 Inscambi del faremm gh'è el s'avess faa.

Nun, grazia del Signor, gh'emm temp anmò;  
 Per quest n'ha chì adunaa el bon Gesù;  
 Quest chì l'è on olter segn de l'amor sò,  
 On olter segn ch'el vœur tirann con lu;  
 E nun faremm el sord? oh questo nò!  
 Besognarav che fussem matt. Orsù  
 Chì denanz al Signor ingenuggion,  
 Promettend d'emendass, ciamemm perdon.

Signor, sont chì, che dovarev già vess  
 De l'inferna sul fond, se nol fuss staa  
 La vostra gran pazienza, e sont chì adess  
 Per penitenza fà di mee peccaa;  
 Speri d'avè el perdon, mì vel confess,  
 El sarav ona gran temeritaa  
 Se quell sangu ch'hii spargiuu su quella cros  
 Nol ciamass anch per mì cont alta vos.

Signor, soo che i mee fall hin strabocchent,  
 E che la penitenza sarà pocca;  
 Ma vu, Signor, vorii mostrav potent  
 Cont ona fœuja che casca de la brocca  
 E se le porta via on poo de vent,  
 E vu vorii fà guerra a ona pajocca?  
 Ma soo pur anch, Signor, che stantarii  
 A no guardà sto cœur de nœuv contrii.

Chì el pader dè duu tocch col campanell,  
 E pœù el tornè a settass sul cadregon  
 Descórrend del nost fin a coo pu bell  
 Perchè el ne entrass ben ben in del cozzon.  
 E dopo s'inviassem ai nost cell  
 A legg on cert librett su l'istess ton,  
 Fintant che on olter segn de campanella  
 El ne reciamè tucc a la cappella.

El pader direttor el ne insegnè  
 Tutt quell che quella sira andava faa ;  
 Dopo quattr orazion, el ne inviè  
 A la gesetta in dove è collogaa  
 El Santo Sacrament, e dove gh'è  
 La Passion del Signor tutt figuraa ;  
 Se tœuss la perdonanza, e pœù debass  
 Andassem tucc a fà dondà i ganass.

Dopo d'avè mangiaa mi tornè là  
 In quella prima sala del cammin.  
 Ma quejghedun, che no se vœuss scaldà,  
 Diss in genœucc su on scagn el coronin ;  
 E quejghedun se miss a spasseggià  
 Pensand attentament sora el sò fin,  
 Che già la gran lezion n'eva faa presa,  
 Fintant che sonè el segn de tornà in gesa.

Se tornè in gesa a ringrazià el Signor  
 Di benefizi avuu in quella giornada ;  
 Se mettessem dopò tucc a recor  
 Col pensà la conscienza ingarbiada ;  
 Dopo dè quest el pader direttor  
 Diss el Confiteór con vos posada  
 Tant che seguitemm tucc in genuggion,  
 E el ne fè pœù dì su l'oltra orazion.

Finida l'orazion, levand in pee,  
 El diss: Car i mee sciori, in caritaa  
 Vaghen on poo a dormì con sto pensee  
 Che per servì el Signor semm staa creaa;  
 Che pensen quest, e che ghe dormen dree;  
 Infìn, dopo d'avenn tucc quanc segnaa  
 Cont el sperges e l'acqua benedetta,  
 El n'ha inviaa a la nostra camaretta.

Oh cara e preziosa camaretta,  
 Che quant pu strecia, pu slarghet el cœur,  
 Varet pu ti con la muraja netta,  
 Che on palazz tappezzaa; disa chi vœur:  
 Per cento milla vœult siet benedetta,  
 In ti mi dormiroo anch su d'on stœur  
 Se no ghe fuss el lecc, chè gh'hoo besogn  
 Domà de buttamm giò per taccà sogn.

---

*CANT SECOND.*

**D**ormiva de tutt cœur, quand che senti  
 Dent per i corridor delin delin;  
 Quest l'era el camarer, ch'appenna di  
 Dessedava la gent col campanin;  
 E pœù el cors prestament de chì e de là  
 A pizzà la candira e impì el cadin;  
 E pœù anca el boccaa con l'acqua netta,  
 E a destend su d'on scagn la servietta,

Besognè avè pazienza e levà su,  
 Benchè me rincressess on tantinett;  
 Quand fu vestii, la prima cossa fu  
 Raccomandamm a Dio benedett  
 Perchè el voress con la soa grazia anch lu  
 Fà che i sant esercizi fass effett,  
 E appenna i mee genœucc lassenn la brella,  
 Che sonè el campanin d'andà in cappella.

Oh marmoria de legn che gh'hoo mai mì,  
 Bona de tegnì a ment domà i brutt coss,  
 E quell che va tegnuu lassall fuggì!  
 Perchè mi poverett redì no poss  
 Quell ch'hoo sentuu de bell in quij pocch dì?  
 Basta, in quej mœud vuj pur vojamm el goss;  
 E n' importa nagott se mettaroo  
 Fors anch de pee quell che va miss de coo.

Siel benedett el pader direttor  
 Ch' el ne diseva tucc quij veritaa  
 Senza tanc frascarij e senza fior;  
 E el diseva: O i mee sciori, in caritaa  
 Pensen on poo coss'è costaa al Signor  
 L'anema nostra; che la gh'è costaa  
 El sangu; e voraremm per on caprizi,  
 Per on gust de nagott tralla in perdizi?

Hoo semper domandaa domà ona cossa,  
 E la domandaroo de tucc i or,  
 (Diseva el bon David), cioè che possa  
 Stà per semper in cà del mè Signor.  
 L'aveva pur on'intradona grossa,  
 L'era pur on gran re, ma coss' occor?  
 Se vun quistass anch tutt el mond a on bott,  
 Se l'anema se perd, tutt l'è nagott.

Donca pensemm on poo coss'è el peccaa,  
 Che l'anema fa perd eternament,  
 L'è la cossa pu brutta e desformaa  
 Che possa figurass la nostra ment.  
 Là; demm on poo on'oggiada a tucc i maa,  
 Pest e guerr, calastrij e tradiment,  
 Povertaa, malattij, mort improvvis,  
 Han tucc in del peccaa la soa radis.

Andemm on poo con l'œucc fin a l'inferna,  
 E guardemm dent in quell gran mar de fœugh;  
 Quanta gent strilla e strillarà in eterna,  
 Strascinaa del peccaa là in quell brutt lœugh?  
 L'era on angiol anch lu de prima scerna  
 El babboin: Chi è mai staa bon de tœugh  
 La soa bellezza? El l'ha sì desformaa  
 On sol penser cattiv, on sol peccaa.

Che pu? S'el Padr eterna, inscì moros,  
 L'ha castigaa el peccaa con tant impegn  
 Fina de vorè mort el sò car tos  
 In faccia a tutt el mond sora d'on legn,  
 L'è ben segn che l'è infam, vituperos  
 Sto peccaa traditor: e con sto segn  
 Se trovarà di anem battezzaa  
 Ch'abbien pu del Signor car el peccaa?

Ma che? s'accorgiarem coss'è el peccaa  
 Quand vegnarà la mort; allora sì  
 Che vedarem ben ciar la veritaa!  
 De stimà tant i coss ch'han de finì  
 E mett appos ai spall l'eternitaa:  
 Oh se pensassem ben ch'emm de morì,  
 Ch'emm de lassà ben prest tucc quant sti scocch,  
 Peccaa no ghen sarav, o almen ben pocch.

Donca , dirà l' avar , hoo de lassà ,  
 Fors pu prest che no pensi , i mee sacchitt ?  
 Oh l' è ben mej che i vaga a deslazzà  
 E fà on poo de limosna ai poveritt.  
 E dirà quell gòlos: Come hoo de fà  
 Con sto corp ch' el se scœud tucc i petitt  
 On past de carna frolla ai sciatt , ai vermen ,  
 L' è mej mett a la gora on poo de termen.

In fatt al ciar de l' ultema candira  
 Se ved che i coss del mond hin bagattell:  
 De scavalcà el compagn tucc han la mira ;  
 Chi stà a speccià sto post , chi vorav quell ;  
 Intanta ven la mort , e bona sira ,  
 La mett tucc i grandezz in d' on foppell:  
 E in di pu grand feniss tutt el frecass  
 Col fà scriv dò paroll sora d' on sass.

Ma là mort l' è nagott ; oh quell vedess ,  
 Nel menter che tremm fœura l' ultem fias ,  
 Spiegass denanz ai œucc tutt el process ;  
 Quell trovass la conscienza ingarbiaa  
 In quell moment , con l' inimis appress ,  
 In faccia a quell Signor ch' emm strapazzaa ,  
 L' è cossa in veritaa che mett spavent  
 Minga pu d' ona mort , ma pu de cent. -

I messizi e i danee , che a l' occorrenza  
 San fà parlà in favor fina i carton ,  
 Chì no varen nagotta , e la pazienza  
 Del giudes chì l' ha pers i sœu reson.  
 Ma se gh' è on quej peccaa su la conscienza ,  
 Oh che gran crepacœur , oh che magon !  
 Stà lì a speccià che la sentenza riva ,  
 E savè cert che la sarà cattiva.

Faa la sentenza, l'anema infelizza  
 Piomba a l'infurna in quell' istess moment:  
 Ohimè, con quant furor, con quanta stizza  
 Quij brutt mastin ghe mostraran i dent!  
 Là in quella gran fornass ch'è semper pizza  
 È morta la pietaa; tucc i parent,  
 Anch i pu strecc, tucc i pu car amis,  
 Tucc la ricevaran come nemis.

Vegnii ch' on bott vujolter delicaa,  
 Che se ve scottee on did ve mettii in lecc,  
 E se avissev de bev piomb deslenguaa  
 De la bocca, di œucc e di orecc?  
 Vujolter schivios, che in mezz di straa  
 On gattin mort ve fa vegnì el nas strecc,  
 E se avissev de stà inciadaa là dent  
 In quell mar de sporchizi eternament?

Eternament: Oh che parola è questa!  
 Donca passarà via i milion d'agn,  
 Che anmò l'eternitaa tutta ghe resta,  
 Nè el temp in del passà ghe scurta i pagn.  
 Mettimm on poo che ona formiga alesta  
 L'avess de delimà tucc i montagn  
 Domà passand ogni tant temp in pressa:  
 Dopò l'eternitaa sarav l'istessa.

L'è ver, tornarà al mond, la fed le dis,  
 I peccator el dì de la vendetta,  
 Quand i angiol vegnuu giò del paradis  
 Dessedaran i mort con la trombetta.  
 Ma la faccia vedè d'on Dio nemis  
 Sarà on infurna pesg. Fin che quietta  
 Del sò Signor la collera non era,  
 Giobb sarav staa in l'infurna volentera.

El sarà de gran penna in quell gran dì  
 El vedè desdegnaa noster Signor ;  
 Ma no la sarà poca el comparì  
 In faccia a tutt el mond on peccator.  
 Credimm , o peccator , se pur sii chì ,  
 Brusarà pu del fœugh quell gran rossor ;  
 E pesg per quij che ghe sarà tolt via  
 La maschera in quell dì d' ipocrisia.

De quella gran terribela giornada.  
 Sarà brutt el prencipi e pesg el fin ;  
 Ma sora el tutt a l'anema dannada  
 Prim a spongegh el cœur sarà quell spin  
 De vedè miss in salv i camarada ;  
 Ghe guardaran coi œucc pien de venin ;  
 Ma pœù diran sottvos con gran dolor :  
 Sevem matt nun , quand i credevem lor.

Ma pur chi avess peccaa s' hal mò de dà  
 A la desperazion ? Oh questo nò.  
 El maggior tort che al bon Gesù se fà  
 L'è quell de no fidass de l'amor sò.  
 Si , peccator , che ve podii salvà ,  
 E se fussev anch pesg sii a temp anmò :  
 Regordev on poo ben de quell ficœu  
 Che andè con la soa part per i fatt sœu.

Dopo d'avè sfogaa tucc i caprizi ,  
 Dopo avè consumaa tucc i danee  
 In donn , in gicœugh , in oltra sort de vizi ,  
 Redutt a fà per viv on brutt mestee ,  
 E a cascia via la fam con di sporchizi ,  
 E pœù a scœudes el sogn su d'on pajee ,  
 Coi pagn indoss strascia pesg che nè on lader  
 El stimè ben de rêtornà del pader.

El pader ch'el sen stava in sul poggiau,  
 Subet ghe corr el sangu dent per i venn,  
 E conossend de lontan sò fiœu  
 El sgorè giò di scal anch senza penn,  
 El ghe trè i brasc al coll, e el diss ai sœu  
 Pu car amis: Prest, rallegrev sossenn  
 Con mi; savii nagott che l'è vegnuu  
 A cà quell car fiœu ch'eva perduu?

Anzi, per dimostragh maggior affett,  
 El l'ha vestii de nœuv de cap a pè,  
 E invidand i sœu amis el fè on banchett,  
 Tant che l'olter fradell el barbottè.  
 Quell fiœu desbriaa l'è pœù in effett  
 El peccator, e quell bon pader l'è  
 El bon Gesù che stà coi brasc avert  
 Per ricev, per brascià chi se convert.

Gran chè, per veritaa no poss capill:  
 L'è inscì cortes e bon el nost Signor,  
 E pur nun gh'emm difficultaa a servill;  
 E cognossend ch'el mond l'è on traditor,  
 Pur vemm tutt quant a gara in obbedill.  
 Tutt duu sti comandant cerchen ben lor  
 De tirà de la gent al sò stendard,  
 Ma con maggior fortuna el mond bosard.

Sigura che sto mond l'è on bosardon;  
 L'impromett di content e el dà travaj;  
 Vun ghe cerca ricchezz; ma quant magon,  
 Quant strazi, quant sudor in del quistaj?  
 E pœù bæugna lassaj in sul pu bon.  
 On olter l'è daa al sens; ma quanti guaj,  
 Quant consum de danee, quant malattij,  
 Quant rabbi, quant livor, quant gelosij?

L'è vera ch' el Signor el ne comanda  
 De mett ai nost petitt el cavezzon;  
 Ma poèù la soa bontaa l'è tanta granda,  
 Che l'indolziss anch i pu amar boccon.  
 Mettemmes donca tucc de la soa banda,  
 E lassemm pur el mond in d'on canton;  
 E se el nost viv l'è ona milizia in terra,  
 Al mond, ai nost petitt femm pur la guerra.

Per insegnann la strada del patì  
 El nost bon Redentor cossa n'hal faa?  
 L'ha comenzaa a trà sangu e a stramortì  
 Pensand la soa passion e i nost peccaa;  
 Dopo de quest el s'è lassaa tradì  
 De vun tanto de lu beneficaa;  
 Dopo ligà di sbirr e strascinà  
 Con ingiuri e strapazz de chì e de là.

L'è staa trattaa de matt e de strion,  
 Flagellaa con cadenn e mazz de spin  
 Che la carna gh'han faa tutta in boccon;  
 Dopo gh'han ficcaa in coo di gionch marin,  
 E pettandegh sui spall on gran croson,  
 L'han strascinaa su del Calvari; in fin  
 Su quell' istess croson l'han inciodaa,  
 Mettuu in del mezz de duu sassin de straa.

Mœur d'ona mort inscì penosa e dura  
 Gesù, benchè innocent, per nost amor;  
 E possibel sarà che se rancura  
 De sopportà quejcossa on peccator?  
 Intant che mì voo inanz, quell ch'ha paura  
 Ch'el torna pur indree, dis el Signor,  
 Ma ch'el se metta ben in la marmoria  
 Che mì hoo dovuù patì per intrà in gloria.

Seguimm donch el Signor, almanch per quell,  
 Perchè el ne daga on lœugh in paradìs.  
 Ghe sarà on lœugh pu bon, on lœugh pu bell  
 De quell ch'ha pareggiaa per i sœu amis  
 Quell Dio che pò tant? El nost cervell  
 Nol riva a concepill; quell che se dis,  
 Con tutt quell che se legg o che se sent  
 De quell gran paradìs, l'è on bell nient.

Paradis, paradìs, giacchè de ti  
 No poss fà quell retratt che se conven,  
 Concludaroo con pocch paroll inscì  
 Che te see d'ogni gust el magazzen;  
 Gust ch'hin senza paura de fenì,  
 Gust che de quej desgust no gh'han velen;  
 O pur diroo, nè porrev di de pù,  
 Che in ti se ved, in ti se god Gesù.

Oh se amassem Gesù come va faa,  
 Ne somejarav dolz i patiment.  
 No le pò di domà chi l'ha provaa  
 Quant gust in de sto amor l'anema sent.  
 Per quest tanc cristian martirizzaa  
 Cantaven l'alleluja in di torment;  
 E tanc vivend cont acqua e con radis  
 Gh'even in di desert el paradìs.

Tucc quant sti coss e tanc coss olter bej  
 El pader direttor el ne diseva;  
 El parlava tant ben, che parlà mej,  
 A dilla in veritaa, no se podeva;  
 Ma quell che fava colp l'è che ai consej  
 La bontaa de la vita el ghe giungeva:  
 Tant el diseva, e l'operava tant,  
 Ch'avevem pari a diventà tucc sant.

## CANT TERZO

Oh chi podess cantà quell gran profit  
 Ch'han faa tanc de quij sciori in quij pocch di!  
 Pariven a vedej tanc angeritt,  
 Ma già s'intend a lassamm fœura mì;  
 Ve soo di ch'el ciappin coi ciappinitt  
 Hin restaa muff e poèù han dovuu fuggi  
 Lontan tresento mja; e el Signor sà  
 Quana mai pu tornaran in quell lœugh là.

L'era on gust a vedè di zerbinott  
 Fà coi genceucc per terra el sabet grass;  
 A vedè di smorbion ben paricc bott  
 Lavà con acqua d'œucc tutt dò i ganass.  
 Hoo vist de quij perchè gh'aveven sott  
 Di ferid spongignent, stantà a voltass;  
 E n'hoo sentuu de quij dent per i cell  
 Frustà la disciplina in su la pell.

On di anca mi me vens el schiribizi  
 De provà on poo el mestee del penitent:  
 El pader direttor gh'eva i cilizi  
 In del sò camarin; andè de dent,  
 E el preghè ch'el men dass vun per servizi,  
 Ma che? per veritaa l'è nœuv novent,  
 Che quand sentì ch'el me spongè on tantin,  
 Mettè a dormì el cilizi in del brellin.

L'è giust come quand sevem a disnà,  
 Gh'eva paricc che me metteven s'cess  
 A vedej tucc i past a degiunà;  
 Ghe n'eva vun, ch'eva settaa lì appress,  
 Ch'el fava inscì sottvia scarligà  
 La scendra sui pitanz, e ben de spess,  
 In quij pocch di l'ha despiegaa el mantin  
 Domà per on biccier de pan mojn.

Mi mò, che sont vun che patiss la famm,  
 Aveva faa on cert di parponiment  
 De mangià pocch e de mortificamm,  
 Ma quell di pu de tucc mi gh'hoo daa dent,  
 De mœud ch' hoo besognaa desbottonamm;  
 Non hoo poduu resist al tentament,  
 E me pariva tropp on gran travaj  
 Vedè di bonn pitanz e no mangiaj.

L'è vera ch'el mangià el pariva bon  
 In quell sant lœugh, anch pu de quell che l'eva;  
 Fava mangià de cœur quij pocch boccon  
 Quell no sentiss mai la conscienza greva;  
 S'era faa in di primm di la confession  
 Che ciamen generala, e ognun gh'aveva  
 Cna speranza granda e ben fonda  
 De vess in quell temp là senza peccaa.

Pariva bon tuttoss in quell bon lœugh,  
 Perchè el savor de la conscienza netta  
 El condiva tuttoss pu che nè el cœugh;  
 Quella recreazion per on' oretta  
 Faa coi olter compagn intorna al fœugh  
 I a dava al cert ona legria perfetta;  
 Ma coss'occorr? (e quist n'hin minga sciansc)  
 El somejava bon perfina el piansc.

Giocugh, pacciament, amor, festin, commedi  
 Ah che no lassen mai el cœur content!  
 Di vœult a chi n'ha tropp hin auch de tedi,  
 E di vœult ben de spess hin de torment.  
 Giovenott desbriaa, mi no vel credi  
 Se per reputazion parlee oltrament:  
 I spass del mond mi n'hoo sentuu de quij,  
 Dopò avej provaa tucc, a maladij.

In somma no ponn stà ben compagnaa,  
 Pesg che nè cert madonn cont i sò nœur,  
 La vera contentezza col peccaa.  
 Ch'el faga on peccator tutt quell ch'el vœur,  
 Che noi porrà mai dì con veritaa  
 De vess content, chè l'ha tropp streng el cœur.  
 E giust per quest el Re sapient el scriv  
 Senza perseguitall, schiva el cattiv.

L'è vera che diran tucc quij che lesg  
 Sti quatter scarabocc su sto palpee,  
 Che ai olter mi predichi, e pœù foo pesg;  
 Che no voo a spass perchè no gh'hoo danee,  
 Del rest mè piasarav a fà el boesg;  
 Che m'han vist sui festin a molà i pee;  
 Che m'han catta, sebben che foo el dottor,  
 E ben pu d'ona vœulta, a fà l'amor.

In quant a quest no m' tœujen minga in fall;  
 Me piàs, el disi anmì, a stà in compagnia;  
 Son staa, l'è vera, a la commedia, al ball,  
 E pœù anch pu d'ona vœulta a l'ostaria  
 A fà di marenditt, no poss negall;  
 Ma pur mi disi anmò che pu legria  
 Me mett in la Senavra on Stabat mater  
 Che nè cinquanta ariett sentuu in teater.

E per quest hoo veduu mal volontera  
 Quella giornada de tornà a cà mia ;  
 E on mè compagn, che no vuj dì chi l'era,  
 Coi œucc tutt piangiovent el vegnè via ;  
 El pader direttor, con quella cera  
 Tutta quanta impastaa de cortesia,  
 El soltè su: Che preghen el Signor  
 Per mi, i mee sciori, e mi el faroo per lor.

Almanch, mi poverett! almanch avess  
 Tegnuu ben sald i bon proponiment  
 Ch'aveva faa là in quell sant lœugh; adess  
 Anmò me trovarev ben ben content.  
 Ma ohimè! che sont anmò torna l'istess  
 Come seva denanz che andass là dent ;  
 E senza cavà frut di esercizi  
 Sont torna per mia colpa ai mee primm vizi.

Prima anmì, come Giobb, aveva faa  
 On patt coi œucc de no guardà mai donn,  
 E no sgorattà pu con libertaa  
 In ogni sort de lœugh e de personn ;  
 Aveva tra de mi determinaa  
 De degiunà i vigili di Madonn,  
 E stà con pan e vin el dì del sabet,  
 E mangià œuv el mercoldì per l'abet.

In fatti hoo seguitaa dò settimann,  
 Che somejava giust on cappusciu ;  
 Fussen donn maridaa, fussen tosann,  
 Cercava de schivaj comè el ciappin ;  
 E se per sort hoo besognaa incontrann,  
 Guardava a no toccagh el sottanin:  
 Per quest, anch che vegness ona rosciada,  
 Me portava denanz in mezz de strada.

Colù de quell ciappin, che l'è on gran scrocch,  
 Nol comenzè inscì subet a tentamm,  
 Ma dopo on poo de temp a pocch a pocch  
 El me mettè in del cœur de sollevamm  
 Cont ona quej partida de tarocch;  
 E inscì bell bell el comenzè a tiramm  
 Dove gh'era di donn in abbondanza  
 De guardà, de descorr, anch per creanza.

L'era giust in d' on bell sabet de sira  
 Che quand fussem appont a mezz el giœugh  
 Vens a voltra on staffer con la bazzira  
 Di pastizzitt domà tolt giò del fœugh;  
 Mi i refudè, ma la me dè de mira  
 La patròna de cà, che del sò lœugh  
 La soltè su: O quell scior, coss'è sti locc?  
 O quatter pastizzitt o quatter strocc.

Inscì trattè coi donn, rompè el degiun  
 In d' ona sira, e de quell temp in scià....  
 Basta, la lassi lì perchè nissun  
 M'abbia sora del rest a mincionà.  
 Vuj ben visà i mee amis a vun per un  
 Che vaghen tucc a la Senavra: là  
 Impararan in termen de vott di  
 La maniera de viv e de morì.

La Senavra la fa giust quell effett  
 Che fa l'oltra senavra in sul mangià;  
 La mord e la pizziga on tantinett  
 Fin che la sforza i œucc a pergottà.  
 Comè, dirà quejdun, a bell dilet  
 Hoo mi d'andà in d' on lœugh a caragnà?  
 Sibben, respondi mi, ch'el piang on poo  
 Tanc vœult el slarga el cœur e el purga el coo.

Ma disimm on poo a mi, gent delicaa,  
 No ve fee spong la pell con la lanzetta,  
 E no cascee del sangu in quantitaa  
 Per cascìa via del corp ona fevretta?  
 E per l'anema vostra eel mò gran maa  
 Cavà on poo d'acqua d'œucc? Se la rizzetta  
 No la ve pias, mettiv sta cossa in cœur:  
 Tanc vœult per no patì, l'animalaa mœur.

Hoo dovvu mett in scritt sti coss che chi  
 In grazia pu de tutt d'ona gran sciora,  
 Che l'è la maraveja di nost di,  
 Costanta in no lassass tirà la gora  
 De certi spass cattiv, e che sa unì  
 Tucc i coss de sto mond con quij de sora:  
 La vœur stà alegra, e pur la vœur che sia  
 Meret de paradis la soa legria.

La fa giust quell che dis el Re profetta,  
 Che va servii el Signor cont allegria;  
 La fa vedè che no l'è ver che metta  
 La vera devozion malinconia.  
 Su donch, imparemm tucc stà gran rizzetta  
 De quistà el paradis con spassass via.  
 E quij che leggiaran sto librettin  
 Che preghen el Signor per Meneghin.

---

QUARTINE.



---

## *Testament de Meneghin*

*faa in di vacanz del 1759 per fà piasè  
a l' eminentissem cardinal Pozzbonell.*

Cognossi che son vecc e ch' hoo d' andà  
Ben prest a l' olter mond: quest l' è on viagg  
Ch' on quej dì francament tucc emm de fà,  
Ma on vecc nol gh' ha gnanch temp de fà bagagg.

Hoo giusta sessant' agn; se quejghedun  
Me tegness pussee vecc, nè voress cred,  
Ghe disi sont nassuu del norantun,  
Ch' el curat de Cologn ghen pò fà fed.

El ghe n' è ben paricc de quij che scond  
I vott, i des e fina i dodes agn,  
Quatten i cavij gris coi perucch biond,  
E no comparen mai senza bej pagn.

Compatissi quell tal ch' è in dignitaa,  
Se tucc i descors d' ann ghe fan despecc;  
Che avend paura tropp d' ess giubilaa,  
El fa de tutt per no parì mai vecc.

Ma no soo compatì certi veggion  
Che stan sul fà l' amor e el fa de bell,  
L' è vera che puttost fan compassion,  
Vedendi con tanci agn e pocch cervell.

Sicchè mi Meneghin quondamm Nozzent,  
Milanes, parrocchian de sant' Andreja,  
Me son resolt de fà sto testament  
Perchè no nassa imbroj in la fameja.

Soo ben che quejghedun me darà tort,  
 Disend ch'el parlà ciar l'è tutt temp pers,  
 Perchè pu d'on dottor quand saroo mort  
 Capirà i mee paroll tutt a rovers.

Vuj cred però che quest succeda spess  
 Col testament d'on ricch o faa in latin,  
 Ma stantarev a cred ch'el succedess  
 Col testament d'on pover Meneghin.

E poèù come son mort, ghe pensa i stroleggh;  
 Nissun per cert litigarà con mè:  
 Per quest in pocch paroll senz'olter proleggh,  
 La mia volontaa l'è questa chì.

Rendi l'anima mia al Creator,  
 El corp, che l'è de fangh, rendi a la terra,  
 E preghi tucc i sant vorem soccor,  
 Quand me farà el ciappin l'ultima guerra.

Quand che saroo sballaa, vuj che su l'assa  
 Dove me mettaran me porten via,  
 Perchè quell sarà on omm dent d'ona cassa  
 El me par on socchè de tirannia.

On inferma tanc vœult nol sent, nol ved,  
 El par mort e no l'è; anch ai nost di  
 Vun per la troppa pressa di sœu ered  
 Sarandel su tropp prest, l'han faa morì.

Tutt el mè funeral l'ha de consist  
 In quatter candirett e cros de legn,  
 Anch che sappia de franch de vess mal vist  
 Di pret che per on sold fan cent impegn.

Ma no falla el mè cunt che tanta scira  
 La fa ben ch'el morì costa pu car,  
 Ma per quell ch'ha veduu l'ultima sira  
 Tucc i candir del mond no fan pu ciar.

Lassi a la mia patrona de la festa  
 La mia cappetta frusta de crespon,  
 L'è giust bona de mett sott a la vesta,  
 Che per defend del fregg tuttoss è bon.

Ma con patt ch'anca lee la sia cortesa  
 In perdonamm duu fall ch'hoo faa in cà soa,  
 De no avè mai vorsuu nè in straa nè in gesa  
 Dagh de la donna e tegnigh su la coa.

Al Strambinett, che l'è el mè amis pucar,  
 Lassi la durlindana, e ghe confidi  
 Che su la lama gh'è stampaa in volgar  
 El quint comandament Non far mezzidi.

Del fœuder no l'hoo mai tirada fœura,  
 E se on birbon, che tanc ghe n'è in Milan,  
 Me provocava, hoo tegnuu sald la scœura  
 De juttamm cont i gamb, minga coi man.

Lassi al compaa Tandœuggia, in segn d'amor,  
 Vun de quij mee quadritt che tant ghe piasen;  
 Gh'han su vari bestiamm de bon pittor,  
 Ma vorev consejall a fass dà l'asen.

L'asen l'è on bon retratt de la pazienza,  
 Che la fa tant besogn al temp d'adess,  
 E mi, che de travaj ne sont gnanch senza,  
 Me consolava in remirall de spess.

Perchè el barba Scianscion veda l'affett  
 Che ghe porti, ghe lassi on par d'oggiaa;  
 Sgrandissen i paroll in sui gazzett,  
 E fan parì pu grand i novitaa.

Ma no vorev però ch'el fuss de quij  
 Che per tutt dove van spaccen novell,  
 O trovand chi no cred ai scœu bosij,  
 Tacchen lit ben de spess con quest o quell.

Lassi al Sbris, mè cusin, quij cinqu e mezz  
 Che gh' hoo imprestaa senza partend de lu  
 El minem interess che l'è già on pezz,  
 E se podess ghe lassarev de pu.

No poss soffrì quij che se fan vergogna  
 D' on parent poverett, e el manden via  
 Senza dagh on soccors, e s' el taccogna,  
 Ghe disen sul mostacc, no soo chi el sia.

Ered in tutt el rest, quant mai ghe n' è,  
 Lassi i mee trii fiœu; de bon fradij,  
 Ponn intendes fra lor; ma el consej mè  
 L' è de spartì quell pocch in trii tocchij.

Quand hin paricc patron sott a on sol tecc;  
 L' è difficil sossenn fa vita insemma,  
 Vun l' ha tropp largh el cœur, l' olter tropp strecc,  
 Vun l' è impastaa de fœugh, l' olter de flemma.

No ghe proibissi el vend nè l' impegnà,  
 Per fagh sparmì la spesa in di despens,  
 E per fagh anch sparmì de regalà  
 On quej parent avar ch' el dà el consens.

Oltra de che, con sti fidelcommis, s,  
 Tanc vœult se manda a spass i creditor,  
 Quand no sien de bassetta o biribiss,  
 Perchè quist a pagass hin i primm lor.

Perchè soo che del giceugh ven paricc maa,  
 In quest ghe parli ciar fœura di denc,  
 No vuj che la mia poca ereditaa  
 Vaga in bocca a on quej furb solet a venc.

Privi chi giugarà de la porzion  
 Che ghe possa toccà; che se fors' anch  
 Con mè fiœu el gh' avess quej pretension,  
 Ghe lassi quell che no se pò de manch.

Parli del giugà in gross, perchè a giœugh piccol  
 Se voran divertiss, nè vuj nè poss  
 Proibill; ma disi ben che gh'è pericol  
 Che del giœugh piscinin se passa al gross.

Per quest ghe doo consej de andà de rari,  
 Anch che fussen ben vist, in tucc i lœugh  
 Dove el divertiment per ordenari  
 El consist tutt in traffegà sul giœugh.

L'è vera ch'oltra al giœugh in sti cà grand  
 Gh'è pareggiaa tovaja, dove el pò  
 Vun scœudes ben la fam anch no giugand;  
 Ma el gh'ha di boccon dur de mandà giò.

Perchè dan del fastidi tant o quant  
 Cert paroll pizzighent, cert bottarelli,  
 E bisogna fà oreggia de mercant,  
 Perchè se possa intant rasà la pell.

Diran i mee fœu che fava mej  
 A lassagh pussee roba e pu danee,  
 E che per vertiment e per consej  
 Fintant che hin staa con mè n'han avuu assee.

Ma lor hin gioven tropp, nè ponn intend  
 El valor di paroll ditt a bon fin;  
 L'è ver che on bon consej nol se pò spend,  
 Ma el pò fruttà pussee de cent zecchin.

Raccomandi tra lor de voress ben,  
 Ma soo che in quest no me diran de no,  
 Capiran anca lor ch'el ghe conven,  
 Se ognun pò fall senza giontagh del sò.

Anzi ghe raccomandi a ognun de lor,  
 Puttost che litigà giontagh quejcosa,  
 Se nò giudes, vocatt, procurador  
 Mangen de sto tortin la part pu grossa.

De sta volontaa mia o testament,  
 Destes come el bon cœur me l'ha dettaa,  
 Vu sur nodar Zaccagn, mè cognossent,  
 Ve preghi de vorè restann roгаа.

Se mai i mee fiœu, che stanti a cred,  
 Vegnessen a pregav de daghel fœura,  
 Se tratta de tant pocch, che per merzed  
 Ve podii contentà d'ona parpœura.

---

*Raccomandazion a ona dama  
 per on fiœu de l'autor che desidera arrollass  
 a la milizia.*

**H**oo savuu che l'ha ditt, sciura contessa,  
 Che mi sont gnecc, e che no sont pu mi;  
 Sentirev volentera de lee istessa  
 La causa per la qual l'ha ditt insci.

Sont quell de l'ann passaa, porrev giurall,  
 A reserva che m'è cressuu on agn.  
 L'è ben cossa de pocch, pur a cuntall  
 Con tanci d'oltr insemma el me fa dagn.

Ma quest nol me rincess, sarev ben matt  
 A ciappamm anch sto cruzi appress al rest;  
 Già semm vegnuu a sto mond tucc con sto patt  
 O de scampà sossenn, o morì prest.

Per olter in quejross l'ha induvinaa,  
 Che son staa per on pezz sora pensee  
 Perchè vun di fiœu el vœur fass soldaa;  
 L'hoo mai ditt a nissun, e el disì a lee.

Disi la veritaa che men rincress,  
 L'ha compii adess i desdott ann appenna,  
 L'è on fiœu savi, alegher come on pess,  
 Semper pront al disnà, pront a la scenna.

Per vedè de destœull de st'opinion  
 Hoo procuraa de digh anch paricc coss,  
 E che mi creparoo prest de magon  
 Figurandem vedèl a stoppà on foss.

Gh'hoo ditt ch'el metta prima in sui balanz  
 I duu temp de la pas e de la guerra,  
 El prim difficil de portass inanz,  
 E l'olter facil per andà sott terra.

Ma el respondeva lu: Car sur papà,  
 El sa pur quante vœult emm ditt tra nun  
 Che l'è sbrisa sossenn la nosta cà;  
 Semm trii fradij, e no gh'è assee per vun.

In del mè stat olter mestee no gh'è  
 Che me possa dà in geni, o che sia bon.  
 E mi sentend tutt quest m'immagonè,  
 E butti on poo locchett per sta reson.

Voreva suggerigh ch'el pò fass fraa,  
 Ma a on pader no sta ben toccà sti tast;  
 Tanti per suggezion s'hin contentaa,  
 Ma hin semper staa in convent col stomegh guast.

L'è ver che anca in di fraa gh'è el so de fà,  
 De spess anch tra de lor gh'è de la roгна;  
 Tucc voraven on post de comandà;  
 Chi l'ha se sgonfia, e chi nol l'ha taccogna.

El bon temp verament al temp d'adess  
 El par ch'el sia di pret; el disen tucc:  
 Ma se olter nol gh'ha on pret che quij pocchi mess,  
 El fa magher i verz con vint sold succ.

A on quej canonegaa di pu 'nferior  
 Se poteva, l'è ver, drizzà la mira,  
 Ma ghe vœur tropp impegn coi superior  
 Anch per vun de cinqucent o sescent lira.

Oltra de che' el pò vess pericolos  
 Per on pret el bon temp, quand el sia tropp;  
 No l'è nè secolar nè religios,  
 L'è ona strada de mezz che gh'ha di fopp.

Che l'avess studiaa de medesina  
 El me sarav piasuu, disi el mè cœur;  
 Gran pratega ghe vœur, no gran dottrina;  
 E prategh se fa vun su cent che mœur.

Ma per studià la legg hoo ditt de nò,  
 Come el direv a tucc; chè al temp d'adess  
 El mestee del dottor l'è tropp daa giò,  
 Perchè in Milan hin deventaa tropp spess.

E pœù per fà el dottor ghe vœur fortuna:  
 Del rest no var el studi; el gh'è on amis,  
 Che l'ha semper studiaa, ma l'è tuttuna,  
 L'è anmò dopo tant'agn on pover sbris.

Dopo che a sto fiœu gh'hoo ditt de sì,  
 Ghe par d'avè de fà vita feliza,  
 Ghe par d'ess fortunaa domà in servì  
 A la nosta regina imperatriza.

Sura contessa, el raccomanddi a lee,  
 Che l'è vuna di damm pu principal;  
 Son franch che variran pu che i danee  
 Quatter di sò paroll press ai fizial.

Ch'el le farà ben prest, el soo del franch,  
 E che la disa on nò no gh'è pericol;  
 Oltra l'ess de bon cœur, la sa pur anch  
 Che l'è gloria di grand el juttà i piccol.

Se pœù con sti mee sciansc l'hoo disturbaa,  
 La preghi a compatimm del mè ardiment;  
 Soo che a tœugh on quart d'ora l'è on gran maa,  
 Che l'impiega tropp ben tucc i moment.

In fin dopo avemm faa tanc benefizi,  
 La preghi d'acettamm per servitor;  
 Sont bon de fa nagott, e gh'hoo sto vizi  
 D'incomoda i patron de tucc i or.

*Sora el spazzà de cà a san Michee.*

Vedend che lu, sur cont, me fa gran cera,  
 E che l'è vers de mè d'on cœur tant bon,  
 Ghe scrivi sti pocch righ ben volentera  
 Per sfogamm, e cuntagh on mè magon.

Quest'ann (chi el credarav!) contra mè geni,  
 Anzi con mè desgust hoo mudaa cà:  
 L'è ver che con tutt quest mi disni e sceni,  
 Ma no poss digerì quell famm spazzà.

Di travaj a sto mond ghe n'è paricc,  
 E tanc che l'è impossibel a cuntaj,  
 Ma el dovè on pover omm stà in cà de ficc  
 L'è pœù, disa chi vœur, on gran travaj.

Se pagarà di vœult on ficc ben gross,  
 Ma di reparazion che fan besogn  
 El patron nol sen cura, e a digh quejross  
 Se quista el titol de Martin taccogn.

E tanc vœult s'ha a che fa concert patron  
 Che vœuren de tuttoss dà la consegna,  
 E stitegh fina mai faran custion  
 Vedend on poo strasciada ona stemegna.

Ma tutt quest l'è nagott ; el gran malann,  
 Che pur tropp spess ai poveritt succed,  
 L'è quell de mudà cà ; quest l'è on affann  
 Che senza avell provaa nol se pò cred.

Quij che n'hin minga dent in sta poltia  
 E gh'han nagott de fà sen stan in piazza  
 El dì de san Michce spassandes via  
 Sui fadigh e sui cruzi de chi spazza.

E a dì la veritaa l'è on gran bell spass  
 Vedè a passà di carr con su i montagn  
 De coffen, de valis, de sacch, de cass,  
 De tavol, zest, cardenz, cardegh e scagn.

Perchè appont in quell dì l'è spaventos  
 El numer de la gent che mœuv i tatter,  
 I facchin, quij villan, fan el prezios,  
 E in sto temp dò portur costen per quatter.

Per quest tanti s'ingegnen de sparmi  
 Portand lor con la donna e coi fiœu  
 Tutt quell che ponn, e in sta manera ch'ì  
 Con spend pocch o nagott fan i fatt scœu.

Hoo vist on scior che se fa dà del don,  
 Passà con duu fagott per mezz Milan,  
 Stoppand la bocca a tucc con la reson  
 Che a fà i fatt scœu no se bordega i man.

E m'han cunttaa ona lit che l'è successa  
 Tra ona sciora de scuffia e on meneghin,  
 Che dopo avella compagnada a messa,  
 L'ha volsuu ch'el ghe fass anch de facchin.

Portand piena de tond ona cavagna,  
 Sto pover galantomm el scapuscè,  
 Sicchè lee se inrabbì pesg che ona cagna,  
 Perchè on tond borlaa in strada el se rompè.

Taccognand del tond rott, la ghe giontava  
 Che no s'eva mai vist on tond pu bell,  
 E con fa vedè i ciapp la s'ingegnava  
 A tirà al sò partii o quest o quell.

Se fè quej sbragiament, ma allin sta guerra  
 Meneghin con bell mœud el l'ha sbrigada,  
 Perchè, mettend quella cavagna in terra,  
 El tœuss el duu de copp per oltra strada.

El spazzà l'ha faa ben a on avvocat  
 Chì de Milan, ma mì no soo chi el sia,  
 Chè l'ha scovert ona niaa de ratt  
 In occasion de mœuv la libreria.

Sicchè el spazzà el gh'ha faa servizi in quest  
 De reparall d'ona maggior ruina,  
 Perchè i ratt, veguend gross, podeven prest  
 Mangiagh ona gran part de la dottrina.

Mi soo che gh'hoo giontaa di coss sossenn,  
 Perchè on baul ben grand e tre scudell,  
 On cardenzin de pescia e on lecc de penna  
 Hin tucc, come se dis, andaa in bordell.

El dagn l'è staa pu pocch perchè i mee vecc  
 De cert mobil pu bej hin staa nemis,  
 E no gh'hoo mai avuu lumér nè specc;  
 Del rest no me vanzava che i cornis.

Mancomal che sont franch de no tornà  
 Mai pu in sto imbroj; per no tornagh annò  
 Hoo tolt cà per on pezz, e de scampà  
 Per el temp che l'hoo tolt ghe pensi nò.

Quest no me dà fastidi, e son content  
 Del temp che sont scampaa: la mort già l'è  
 On tribut che nissun pò andann esent,  
 E già el paghen anch lor i papa e i rè.

Che a tucc i sciori grand possa rincress  
 El spazzà de sto mond, el credi sù;  
 E se fuss come lor, porrav anch ess  
 Che men ciappass on gran fastidi anmì.

Mi roba no ghe n'hoo, no gh'hoo danee,  
 No gh'hoo titol nè post, no gh'hoo grandezz,  
 Sicchè olter mi no gh'hoo de lassà indree  
 Fœura ch'el mond istess, ch'hoo goduu on pezz.

Me despias che n'hoo faa de tucc i razz;  
 Pur speri per bontaa de quell lassù  
 De god a l'olter mond on bell palazz,  
 De stagh content, e no spazzà mai pù.

Soo ben che anch el ciappin franch el se ten  
 De provvedemm de cà dopo mià mort;  
 Ma se el sur cont, giacchè l'è tant de ben,  
 Dis quej patèr per mì, ciappin l'ha tort.

---

*Al sig. conte Gio. Stefano Meraviglia Crivelli  
 in morte del di lui padre.*

**M**i ghe doveva scriv prima d'adess,  
 E subet dopo mort el sò sur pà;  
 Ma nol podarav cred quant me rincress  
 A scrivegh senza ess bon de consolà.

El sarà grand sossenn, già mel figuri,  
 El sò dolor, e l'è proverbi antigh  
 Ch'el sangu vœur la soa part, ma ghe securi  
 Ch'el mè dolor de mì nol pera figh.

El me voreva ben, e tal e qual  
 Come fudess on quejghedun de cà,  
 Fina in di fest de Pasqua e de Natal  
 El voreva che stass con lu a dišnà.

Per ultem el m' ha miss sul testament;  
 Anzi per quell ch' ha ditt anca el nodar,  
 Oltra el lassamm on sidellin d' argent,  
 El me ciama lu istess per amis car.

M' è mort fradij, sorell, quest l' è nagott;  
 M' è mort pader, fiœu, mader, miee;  
 Ma pur cuntand tucc sti desgrazi a on bott,  
 Stan a questa d' adess on pass indree.

L' era on omm del Signor, e al di d' incœu  
 El sarà francament in paradis;  
 Quest chì l' è on gran confort per on fiœu,  
 E gran consolazion per on amis.

Oltra de che hoo imparaa, senz' andà a scœura,  
 Che tocchen sti desgrazi on poo per un:  
 Ogni cossa che nass conven che mœura,  
 E se scampassem tucc, ah pover nun!

El ghe n' è ben de quij che gh' han la smania  
 D' andà a cercà la mort col lanternin,  
 Come ha faa i mee fiœu ch' hin in Germania,  
 E quest l' è on gran travaj per Meneghin.

El pò ben figurass el gran stremizi  
 Che me tormenta el cœur sira e mattinà,  
 Manco mal ch' han avuu sto gran giudizi  
 D' andà a servì l' imperatrìz regina.

L' è la nosta padrona, e per servilla  
 Vaga come se dis la cà col tecc;  
 Per lee se pò andà in guerra, e s' hoo de dilla,  
 Gh' andarev ancamì se no fuss vecc.

Ghej raccomandandi ben tutt quell che poss,  
 E vorev ch' el ghe fass de protettor,  
 Se pœù denter de st' ann stoppen on foss,  
 Tant son bon de remettem al Signor.

L'istess anca el sur cont el porrav fà;  
 Ma no parli de pu che no son bon  
 De dà consej; e poèù de quand in scià  
 L'ha on servitor de consejà el padron?

Intant che me sovven, ch'el me perdona,  
 E ch'el se daga minga per offes,  
 Se scrivi sti pocch righ tropp a la bona  
 Coi paroll natural del nost paes.

Già soo che dovarev scriv in toscan;  
 Ma per dighela giusta in confidenza,  
 Su quell parlà gh'hoo minga su la man,  
 Sebben per duu dì intreggh son staa a Fiorenza.

Gh'è staa pocch fa in Milan on vertuos  
 (No soo se per tœuss spass o mostrà ingegn)  
 Che, senza vess toccaa nè in scritt nè in vos,  
 L'ha biasmaa sto lenguagg al maggior segn.

Scrivend che l'è on lenguagg appenna bon  
 De fà rid quej ozios o di ignorant;  
 Sicchè s'hin miss a l'arma, e con reson,  
 Per sti paroll i Meneghin tucc quant.

S'el savarà che mi mandi a Vienna  
 Ona meneghinada, allora sì  
 Ch'el vorà pu che mai guzzà la penna,  
 Ma pensi al mœud de tiramm fœura mì.

Se in sto palpee, sur cont, el trovass dent  
 De rid, avarev geni ch'el ridess  
 Tant fort de fass sentì de l'oltra gent;  
 Per lu, rid fort o a pian già l'è l'istess.

Se podaroo fà rid on cavalier  
 De grand impiegh e d'ona ment sublima,  
 Cognossend che l'ha ditt coss minga ver,  
 Bœugnarà che quell tal el se padima.

Per olter s'el sur cont l'avess anch gust  
 Che ghe scrivess, ghe scrivarev anmò;  
 Ma però cont on patt che l'è tropp giust  
 Che quand ghe scrivi el me responsa nò.

Trovandes in sto temp pien de faccend,  
 Nol gh'avarà on moment de buttà via,  
 E sarev matt se mi voress partend  
 Ch'el perdess on quart d'ora in grazia mia.

Insci ghe poss avè st'utel de pu  
 De sparmi tucc i voèult ses sold o sett  
 Che se paga a la posta, e già de lu  
 I bonn nœuv vegnaran in sui gazzett.

Anch d'on olter favor el preghi infin,  
 Che l'è de damm licenza che me vanta  
 Per sò servitor umel Meneghin;  
 Milan, quattordes giugn settcentsessanta.

*Al reverendissem monscior Biragh,  
 vescov de Bobbi.*

**M**onscior, ghe doo bonn fest e bon Natal,  
 Ch'el possa faj con pas e con legria,  
 E mi procuraroo de faj egual,  
 Alter no succedend, anch in cà mia.

Tra de nun Milanese s'intendem prest,  
 Che l'è de paccià ben sti quatter dì;  
 E già soo che in sto mœud el farà i fest,  
 Pu ben, monscior, de quell che poss faj mi.

Soo che hoo volsuu crepà quand stè a Lazzaa  
 Per el gran bon disnà che semper gh'era;  
 E pover mi se no m'avess juttaa  
 Quell'aria insci suttill de la brughera.

L'è ver che a mì m'è capitaa sovenz  
 De mangià cert pitanz de gran savor  
 Con di cont, di marches e di zellenz,  
 E me sont ingegnaa de fagh onor.

Anzi perchè gh'hoo i denc malsabbadaa,  
 Ona dama di primm ch'è de Milan,  
 Quand che disni con lee, l'ha la bontaa  
 De famm portà tutt senza crosta el pan.

Ma pur hoo suggezion, e se l'occor,  
 No volzi, anch ch'abbia set, ciama del vin,  
 Perchè serv tanta gent de dagh del scior,  
 E gent vestida mej che Meneghin.

Var pu che nè tutt l'or la libertaa,  
 E per mì mangiaroo pu ingordament  
 Anch in d'on piatt de biella on ris consciaa,  
 Che i supp a la franzesa in piatt d'argent.

Quell podè cuntà su di coss ridicol,  
 E pœù anch de temp in temp dass la bandonna,  
 Tra personn confident, senza pericol  
 Che vun ciappa la mosca o s'immusonna;

E quell dopo disnaa podè andà a spass,  
 Come s'usa a Lazzaa per i campagn,  
 Faraven digerì perfina i sass  
 Anca a vun come mì tant caregh d'agn.

D'ess vecc no me rincress finchè sont san,  
 Anzi d'on privileg me tegn de bon,  
 E fors dovaroo prest tirall a man,  
 Che per debet on vecc nol va a preson.

Foo pœù cunt che vegnend el carnevaa,  
 On gioven, o siel ricch o poverett,  
 S'el voress confessà la veritaa,  
 Nol gh'ha mai on moment de viv quiett.

Se l'è ricch, chi l'invida a la bassetta,  
 Chi al ball, chi a l'accademia, chi al tajater,  
 Vœuren tucc in d'on temp ch'el ghe prometta;  
 E nol pò tend se nol se taja in quatter.

Hin tucc divertiment, ma pur hin tropp;  
 Besogna stranoccià, patì del frecc;  
 L'ha sogn, ma tucc i sir el gh'è on intopp,  
 E per reputazion nol pò andà in lecc.

Se poèù el patiss on poo de gelosia,  
 No l'è possibel pu che on gioven rida,  
 El se impiss de pocondria, el smania, el cria,  
 Fasend corr vos ch'el vœur mandà la sfidà.

Appena che sta vos corr per Milan,  
 Corren tucc per vedè se se podess  
 Remedià che no se vegna ai man,  
 Se no el giudes del Gall farav process.

El giudes de quest ann el par dabben  
 E de bon cœur, de fà servizi a tucc,  
 Ma con tutt quest el menarav su el fen,  
 Perchè in cà soa el patiss tropp el succ.

Ma on gioven poverett, tel digh mi Rocch,  
 El gh'ha di travajon de fall morì,  
 El pensa a tucc i mœud de fà di stocch,  
 Anca ch'el vaga in lecc nol pò dormì.

Se l'è miser de pagn, lu no l'ardiss  
 Parlà de cretta al mercatant e al sart,  
 El sa che gh'han di list ch'el gh'ha promiss  
 Saldà el prim ann, e l'è passaa già el quart.

El vorav tirà inanz fina ch'el pò  
 A fà savè che l'è redott a l'assa,  
 Cont ingurass ona fevretta o dò,  
 Tant de stà in lecc la settimana grassa.

Sont fœura che l'è on pezz de sti garbu,   
 Porti quij pagn che gh'hoo, tuttchè a l'antiga,   
 Stoo in cà fin che me pias, sorti quand vuj,   
 Senza pagura mai che la gent diga.

Me pias a avegh di amis, e me pias anch,   
 Se me ven l'occasion, a stà on poo alegher,   
 Perchè n'hoo mai creduu che i cavij bianch   
 Abbien d'ess compagnaa con l'umor negher.

Se parli con di donn, gh'è tanc mari,   
 Anch de quij pu gelos, che volontera,   
 Puttost che on giovenott, me veden mì,   
 E han gust che la miece me faga ciera.

Mi per no refudà sta cortesia   
 Tanc vœult me setti appress; ma sela sciora   
 La cerca on quej pretest de mandamm via,   
 Anch mì de liberamm no vedi l'ora.

Ch'el creda che l'è inscì; ma soo che a lu   
 L'è inutil de sti coss vorè descor,   
 Perchè fina in del fior de gioventù   
 No l'ha avuu gust che de servì el Signor.

Lì hoo fallaa domà mì; lu l'è in d'on post   
 De pocch utel, l'è ver, ma de gran stima;   
 Mi al contrari no gh'hoo nè fum nè rost,   
 E dopo tanc fadigh sont come prima.

Adess mo che sont vecc, refudarev   
 Anch on bon post, se mel voressen dà,   
 E hoo gust d'avegh el valisin manch grev   
 Per quand faroo viagg al mond de là.

Monscior, vegnimm ai curt, s'el me segura   
 De l'amor sò, ghen doo nagott del rest;   
 E s'avess de mangià pan de mestura,   
 Pensand ch'el me vœur ben, faroo bonn fest.

*Meneghin pien de pocondria  
ch' el parla lu de per lu.*

**M**eneghin fa giudizi che l'è vora ;  
Regordet che te see vecc come on sass ,  
E no te lassa pu tirà la gora  
Vedend che quejghedun se tœù di spass.  
Tra i bon proponiment che t'ee de fà  
Per podè viv quiett , l'ha d'ess el primm  
Quell de stoppà i orecc per no scoltà  
Quij che te seccaran de fà di rimm.

Col desmett sto mestee te pò schivà  
El pericol almanch d'ess tolt in fall ,  
Come già t'è success anch pocch temp fa ;  
Perchè tì pover omm t'ee gross i spall.

Se on olter Meneghin mett giò quejcoss  
Che possa dà in del nas a on quej mezz scior ,  
La colpa de paricc se butta addoss  
Al Meneghin de la contraa di Fior.

On dì era cors la vos per tucc i port  
Ch'aveva miss giò mi la tal scricciura ,  
Sicchè on cert scior el me voreva mort ;  
E mi , tuttchè innocent , hoo avuu paura.

Ma spess vœult el malann nass de chi lesg  
Quij quatter scarabocc che foo per spass ,  
Che i mee paroll l'intend tutt a la pesg :  
E l'è nassuu de quest pu d'on frecass.

Procuri scriv in mœud perchè nissun  
De lamentass de mi gh'abbia reson ,  
E pur squas tucc i dì gh'è quejghedun  
Che incontrandem a cas me fa muson.

Tant che on olter brutt cas me succedè,  
 Che passand mi per strada, ona scioretta  
 Che stava su on poggioeu la me buttè  
 Con rabbia su la sgrazza ona zibretta.

Parlava in cert mee rimm de l'ambizion  
 De tanc sciorett che vœuren fà de damm:  
 Van con scuffi a la moda e mantiglion,  
 Lassand in cà i fioeu mezz mort de famm.

Capitandegh in man quell mè palpee,  
 Savend come la stà, ghe vens sospett,  
 Che mi parlass inscì domà per lee,  
 E la vœuss a bon cunt fà i soeu vendett.

Mi voreva taccagh on criminal,  
 E gh'aveva già pront i testimoni;  
 Ma l'è vegnuu a famm scusa el sur don tal,  
 Che ghe fa de galant; e ghe perdoni.

Ma de no fà pu rimm la reson vera  
 L'è perchè de l'ajutt mi adèss sont senza  
 Del mè vignœu, ch'è diventaa brughera,  
 E l'ha perduu di rimm fin la somenza.

Gh'è mort dent paricc piant, e sto colp chì  
 El me impediss sossenn de spassamm via;  
 Perchè el m'ha tolt el gust in sul mezzdì  
 De fà di spasseggiad on poo a l'ombria.

Me podarev su quest anch consolà,  
 Che se m'è mort i piant, mi in temp de frecc  
 Senza comprà di legn me poss scoldà,  
 Famm cœus de scenna, e trovà cold el lecc.

Ma i piant cont el morì m'han miss in cœur  
 Che tucc i coss del mond hau d'avè fin:  
 Chì scampa on pezz, chi pocch, in fin se mœur;  
 E prest l'ha de succed a Meneghin.

E quell che pu de tutt me fa stremì,  
 E che ghe pensi su de tant in tant,  
 L'è che pur tropp me pò succed a mì  
 D'andà a fenì sul fœugh comè i mee piant.

Oh quest chì sì che quand ghe pensi su  
 El me mett ona gran malinconia,  
 Perchè l'è on fœugh che no se smorza pu;  
 E no l'è come on legn l'anema mia.

Dovaraven pensagh anca tucc quij  
 Che per trovass de gioventù sul fior  
 Gh'han semper el coo pien de frascarij  
 Savend che i piant novell mœuren anch lor.

Tanc che fors han de mi quej agn pússee,  
 Miss el penser d'ess vecc in d'on canton,  
 No pensen che a fa roba e fa danee  
 Borlandegh el formaj sui maccaron.

Se pœù el medegh on di parlandegh ciar  
 El ghe dirà che gh'han pocch temp de viv,  
 Mandaran prest a domandà on nodar,  
 Prontand intant quell che ghe vœur per scriv.

Fan subet testament per la premura  
 Che quij sœu possession e quij sœu cà  
 Per fina a tant che la fameja dura  
 No se possen mai vend, mai impegnà.

A quell che importa pu ghe pensen pocch,  
 E pensen a la mort domà per quell  
 Che prest l'ereditaa no vaga in tocch:  
 Dove vaghen pœù lor chi pò savell?

Oltra che se l'ered vœur buttà via  
 Paricc maner el trovarà ben prest  
 De romp quell tal ligamm, per fort ch'el sia,  
 Giontandegh anch di spes appress al rest.

Mi poss lassà indree pocch, e sarev matt  
 A vorè su quell pocch anch comandà;  
 O pur comandarev, ma cont el patt,  
 Che già el s'intend, de no damm minga a trà.

Per olter sont resolt d'andamm a scond,  
 E già che la mia etaa la me dà avvis  
 Che prest faroo el viagg de l'olter mond,  
 Vuj giustà mej che poss la mia valis.

Ma l'è già mezza nocc, e la cazzœura  
 Anch lee come i mee piant la vœur morì;  
 On poo prima però che la me mœura  
 Mi vuj god quell pocch ciar e andà a dormì.

---

*Al sur Flamini Gallio del Pozz.*

**P**regghi el sur don Flamini a perdonamm  
 Se vegni a disturball con sti pocch rimm,  
 Ma quand gh'hoo di travaj mi vuj sfogamm  
 Coi parent, coi amis, e lu l'è el primm.

El se regordarà quand quella sciora  
 La m'ha riduu adree tant domà perchè  
 Sul cors de la Fontana, e giust in l'ora  
 Che passa pussee gent la me vedè.

Quell rid m'è rincressuu; ma el mè dolor  
 L'è staa che tanc che se trovaven lì  
 Per compiasè a la sciora han riduu anch lor,  
 Dandegh a lee reson, e tort a mè.

Hin già passaa vott mes, e fors de pu,  
 Pur anmò in del mè cœur la rabbia senti:  
 Ghe pensi quand voo in lecc, quand levi su,  
 E appenna sont quiett quand m'indormenti.

Vorev on poo savè perchè reson  
 No podeva andà al cors de la Fontana?  
 Sont vecc, ma no sont minga on ratt tappon,  
 Ch'abbia semper de stà sconduu in la tana.  
 Se in chicchera quell dì la m'avess vist,  
 L'avarav poduu rid a dò ganass,  
 Ma con la cappa frusta e tutta a list  
 La m'ha vist spasseggià cont el coo bass.  
 Se pœù fuss staa a festin, allora sì  
 Che la podeva famm on bell retratt,  
 E con tutta reson famm comparì  
 Minga domà per vecc, ma per vecc matt.  
 In temp de carnevaa mi voo domà,  
 E minga gnanch de spess, in quij taj lœugh  
 Dove se possa rid e cicciarà  
 Con gent de confidenza appress al fœugh.  
 Pur on dì m'è success sto bell casett  
 Che vun, no credend mai de famm despecc,  
 Sentendem a dì su quej barzellett,  
 El diss de regordamm che seva vecc.  
 Donca perchè sont vecc (mi soltè sù)  
 Hoo semper de mostramm d'on umor negher?  
 Mi credi mò, sur dottorell, che anvù  
 Gh'abbiee per veritaa pocch de stà alegher.  
 Vemm tucc, gioven e vece, al mond de là,  
 Vun ghe rivarà in cœu, l'olter doman,  
 Ma tucc o prest o tard gh'emm de rivà,  
 Nè l'è pu fortunaaa chi è pu lontan.  
 Mi foo sto paragon: duu malfattor  
 Hin inviaa a la mort; nol pò stimass  
 De vess pu fortunaaa quell de costor  
 Che de l'olter compagn l'è indree des pass.

On' oltra reson fiacca hoo pœù sentuu,  
 E questa l'è che on gioven el comenza  
 A god quij spass che on vecc l'ha già goduu,  
 E che per l'avvegù l'ha de stann senza.

Che vun abbia goduu, gnanch per quest ch'ì  
 Vun ch'abbia anmò de god l'è pu stimaa;  
 Se nò starav pu ben, s'el fuss insci,  
 Quell ch'ha anmò de disnà de chi ha disnaa.

Oltra de chè nissun pò sigurass  
 De quell ch'ha de succed, e pu de vun  
 Che seva miss in coo de tœuss tanc spass  
 Fin ch'el fuss staa sagoll, l'è mort degiun.

L'è ver che mi cert spass no i poss god pu,  
 Ma sont fœura però de cert intrigh.

La par on bell giardin la gioventù,  
 Ma mes'ciaa cont i fior la gh'ha di ortigh,  
 Va disend on amis; ma mi nol credi,  
 Ch'el pagarav magari anch cent zecchin  
 Per tœù di spall, quand che ghe fuss remedi,  
 Ona trentenna d'agn a Meneghin.

A lu sti bej paroll costen nagott,  
 E a mi costa nagott el ringraziàll;  
 Ma già no sarev minga insci merlott  
 De tœumm, anch che podess, tanc agn di spall.

Hoo sentuu d'on dottor, ma de quij bon,  
 Che a Milan gh'è on statut che parla ciar,  
 Che per debet on vecc no va in preson;  
 E a mi sto privileg el m'è tropp car.

Al despecc de chi vanza, in mezz de strada  
 Anch del mezzdì poss camminà sicur;  
 Che se de perd trent agn m'ì fass l'ajada,  
 Dovarev strascià i pagn fregand i mur.

Mi verament al mond gh'hoo pocch de chè,  
 Ma se anch vegness in cas de cercà i tocch,  
 Pussee l'ess vecc me dovarav piase,  
 Franch che la povertaa pò durà pocch.

Adess che mi in l'etaa sont tant inanz,  
 Vivi (porrev giurall) pussee content,  
 Lontan di desideri e di speranz:  
 Dò coss che ben de spess hin de torment.

A tanc d'ess tegnuu vecc el ghe rincress,  
 E voraven podè fa spegascià

El liber del curat; quand che mi adess  
 Disi quanc agn gh'hoo addoss a chi nol sà.

Foo cunt che i prencip grand e fina i re  
 Col fa sparà i cannon, e in sui gazzett  
 Quand che ghe cress on agn el fau savè,  
 E quell dì se fa a cort on gran banchett.

Ma el cunt mior per consolamm l'è quest,  
 Che a tucc ha de succéd vuna di dò:

O scampan vegnì vecc, o morì prest:  
 La prima pias a tucc, ma l'oltra nò.

L'ess vecc no l'è on travaj; ma s'el fuss anch  
 On travajon pu gross d'on carr de fen,  
 Mi no ghen doo on sesin, purchè sia franch  
 Che lu, sur don Flamini, el mè vœur ben.

---

*L'Autor al Pader Canzian,  
 perfett di scœul de Brera.*

**M'**ha ditt, pader perfett, pu d'on amis  
 Che i vers che gh'hoo promiss el stà a speccià;  
 El sa però quell ch'el proverbi el dis:  
 Dò coss, promett o tend, no se pò fà.

Del debet no me sont desmentegaa ,  
 Ma stantava a pagall ; perchè la Musa ,  
 Che vegneva inscì pronta al temp passaa ,  
 La me manda de spess a fà la scusà.

Per olter ghe soo di che chì a Cologn ,  
 Lontan de la cittaa , mi stoo de re ;  
 Mangi quand me ven fam, dormi se hoo sogn,  
 Perchè di seccacœur chì no ghe n'è.

Procuri tegnì cunt de sti quattr' oss ,  
 E perchè adess comenza on poo de frecc ,  
 Me pias a la mattina a stà in reposs ,  
 E pu del tavolin me pias el lecc.

È per quest , ch'el me creda , hoo compassion  
 A quij che per la festa de san Carla  
 Se saran trovaa in Domm col pelliscion :  
 Soo ch'el m'intendarà senza che parla.

Pur dirà quejghedun : Se la regina  
 La voress anca ti fatt senator ,  
 Con patt de comenzà doman mattina ,  
 Te parirav incœu tropp longh i or.

Fè inscì la volp , che, vista l'uga a pend  
 D'on pergolon, nè ghe podend rivà ,  
 La desmostrè de no curass, disend  
 L'è zerba tropp , la me farav crepà.

Ma nò , porrev giurall , se la patrona  
 La gh'avess sto penser , e che podess  
 Parlagh in prima ; giacchè l'è tant bona ,  
 Che pu bona d'inscì no la pò vess ,

Vorev pregalla coi genœucc per terra  
 A lassamm viv quiett sti quatter di.  
 L'è pesg fà el senator che andà a la guerra :  
 Tanti el stanten a cred , ma pur l'è inscì.

El spojà l' inemis o tœugh la vita  
 Con spad, s'ciopp o pistoll no l' è peccaa  
 Per quij che van in guerra, e quej remita  
 Vorav in pont de mort ess staa soldaa.

Ma spojà on letigant con la sentenza,  
 O pur anch tœù la vita a on presonee,  
 Pò mett di gran garbuj su la conscienza,  
 Per temma de no avè mai vist assee.

Besogna sentij tucc senza saggias  
 Vocatt, causidegh, sciori e poveritt;  
 E se ven volentaa de tœuss quej spass,  
 Besogna taccà a on ciod pu d' on petitt.

Mi cunti certi post in di desgrazi;  
 Se fa fin che se viv vita de can,  
 E andand a l' olter mond se paga on dazi  
 Che vun pu rigoros nol gh' è in Milan.

Ma retornand a mè: Per i campagn  
 Foo di gran spasseggiad quand el piœuv nò,  
 E se me senti stracch, trœuvi di scagn  
 Per tutt quattaa de verd per settamm giò.

Chì se me ven petitt de scriv on poo,  
 Par che in scambi de frasch i piant e i sces  
 Cascen di vers, e senza gratta in coo  
 Se mi cerchi ona rima, men ven des.

Anzi perchè di vœult vegnen tropp spess,  
 Per no lassaj scappà foo la mia lista  
 Scrivend in sui genœucc, perchè gh' hoo appress  
 Penn, carta e carimaa comè on brerista.

Quand poèù che sont a cà ghe foo la scerna,  
 Scassanden quejghedunn de spongignent;  
 Sebben pu de sett vœult in del mè interna  
 Avarev gust a spong cert sort de gent.

Cert sciori, che de mi par ch'abbien schivi,  
 M'han pregaa de mandagh ona quej lettera;  
 Ma no son minga matt, e se ghe scrivi,  
 Che me disen che sont on becch etcetera.

Se ghe ciami anch de rari on quej piase,  
 Disen nè sì nè nò come on oracol;  
 Mi no volzi a seccaj; ma col tasè  
 Olter no quisti in fin che parì on bacol.

Parlarev ben mi ciar se no avess fiffa  
 Ch'andassen a mett giò la sposizion;  
 Perchè con tutt l'ajutt de la tariffa  
 Anmò ghe giontarev gippa e colzon.

Anch ai sciori pu grand ghe scrivi nò,  
 Perchè la maggior part gh'han sl'albasia  
 De vorè vess lodaa, quand che no pò  
 On Meneghin dabben dì ona bosia.

L'è ver che in di poetta el fa bosij  
 L'è on' invenzion ch'è semper stada in us;  
 Ma mi, grazia del ciel, no sont de quij,  
 E la sinceritaa gh'hoo del Cordus.

Per i amis de bon cœur, e che s'impegnen,  
 Capitand l'occasion, per la mia cà,  
 Metti giò quatter rimm tal e qual vegnen;  
 E s'avess de pensagh lassarev stà.

Quand poèu che ven la nocc, senza lampion,  
 E topiccand se no gh'è ciar de luna,  
 Voo anca mi dove gh'è conversazion  
 E giughi, tuttchè in giøugh no gh'hoo fortuna.

L'è ver che paricc giøugh i butti via  
 Perchè cont el coo pien de rimm, de vers  
 Foo di maron sossenn, e poèu a cà mia  
 Taccogni coi fiœu per quell che hoo pers.

Appont di mee fiœu, pader perfett,  
 Ghe raccomandandi tant el mè Battista;  
 No l'è minga cattiv, ma l'è furbett,  
 E besogna tegnill semper de vista.

Sti beneditt fiœu, per veritaa,  
 Se no ciappen del guast l'è gran ventura  
 In quell temp che sgoratten per i straa  
 Con quell tocch de zendal groppii in zentura.

E quand l'eva el mè temp de sgorattà,  
 Me regordi ancamò, sebben l'è on pezz,  
 Che quell pader perfett de quell temp là  
 L'eva tanti quarell de toèu, de mett.

Chi in la cort de san March, chi sul pasquée  
 Di Scalz, chi sul Terragg, chi in olter lœugh  
 Andava a trafegà quij pocch danee  
 Coi bocc, coi cart, con oltra sort de giœugh.

Del giœugh per consueti passen ai riss:  
 Chi fa del brav, chi scappa, e in quell besbili  
 Chi catta su di bott, chi se stremiss;  
 Vun perd el Ciceron, l'olter Vergili.

Quist hin, a dilla giusta, i mee stremizi;  
 Pur son sicur che vosta reverenza,  
 Per fà cress la virtù, corregg el vizi,  
 L'ha gran desinvoltura e gran pazienza.

El gh'avarà pazienza anca per legg  
 Tutt de la scima al fond sto mè palpee  
 Che l'è insci goff, e s'el fudess anch pesg,  
 No l'avarà mai cœur de ridegh dree.

Sebben cognossi mi tanti in Milan  
 Che fan nagott, o se fan vers anch lor,  
 Cunten i pee di vers coi did di man,  
 Ma no lassen per quest de fà el dottor.

S'el fudess stracch de legg, ch'el pienta li,  
 E se sto mè ciappott ghe par longhett,  
 Ch'el sappia ch'el me par on poo anca mi;  
 Ma quand hoo comenzaa stanti a desmett.

Me raccomandandi tant ai sœu orazion:  
 Se nol prega per mi ghe metti scropol;  
 Già el sa che on sacerdot l'ha obligazion  
 De pregà per lu istess e per el popol.

L'è vera che son franch; perchè già lu  
 El pregarà per tucc ben volentera;  
 Ma in quant a mi gh'è ona reson de pu,  
 Che l'è d'ess staa levaa sui scœul de Brera.

*L'Autor al sur cont Antoni Besozz.*

**A**varev de besogn, sur cont Antoni,  
 Ch'el me deliberass d'on gran travaj;  
 E a dighel, senza fà tanc zerimoni,  
 Vorev ch'el m'imprestass birba e cavaj.

In sti cinqu o ses dì me premm d'andà  
 A Vimercaa. Sti benedett sorell  
 Partenden che se vaghen a trovà,  
 Oltra del pagament del sò livell.

Se gh'avess di tosann, certo che mi,  
 Puttost che metti monega lontan,  
 Vorev rompegà el coll col dagh mari,  
 Come fan tanti pader a Milan.

Tutt che adess l'è puttost bona la strada,  
 Diremm al carocce d'andà pianin,  
 E là, in scambi de fen o pur de biada,  
 Trattaremm i cavaj a bescottin.

Ghe lassi a lu la leccia in quant al dì  
 De fa coi mee fiœu sto pocch viagg;  
 Purchè on sabet nol sia o on venerdì,  
 Per no disnà cont œuv e con formagg.

I monegh già se sa che volentera  
 Veden in tucc i temp parent e amis;  
 Ma senza paragon ghe fan pu ciera  
 Quand ghe porten quej coss d'ong i barbis.

Ma i compatissi anch lor: spess fan crosett  
 Senza besogn de despiegà el mantin;  
 E quand ghe dan la carna, ghe dan fett'  
 Che porraven scusà per obbiadin.

El soo pur tropp che l'è mala crianza  
 El dagh sto grand incomod tucc i agn,  
 Ma pur per mi vuj mantegnì l'usanza,  
 E se lu el m'ha inviziaa, l'è staa sò dagn.

Quej vœulta me sarev miss a l'impresa  
 D'andagh con la caroccia de vicciura,  
 Se nol fudess che me rinress la spesa:  
 Soo ch'el me credarà senza che giura.

Giacchè l'è tant portaa per famm del ben,  
 El preghi del favor per st'agn che chì,  
 Postandel anch per tucc i agn che ven  
 Fin che semm viv o mia sorella o mi.

Ma nò; per l'avvegnì nol preghi minga.  
 Chi sa che fors anmì, giugand al lott,  
 On dì no ghe pettass ona quej stringa  
 E podess dì ancamì de taccà sott?

*Al sur marches Angiol Maraveja Mantegazza  
in mort de la soa mamma granda.*

**P**regghi el sur marchesin d'avè pazienza.  
Se vegni a disturball cont i mee locc;  
Ghe disi in veritaa su la conscienza  
Che prima gh' hoo pensaa tutta sta nocc.  
No scrivi minga al pa, perchè già soo  
Ch' el gh' ha coss d'importanza senza fin;  
Coss bej e bonn de lambiccass el coo,  
Senza legg i straffoj de Meneghin.

Sentend che l'è passada in paradis  
La soa mamma granda, hoo stimaa giust  
El scrivegh quatter sciansc, e me duvis  
Che poden slingerigh on poo el desgust.

Soo che la mamma e el pa, che gh'han on cœur  
Pu tender che nè quell d'on puvion,  
Per on amis, per on parent che mœur  
Senten per paricc mes on gran magon.

Soo che l'è crudeltaa con quatter sciansc  
Pretend de fà el dottor, e de impedì  
A gent pietosa el travajass e el pianse  
In sta sort de desgrazi in di primm dì.

Pader, mader, siœu, marì, miee  
Se mœuren han reson de vess piangiuu;  
L'è cossa giusta, e la natura anch lee  
A sta reson del sangu mai l'ha ceduu.

Ben questa l'era ona gran bona sciora,  
E semm squas franch che l'è rivada in port,  
E lee fors anch adess là de dessora  
La rid de quij che piang per la soa mort.

Quest s'è l'è on bon penser per consolass ;  
 L'è cert che tucc emm de sballà on quej bott ;  
 O prest o tard emm tucc de fà quell pass :  
 E se quell pass va ben , tutt è nagott.

Ma pur descorrend anch di copp in giò ,  
 In mezz ai gran desgust ghe vœur ingegn ;  
 Affligges s'è , ma desperass pœù nò ;  
 Anzi affligges domà fina a on cert segn.

Mi , pover Meneghin , che sont de quij  
 Che amalastant hoo vist i scœul de Brera ,  
 Hoo pers mader , miee , fiœu , fradij  
 In termen de pocch 'agn tucc in filera.

Pur senza studi hoo cognossuu anca mi  
 Ch'el travajass longh temp l'è ona pazzia ;  
 L'è mej consolà i mort , e tucc i dì  
 Digh on quej Profondiss , ma con legria.

Orsù vuj squas giurà ch'el marchesin  
 El comenza a saggiass , e l'ha reson :  
 Per no tedià de pu vegnaroo al fin ,  
 Se pur ghe trovaroo la conclusion.

Ch'el saluda el papà , ma ch'el ghe diga  
 Che se l'avess quell post che già se dis ,  
 El tegna salda la missizia antiga :  
 Tanc vœult in mezz al fum se perd i amis.

Ma quest l'hoo ditt per rid e in confidenza ;  
 Del rest soo ch'el marches l'è anca tropp'bon ;  
 E se per sort el diventass zellenza ,  
 Nol se lassarà veng de l'ambizion.

Porrev ben nominann vintott o trenta  
 Ch'aveven gust che mi ghe dass del ti ,  
 E pœù sul cardegon hin andaa in grenta  
 Perchè no gh'hoo respost lustrissem s'è.

Ch'el saluda la mamma, e ch'el ghe gionta  
 Anch de recomandamm tant al Signor ;  
 Già soo che in quant a quest l'è semper pronta  
 A fa sti caritaa de tucc i or.

Ch'el saluda i sorell tucc a monton  
 Per desbrigass pu prest, e el fradellin ;  
 E lu ch'el se regorda che ghe son  
 Servitor umelisseem Meneghin.

*Al sur cardinal arcivescov Pozzbonell*

*in occasion del sò retorna  
 de Roma.*

**N**ol podarav mai cred la gran legria  
 Ch'hoo faa quand l'è vegnuu, sur cardinal:  
 Me pariva cent agn ch'el fudess via,  
 E domandava a tucc: Quand vegnaral?

Me seva squas stremii, per veritaa,  
 Che nol do vess mai pu tornà al paes ;  
 Perchè on strolegh m'ha ditt fin st'agn passaa  
 Che prest doveva ess papa on Milanese.

El strolegh l'ha fallaa, second l'usanza,  
 Perchè el papa l'è a Roma, e lu l'è chi  
 Che poss vedell, e gh'avarev speranza  
 Per paricc agn, se fuss pu gioven mi.

Sigur ch'el sarav staa de grand onor  
 Per nun on papa avegh che fuss nostran,  
 E che cert l'avarav mostraa el sò amor  
 Vers i søeu patriott anch de lontan.

Ma però con tutt quest sti pegorell  
 Even besogn del sò pastor appress:  
 Se rallegren sossenn domà in vedell,  
 Nè van in bocca al lôff inscì de spess.

Tucc me disen che l'ha gran bona ciera,  
 E ch'el viagg el l'ha patii nagott;  
 Vegnarev a trovall ben volentera,  
 Come fors anch ghe vegnaroo quej bott.

Ma adess che i prencipal de la cittaa,  
 Vegnen a visitall: in mezz a gent  
 Coi marsinn e coi gipp tutt indoraa  
 Desdirav tropp on Meneghin pezzent.

Oltra de chè mi adess, s'hoo de dill giust,  
 Anch' quand gh'avess di pagn mior indoss,  
 A stà coi sciori grand gh'hoo nissun gust,  
 E cerchi de schivaj pussee che poss.

Quand podeva anca mi fann capital,  
 Ghe fava la mia cort, e quant pu quij  
 Staven drizz e tiraa giust come on pal,  
 Mi sbassava el mè coo fin sui quadrij.

Adess che scusi inscì, stimi quij pocch  
 Che in mezz ai sœu grandezz butten cortes;  
 E per servij mi me farev in tocch;  
 Ma se redusen tucc a cinqu o ses.

Tra sti cinqu o sti ses vosta minenza  
 Senza dubbi nissun porta corona,  
 E per quest me son tolt la confidenza  
 De mandagh sti pocch rimm faa giò a la bona.

Me regordi temp fa, quand che no l'eva  
 La mia led de battesma inscì strasciada,  
 Hoo faa quejcossa anmì che se podeva  
 Anch legg in la Cademia a cà Imbonada.

Anzi hoo faa quejcossetta in quell languagg  
 Che ghe disen toscan; ma amalastant  
 Aveva comenzaa, che sont staa sagg  
 De sentimm a corregg de tanc pedant.

Su tucc i mee paroll gh'eva on process,  
 E ghe pariva on trav anch ona busca,  
 Segond el cattiv gust del temp d'adess  
 De stimà pan de fior domà la crusca.

Vuj scriv in milanes fin che stoo al mond  
 Senza paura che nissun me secca;  
 Che se vun fa el dottor, el poss sconfond  
 Col dizionari in man de la busecca.

L'è vera che sont vecc, e i cavij gris  
 Me cascen in del coo domà freggiur;  
 Sont deventaa de quij poetta sbris  
 Che no podend stà in pee, van adree al mur.

La musa anch lee l'è veggia, e del Brovett  
 Fina a Cologn no la ghe pò vegnì;  
 E quand anch la voress vegnì in barchett,  
 No gh'emm i dò parpœur nè lee nè mi.

Per quest scrivi de rari, e quand che scrivi  
 Parcuri de juttamm con di taccon;  
 Ma pur, sur cardinal, no l'abbia schivi,  
 Che se i vers hin cattiv, el cœur l'è bon.

Ghe scrivi per fall rid, senz'olter fin:  
 Mi no gh'hoo partension, no gh'hoo speranz;  
 E tant per vivattà de Meneghin,  
 Com'hoo faa fin adess, ghè n'hoo d'avanz.

No gh'hoo miee; che l'è scappada in pressa  
 Di travaj de sto mond; gh'hoo trii fiœu,  
 Vun l'è in abet de pret; ma per di messa  
 Nol-s'è gnanmò resolt al di d'inœu.

Ai olter duu minor gh'è soltaa in coo  
 D'andà a la guerra e bandonà Milan.  
 Men sa despias; pur me consoli on poo  
 Che van a drovà el s'ciopp contra i Prussian.

Ma che faghen pur tucc a sò caprizi,  
 Purchè nissun de lor tœuja miee;  
 Perchè ona nœura in cà l'è on gran pendizi;  
 E me rincress quell nom de sur messee.

Ma pur dandes el cas che no se possa  
 St'incomod grand in nissun mœud sparmi,  
 Almanch che vegna in cà quej dota grossa,  
 E che la vegna prest per god anmì.

Minenza, me n'incorgi in sto moment  
 Che i ciaccer hin staa tropp, e me ven scroper  
 D'avègh robaa quell temp che santament  
 El spend de di e de nocc in tanc bonn oper.

Ch'el traga pur sul fœugh sta strafojera  
 Senza tornalla a legg. Per mi n'hoo assee  
 Che quand vegni a trovall, a la portera  
 Ghe sia nissun che me rebutta indree.

Vedendem comparì mal a la via  
 De pagn e de perucch, quej servitor  
 Che no m'abbia mai vist pò cred che sia,  
 Come pur tropp ghe n'è, quej stoccador.

E mi se me vedess a rebuttà,  
 L'avarev con *reason* a gran despecc,  
 Perchè ancamì son servitor de cà,  
 E quell che me despias servitor vecc.\*

---

\* L'eminentissimo porporato rispose a questa lettera con una poesia latina d'ottimo gusto, la quale si conserva nel mss. delle Poesie del Birago che sta presso la di lui famiglia.

*A monscior Cristofen Bazzetta  
quand l'ha portaa a l'autor la risposta  
del cardinal.*

**A**veva, car monscior, el cunt già faa  
Tra de mi de vegniv a trovà prest,  
Ma perchè fin l'oltrer me sont zoppaa,  
Già che no poss vegnì scusi con quest.

Voveva ringraziav che per man vosta  
A quell mè bollettin scritt de Cologn  
Del nost sur cardinal hoo avuu risposta:  
Coss de no cred, e che me paren sogn.

On princip inscì grand de santa gesa  
Degnass de dà risposta a Meneghin!  
La risposta però, tuttchè cortesa,  
La gh'ha quest de cattiv che l'è in latin.

No podaressev cred tucc i gran pass  
E i gran fadigh che hoo faa per trovà on omm  
Che fudess ben sapient e me spiegass  
Quell latin che l'è avolt pussee del Domm.

Hoo tentaa di dottor, di pret, di fraa,  
Ma i hoo trovaa sapient tant come mi,  
Che dopo per on pezz esses provaa,  
Disend de no avegh temp m'han pientaa li.

M'aveva tegnuu a scœula on pret nizzard,  
Sicchè hoo volsuu cercà se mai per sort  
L'avess capii quejcoss; ma son staa tard,  
Perchè cinquant agn fa già l'eva mort.

Vun magher, grand, che va con toga indoss  
E con medaja d'or hoo trovaa infin,  
Che in manch d'ou' ora el m'ha spiegaa tutt'coss,  
Guardand però de spess sul Calepin.

El m'ha poèù ditt sto tal che quell palpee  
 Faa del sur cardinal l'è on gran tesor;  
 Anzi che mi, se pur gh'avess danee,  
 Dovarev prestament fall ligà in or.

Mi che per fà sti spes sont poverett,  
 E poss giurà che men despias sossenn,  
 Hoo sconduu sto tesor in d'on cassett  
 Dove tegni i danee quand poss avenn.

Ona cossa però gh'hoo trovaa dent  
 Che cert per nissun mœud la me conven,  
 E l'è ch'el me depeng per omm sapient,  
 E quest l'è on segn de no cognossem ben.

Magara mi gh'avess on poo de scienza:  
 Vorev fà rebombà tucc i paes  
 Di lod e di virtù de soa minenza,  
 Che gh'avarev de dinn per quatter mes.

Ma in bottega no gh'hoo sta mercauzia,  
 E per quest tasi; ma ve preghi a digh  
 Che tucc i sœu paroll m'han miss legria,  
 Ma poèù prencipalment i dò ultem righ.

Gh'è dent el contrassegn d'on ver amor  
 (Che l'è in di sciori grand cossa ben rara),  
 Dimm ch'el brama vedemm el mè pastor,  
 E dimm de sora pu: Pegora cara!

Quella mattina poèù che ghe sont staa  
 Me seva miss con paricc sciori a mucc;  
 Ma subet che d'on pret l'è staa visaa,  
 L'ha volsuu ch'andass dent prima de tucc.

El m'ha faa tanc carezz, tanc cortesij,  
 Che nol podeva squas fammen de pu,  
 A gran vergogna e confusion de quij  
 Che a rendem el salut ghe pensen su.

No gh' hoo paroll assee per ringraziall,  
 E vu porrissev fall mej che nè mi;  
 Soo ben che dovarev fav on regall,  
 Dandev sora marcaa st' incomod chi.

Ma già ch' el mè mestee l'è de ciappà  
 Quij pocch regall che poss senza dann via,  
 Vè preghi a compatimm, e a saluda  
 El canonegh fradell de parte mia.

---

*Al sur cont Carlo Pravesin,  
 capitani de giustizia.*

**E**l m' è soltaa, sur cont, sto schiribizi  
 De scrivegh quatter righ inscì a la bona,  
 E se ai sœu gran faccend foo pergiudizi  
 Col fagh perd sto pocch temp, ch' el me perdona.

Sentend che adess l' è san e l' è robust  
 Come se mai ghe fuss success nagott,  
 Disi la veritaa che n' hoo pu gust  
 Che s' avess guadagna cent scud al lott.

Giurabacch! l' è staa on colp spettacolos!  
 On scior de gran portada, on scior tant bon,  
 Per avegh duu cavaj tropp spiritos,  
 Soltà giò in caroccin del bastion!

Ch' el sappia che sto colp l' è rinressuu  
 Sossenn a tucc i sciori, e ona gran prœuva  
 L' è staa che in quell moment se sia veduu  
 Pien de carocc el Cors de Porta Nœuva.

Ma quell che fa stupor l' è che ugualment  
 L' era tutt in affann el popol bass,  
 Sicchè lu in sta desgrazia el pò avegh dent  
 Ona bona reson de consolass.

Perchè voo a pè, quell ch'è success a lu  
 Nol pò succed a mi: del rest se on travol  
 O on copp me desgnuccass, al pu di pu  
 Dirav on quej amis, pover diavol!

L'eva cors ona vos per i bottij  
 Che in quell istess procint lu el fudess mort;  
 L'è vera che in sti lœugh se vend bosij,  
 Che quest el se pò dì senza fagh tort.

Se mi fudess in stat de comandà,  
 Vorev anch sui bosij mettegh impresa,  
 Giacchè sen dis sossenn in tucc i cà,  
 Perfina in di palazz, perfina in gesa.

Mettend ogra bosia a ona parpœura,  
 El stantarav on ragionat di bon  
 La somma per on ann a portagh fœura,  
 Perchè la montarav a tanc million.

Quand quella brutta vos vens ai oregg  
 De mi e di mee compagn, se sentimm tucc  
 A corr dent per i venn on umor fregg:  
 Ma el cœur de Meneghin l'era in di gucc.

Mi che con gran reson me poss vantà  
 D'ess semper staa tratta con cortesia,  
 No hoo poduu fà de manch de caragnà  
 Pussee che se fuss mort vun de cà mia.

Ma quand hoo poèù sentuu che anmò el viveva  
 E ch'el sarav staa prest fœura del lecc,  
 Sont restaa tant content che me pareva  
 De no vess pu nè poverett nè vecc.

Per fà che ognun se ne podess accorg  
 De sto mè gran content, avrev magari  
 Miss fœura per tre sir on par de torg,  
 Se la zila in Milan no fuss tant cara.

Tucc i personn dabben s'hin consolaa  
 Che l'abbia, se pò dì, passaa inscì nett  
 On pericol tant grand: e la cittaa  
 Doveva per el manch fà fà on quadrett.

Se saran travajaa domà i birbant  
 Ch'hin franch de stà maa lor, s'el stà ben lu:  
 Aveven tropp a car ch'el dass ai ant,  
 O almanch ch'el stass on pezz a levà su.

Che già per tucc i læugh l'è spantegada  
 La vos che l'è portaa per la giustizia,  
 E che no ponn tirall fœura de strada  
 Nè i pacchitt de zecchin nè la missizia.

L'è ver ch'el monterà su on post pu avolt,  
 Che già el l'ha meritaà coi sœu sudor:  
 Minga com'han faa tanc ch'han faa di solt  
 Che fors no sel credeven gnanca lor.

Per quest vorev pregall, se pur volzass,  
 A vess con Meneghin aumò l'istess;  
 E de no remirammm d'avolt in bass  
 Com'han faa tanc amis al temp d'adess.

Dopo essegh montaa el sô sul baltieschin  
 Par che di primm amis abbien rossor,  
 E no guarden pu addoss a Meneghin  
 Perchè l'è staa manch fortunaà de lor.

Ch'el creda che di vœult stanti a tegnimmm,  
 E squas el gran petitt me vorev scœud  
 De staffilaj on poo con quatter rimm,  
 No podend rebeccamm in olter mœud.

Soo ben che a taccà lit cont i can gross  
 S'è franch de cattà su di mordignaa;  
 Ma quell de no podè mai vojà el goss  
 El me par el maggior de tucc i maa.

Già el savarà che adess mangi el mè pan  
 E servi pu a nissun. Men stoo in cà mia  
 Quietament, e con la penna in man  
 Scarabocciand di rimm, me spassi via.

El me dirà che l'è on mestee cattiv  
 Per chi ha besogn de pan quell del poetta;  
 Pur hoo resolt de fall fin che sont viv:  
 E vivaroo pu san stand a dietta.

Hoo gust che del mè impiegh corra la vos;  
 Perchè no me succeda inanz che mœura  
 El cas d'ess processaa per on ozios  
 E casciaa del sur cont a la barbœura.

De servill in quejcoss me sarav car;  
 Ch'el me comanda pur, che di fatt mee.  
 L'è patron de desponn: ma ghe digh ciar  
 Che sont bon de nagott, gnanch de stà in pee.

---

*Al sur Ferdinand Assander,  
 medegh de colleg.*

Foo guaja che al ricev de sto palpee  
 Vegnarà in ment al sur dottor Assander  
 Che in scambi de mandagh roba o danee  
 Mi cerchi de pagall con di balander.

Ma no l'è minga inscì; perchè vuj fa  
 Inanz che passa on ann tutt quell che poss,  
 E quejcossa de pocch ghe vuj mandà,  
 Se dovess impegnà sti strasc ch' hoo indoss.

El ghe n'è ben paricc di sfrosador,  
 E squas me ven petitt de nominaj,  
 Che l'han per devozion gabbà i dottor  
 Cont el faj lavorà senza pagaj.

Coi medegh mi no soo se el sia l'istess;  
 Ma soo che on advocat che l'è mè amis,  
 E che pu amis d'inscì nol me pò vess,  
 L'ha ditt roba de fœugh, e anmò el ne dis.

Dopo che per on pezz l'ha sfadigaa  
 A risegh, se pò di, de tœuss la pell  
 Per on scior de caroccia, el gh'ha giontaa  
 Incioster, carta, penn, temp e cervell.

Giacchè mi adess ghe poss mandà nagott,  
 El ringrazii sossenn. Sentiva a di  
 Che no gh'era de lu medegh pu dott;  
 Ma adess in veritaa l'hoo provaa mè.

Soo ben che lu el possed anch sta virtù  
 Che nol vœur ess lodaa; ma almanch ch'el lassa  
 Che mi disa con tucc che senza lu  
 El pover Meneghin l'era in la cassa.

El maa l'eva gajard e nol pariva:  
 Stava fœura del lecc, ma semper fiacch;  
 Compù stava degiun la fam fusciva;  
 E quand seva settaa seva pu stracch.

Anzi che sto bell colp l'è succeduu  
 Che credendem già mort, on mè vesin,  
 Che l'ha tutt stort i gamb, l'ha partenduu  
 De redità el mè post de Meneghin.

E lu istess el diseva a tucc inscì:  
 L'è vera che i mee gamb paren dò sciabel;  
 Ma no sont minga el prim, nè el second mè  
 Ch'abbia ottegnuu di post senza vess abel.

Basta sont chî ancamò: se seva on scior  
 No podeva fors anch passalla netta,  
 Perchè sarav vegnuu pu d'on dottor,  
 E se sarav de spess mudaa rizetta.

Per la granda premura de scampà  
 Avarev toît de tutt, quand che mi credi  
 Che vaghen paricc sciori al mond de là  
 Per i tropp medesinn e i tropp remedi.

Per cento milla vœult siel benedett,  
 Che per tucc ugualment l'è semper pront;  
 Tant el corr de bon cœur del poverett,  
 Come del sur marches e del sur cont.

E pœù chi pò mai cred i gran pazienz  
 Ch'el porta tucc i vœult che a l'ospedaa  
 El ghe tocca d'andà de San Vicenz  
 Per curà quij ch'han el cervell voltaa?

Magara almanch che ghen fudess sossenn  
 Di medegh come iù; giacchè in Milan,  
 Senza fa zerimoni, hin a donzenn  
 Quij che in sto temp gh'han el cervell pocch san.

Gh'hoo anmò, l'è vera, on quej dolor de coo  
 Che no se pò guarì coi medesinn,  
 Nè cerchi remediagh; perchè già soo  
 Che per fina che scampi hoo de soffrinn.

Hin cert dolor de coo che al temp passaa  
 Guariven col sfogass e cuntaj su  
 Ai arcis de bon cœur; ma s'è trovaa  
 Che sto remedi chî no l'è bon pu.

Amis ver no se sa dove trovaj:  
 Hin rar al temp d'adess come mesch bianch;  
 Squas tucc se saggen prest de senti guaj,  
 E de no vess juttaa vun pò stà franch.

Sicchè sparmissi el fiasa : per consolamm  
 Pensi a quij sciori grand che me fan ciera ;  
 E sont segur de no morì de fiamm ,  
 Chè me dan de disnà ben volentera.

Per olter mi stoo ben , quand no podeva  
 Appenna fà trii pass su d'on quadrell ;  
 Adess no senti pu là gamba greva ,  
 E andarev di Monfort fina in Castell.

E quell che pu de tutt l'è de stimass ,  
 El m'ha faa guarì prest con pocch de chè ,  
 Senza tanc medesinn , senza solass ,  
 Perchè el cognoss el maa per quell che l'è.

Vegnarev a trovall ; ma a dilla giusta  
 Me piasarav vegnigh on poo cavezz ;  
 E mi no gh'hoo che ona marsina frusta ,  
 E gh'ha de mett el sart tre o quatter pezz.

L'è vera che in Milan ghe n'è paricc  
 Che tœujen d'on pattee per quell tal dì  
 Con trenta sold ona marsina a ficc ;  
 Ma no m'è mai piassuu sta moda chì.

Hoo vist de quij cont i botton d'argent  
 Su la marsina , e coi scarp rott in pè ,  
 Perchè in la gran materia hin borlaa dent  
 De vorè fà de scior e no podè.

N'hoo assee de fagh savè che de vedell  
 E ringraziàll in vos no vedi l'ora ;  
 Ma cont on poo de temp faroo anca quell :  
 Intant el preghi a saludà la sciora.

*A soa minenza el sur cardinal Pozzbonell,  
arcivescov de Milan. \**

Subet che m'han portaa quell sò bigliett,  
Faa tutt de propi pugn e in vers latin,  
M'è passaa per la ment on gran sospètt  
Ch'el se ciappa quej spass de Meneghin.

Fin quand d'olter sœu righ el m'ha graziaa  
Gh'hoo respost ch'el latin, e tant pu in vers,  
Mi l'intendeva pocch: e in veritaa  
Ghe pensi nocc e di; ma l'è temp pers.

Ch'el m'insegna, car lu, com'hoo de fà  
Quand avess de respond sora tuttoss;  
Ma credi che in sò cœur el ridarà  
Savend ch'hoo de respond e che no poss.

L'è vera che me dan tucc del dottor,  
Ma di dottor ghe n'è tanc in Milan,  
E tucc n'hin minga ugual in tra de lor,  
Come n'hin minga ugual i did di man.

De brav ghe n'è sosseun, anch quest l'è vera;  
Ma de fiacch se pò fann ona gran lista;  
E tant quist come mi pomm andà a Brera  
A decorr de latin cont i primista.

Doveva verament respondegh prima:  
Ma me par d'avegh ditt prima d'inœu  
Che mi no trœuvi mai nè vers nè rima,  
Se no i trœuvi dree i sces d'on mè vignœu.

---

\* Serve questa poesia di risposta ad un'elegante poesia latina diretta dal Cardinale al nostro Autore; poesia che si conserva manoscritta presso la famiglia Birago.

E sebben sto vignœu l'è de pocch tavol,  
 E appenna grand assee de fagh la toma,  
 Pur a mi el m'è pu car, no ghe digh favol,  
 Che tucc insemma i gran giardin de Roma.

Quand che poss refiadà quell'aria bona,  
 On freguj che spasseggia e che me setta,  
 Subet i vers e i rimm me fan corona,  
 Come tanc usellitt a la sciguetta.

Pregghi vosta minenza a compatimm  
 Se me slonghi a visall ch'el s'è ingannaa,  
 E minga gnanch de pocch, cont el tegnimm  
 Per on dottor de granda abelitaa.

Gh'è ona prœuva in contrari, e che no falla,  
 E l'è che per tanc agn a quatter brasc  
 Hoo sfadigaa con la pelanda in spalla,  
 Senz'avè mai poduu trà via i strasc.

El dis che mi, quand me trovava dent  
 In l'imbroj de decid del mè e del tò,  
 No m'han voltaa el cervell nè i scior potent,  
 Nè i danee giald, nè i ganassinn ponsò.

Come me sia portaa nol soo gnanmì;  
 Hoo ben gust che lu el m'abbia in sto conzett;  
 Ma pur hoo ditt tanc vœult, e el torni a dì  
 Ch'el mestee del dottor el vuj desmett.

Per olter no pò stà che quest rincessa  
 A tutta la cittaa; perchè va adree  
 La razza di dottor a fass tropp spessa,  
 E franch la terza part sarav assee.

E manch sto mè penser rincessarà  
 A tucc color che no me dan on sold:  
 Appenna descasciaa vorran tornà,  
 Giust come fan i mosch in temp de cold.

Dopo d'avè desmiss de fà el dottor,  
 Dis el sur cardinal che in avvegni  
 De Paliada a la cort poss famm onor,  
 E viv quietament sti quatter dì.

El pont el stà che la me zetta lee;  
 Ma senza dighel lu, ch'el gh'è inscì amis,  
 Poss stà sicur che la me manda indree  
 In grazia per el manch di cavij gris.

Soo che no l'ha desgust d'avegh appress  
 Oltra tanc giovenott quella gran de ja  
 Quej vecc ch'abbia del spiret; ma mi adess  
 De spiret ghe n'hoo manch che l'Omm de preja.

Ma pur vuj fà a sò mœud, e inscì pass pass,  
 Con tutt che gh'abbia tropp grev i strivaj,  
 Vedè de rampegà sul mont Parnass,  
 Sentend che quell paes l'è senza guaj.

Che là de nocc se pò dormì sicur,  
 E se viv tutt el dì domà in legrij,  
 Chè no gh'è povertaa nè penser scur,  
 Nè medegh nè speziee nè malattij.

Senti mò adess de lu che gh'è bondanza  
 De vin, e che l'è vin tutt forester,  
 E gh'è per podè bev anch con creanza  
 Lavoraa con bon gust tazz e biccer.

M'aveven daa d'intend ch'olter no gh'era  
 Per bev sul mont Parnass che on fontanin,  
 E mi ghe sarev staa mal volentera,  
 Chè la tetta di vecc l'è on poo de vin.

Nè quell'acqua poteva ess mai tant netta  
 Fada nass d'on cavall cont ona sciampa,  
 E se ved per bon segn che tanc poetta  
 Han ditt di gran sporchizi in vos e in stampa.

Senti de sorapu che Apoll el manda  
 Sui Mus e sui poetta on cert liquor,  
 E che i poetta e i mus con sta bevanda  
 Van tucc in l'istess temp fœura de lor.

Per mi vorev che Apoll fuss manch cortes;  
 Perchè me piasarav a stà in cervell,  
 E cred che per fà rimm in milanes  
 El sarav mej d'on pezz vin de Gropell.

Appont de milanes, no vorev già  
 Che là me succedess quej coss de maa;  
 E che i Mus desgustaa del me parlà  
 Podessen casciamm via a fustonaa.

Ai poetta italian fan ciera brusca  
 E parcuren de fagh tucc i despett  
 Se no parlen segond la nœuva Crusca,  
 E mi no gh'hoo che crusca del Brovett.

Almanch, sur cardinal, corress la vos  
 Ch'el parlà milanes ghe pias a lu;  
 Perchè in Parnass el se farav prezios  
 Tant come el fiorentin e fors de pu.

Già ch'emm descors del bev, vorev savè  
 Se gh'è quej provvision de trà in castell;  
 Che se ghe fuss nagott, o poccli de chè,  
 Nol me parirav mai paes tant bell.

Adess che mi son tant in su l'etaa  
 Me pias puttost de spess a refiziamm,  
 Quand che pu d'on poetta ha besognaa  
 Mudà mestee per no morì de famm.

Ma lassemela lì: già mi saveva,  
 E del sò mœud de scriv el se capiss,  
 Che avend lu indoss on' incombenza greva,  
 El m'ha scrivuu sti coss per devertiss.

Per olter, disi el ver, me fa stupor  
 Ch'el possa regordass di Mus, de Apoll,  
 Lu ch'el fa tucc i dì de ver pastor  
 Con l'èsempi pussee che coi paroll.

I pegor nin sossenn, e ghe n'è dent  
 Pu de vuna fors' anch desaviada  
 Che del sò bon pastor la vos no sent,  
 E la vœur camminà fœura de strada.

Chi pò spiegà l'affann e la paura  
 Ch'el sent, sur cardinal, in del sò interna  
 Finchè nol ved la pegora sicura  
 De no dovè andà in bocca al löff d'inferna?

El gran ben ch'el ghe vœur el porta a quest  
 D'ess semper pront, se l'occasion vegness,  
 A imitazion del gran Pastor celest,  
 Anch a fà on sacrefizi de lu istess.

Ona pegora bona, anzi on agnell  
 L'era quell cont Besozz ch'è mort pocch fà,  
 On scior inscì cortes, che pu de quell  
 In tutt Milan nol se porrav trovà.

L'era on proverbii già di noster vicc  
 Che in paradis no ghe se va in caroccia;  
 E pur mi soo che ghe n'è andaa paricc:  
 Inscì gh'avess tanc dobel in saccoccia.

E vun de quist appont l'è el cont Antoni,  
 Perchè el s'è tolt di spass de vari sort,  
 Ma tucc spass innocent, tant ch'el demoni  
 Podess minga cusall in temp de mort.

Son staa pu de cent vœult con lu a disnà  
 (Già m'intendi a cà sova), e i bon boccon  
 Ghe despiaseven nò; ma in del mangià  
 El ghe tirava dent quej devozion.

Di vœult dove ghe fuss on quej festin  
 O che ghe fuss on tavolin de gicœugh  
 El s'è veduu anca lu; ma cinqu in vin:  
 L'andava prima in gesa, e pœù instilœugh.

Mi ghe disi nagott di sœu virtù,  
 Chè prest su on quej librett ponn vegnì in lus,  
 E già el sur cardinal el dis anch lù  
 Che l'è andaa in paradis drizz comè on fus.

Ghe son tant obligaa del bon inguri  
 Che lu el me fa de scampà on pezz anmò;  
 Ma s'hoo de digh el cœur, mi no men curi,  
 E la vita che foo la me pias nò.

Mi longa vita ingurarev puttost  
 A tucc quij che a sto mond no gh'han travaj,  
 Che gh'han di bonn intrad o di bon post,  
 E ghe rincressarav tropp a lassaj.

A reserva però de cœert sgonfion,  
 Che a quist per fagh dà giò la sgonfiadura  
 El podarav anch ess remedi bon  
 El digh ch'han d'andà prest in sepoltura.

El penser de la mort tegnen lontan  
 Costor, e ghe rincress fina a vedè,  
 Stand in conversazion coi cart in man,  
 Ch'el tredes de tarocch mazza anch i re.

E sciori, e poveritt, e pret, e fraa  
 Preghen che scampa on pezz vosta minenza,  
 Perchè capissen tucc che a sta cittaa  
 El sarav de tropp dann el restann senza.

Per mi che gran travaj s'el succedess!  
 Creparev de dolor, e quand crepass  
 Guanch el gust gh'avarev de stagh appress,  
 Che lu el sarav su avolt, e mi giò abbass.

Soo ben che pu de lu gh'hoo tanc quaresem  
 (Perchè di carnevaa poss cuntann pocch),  
 Anzi hoo trovaa la fed del mè batesem  
 Giust per l'antighitaa rotta in trii tocch.

Sicchè mi d'andà inanz gh'hoo la reson;  
 Pur adess sto penser vuj casciall via,  
 Giacchè poss giustament tegnimm de bon,  
 Vedend che a lu ghe premm l'anema mia.

El me conseja a revoltà i penser  
 Tucc a la devozion, e per quest l'è  
 Ch'el m'ingura del ciel quell spiret ver  
 Che in terra, come el dis, no se pò avè.

Sto pover Meneghin per ringraziall  
 Nol gh'ha paroll assee: per quant el faga,  
 On debet de sta sort nel pò pagall:  
 Chè on bon consej no gh'è dance ch'el paga.

Finchè la terra no me quatta i œucc,  
 Per fà ch'el scampa e ch'el me porta affett  
 Semper pregaroo el ciel stand in genœucc,  
 Anch che avess de strascià paricc colzett.

---

*Proponiment de no fà pu rimm.*

*Al sur cont Giorg Giulin.\**

Son chì, grazia del ciel, son chì ancamò  
 A spasseggià sul mè vignœu inscì car;  
 Basta che mi ghe staga on' ora o dò,  
 Che subet stoo pu ben, o almanch me par.

---

\* La risposta data al Birago da questo dottissimo scrittore si troverà nel vol. IX dell'attuale Collezione.

L'è vera che mi adess vuj divertimm  
Intorna ai moronscitt e ai vidisell,  
E no vuj savenn pu de fà di rimm  
Che me fan pocch o assee frustà el cervell.

Gh'è tanc ch'hin curios pesg che nè i donn,  
E voraven savè se digh de bon;  
Anzi fan per savell tutt quell che ponn,  
E me tegnen adree fina di spion.

Quest sì per veritaa che l'è on bell sogn,  
Vœuren a tucc i cunt di amis paricc  
Che semper faga rimm quand stoo a Cologn,  
Giust come se m'avessen tolt a ficc.

No neghi d'avegh dent del gust anmì,  
E quand me ven de la pocondria addoss  
Quatter rimm a mè mœud me fan guarì,  
E me rallegri el cœur con vojà el goss.

Ma quand el savarà che gh'hoo el mè fin  
De schivà col no scriv pu d'on affann,  
Anch el sur cont dirà che Meneghin  
In quest chì l'ha reson a brazz de pann.

Gh'è di sciori in Milan de prima riga  
Che vœuren copia anch lor de quell che foo,  
Mi, giontandegh la carta e la fadiga,  
Foo la copia ben prest e ghe la doo.

Credaravel! squas tucc gh'han sto brutt vizi,  
Com'han avuu i mee rimm, de stà sul sò,  
E se ghe cerchi a lor on quej servizi,  
Gh'han cinquanta pretest per dimm de nò.

Ma quell che me someja anch pussee grev  
L'è che no poss parlagh, e me fan dì  
Che ghe rincress de no podemm ricev,  
E se gh'è quej palpee, de lassall li.

Mi ghe direv adree roba de fœugh,  
 E sarev pront a barattagh el nomm,  
 Ma me daraven tort in pu d' on lœugh  
 Domà per la reson d' ess pover omm.

No poss gnanch fa la mia vendetta in quest  
 De lassaj senza rimm anch quand en faga,  
 Che ponn avej al mè despecc ben prest,  
 Nè mi poss impedì che vun ghi daga.

Doo la copia a on amis, la doo a on parent,  
 Ma questa a fann paricc la serv de meder,  
 Che van pœù in man a tutta sort de gent,  
 Fina a chi vend i pomm in sul Ponveder.

E quest me porta on olter gran desgust;  
 Che tanc copi sen fa cont on spettacol  
 De paroll dent che no van minga giust;  
 E intant press a chi legg mi pari on bacol.

M'eva soltaa el petitt vun de sti dì  
 Se fava anmò di rimm de faj stampà,  
 Franch de schivà con sto remedi chì  
 El dolor de vedemmi a stroppià.

Ma m'ha ditt pu de vun che se n'intend  
 Che sarev matt a buttà via danee,  
 Perchè in fin no farev cont el mè spend  
 Olter guadagn che de famm rid adree.

Per mi l'è ona reson che var per cent  
 Quella che a fa stampà ghe vœur di spes,  
 E se on quej stampador fuss anch content  
 De trenta sold, mi no ghe n'hoo gnanch des.

Del rest, disa chi vœur, sont de sto umor  
 Che di semplicitaa l'è ben stampann,  
 Perchè oitrament i pover stampador  
 Porraven fa giò fir des mes de l'ann.

Sigur ch'el sarav mej che se stampass  
 Domà coss vertuos, com'hin appont  
 Quij memori inscì bej di secol bass  
 Che l'ha già daa a la stampa el nost sur cont.

Lu coi cart pegor vecc l'ha miss al ciar  
 Tanc coss del nost Milan ch'even al scur,  
 E l'ha savuu scavà notizi rar  
 Perfina di coverc di sepoltur.

E perchè tra sti sass ghe n'è de quij  
 Ch'hin in di sœu paroll minga sincer,  
 Lu l'ha savuu con studi grand scernij,  
 Lassand el fals, e no disend ch'el ver.

Me fan pur rid paricc che a sentij lor  
 Hin di coss de Milan prateggh sossenn;  
 Su tutt quell che se dis fan el dottor,  
 E ciappen gamber gross come balenn.

Mi ghe scommettarev ona parpœura  
 Che sebben par a lor d'avè leggiuu  
 Di librarij intreggh, no san tœu fœura  
 Se pu vecc sia el Cordus o el Bottonuu.

Sti quatter scarabocc miss giò de pressa  
 Pregghi el sur cont a no lassaj vedè,  
 A reserva però che a la contessa  
 Che l'è dama de quij che san tasè.

Savend ch'hoo scritt a lu, ma minga a lor,  
 Tanc, che me fan d'amis, me pientaran;  
 L'è ver che i perdarev con pocch dolor,  
 E che me tœujen pur quell che me dan.

E quejghedun de lor fors' anch dirà  
 Che se catta on bosard pu prest che on zopp,  
 Perchè disi che rimin no vuj pu fà  
 In temp ch'en mandi a lu squas on poo tropp.

In quant a quest mi podarev respond  
 Che adess a pu de vun el ghe duis  
 D'ess el maggior politegon del mond  
 Col fa tutt al rovers de quell ch' el dis.

Gh'hoo posù on' oltra rexon; ma vuj desmett  
 De scriv, perchè sont staa pur tropp tedios;  
 E quell che vorev digh in sto bigliett  
 Quand vegnaroo a trovall ghel diroo in vos.

Mi digh la veritaa che a cà Giulina  
 Ghe vegni tucc i vœult ben volentera,  
 Tant pu che se ghe vegni a la mattina  
 Me dan el ciccolatt, oltra el famm ciera.

D'on olter gran favor el vuj pregà,  
 E l'è de resguardamm per l'avvegnì  
 Come se fuss on servitor de cà,  
 E se quest me succed, mi n'hoo assee inscì.

---

*Al sur Carla Cavanagh Rainold.*

Sur don Carla, m'han ditt che lu el fa inzetta  
 Di rimm de Meneghin; ma gh'hoo speranza  
 Che possa sta novella ess ona fetta,  
 Giacchè di fett adess ghe n'è bondanza.

Ma se pur el fuss ver, ghe vorev dì  
 De fà inzetta domà di coss dedrizz,  
 E quij quatter palpee ch'el gh'ha de mì  
 El podarav drovaj de fà su i rizz.

O pur quand l'è d'inverna al sò cammin  
 El se ne pò servì de pizzà el fœugh,  
 Perchè hoo paura tropp ch'abbien on dì  
 D'andà per quej besogn in d'on brutt lœugh.

E s'el voress anmò tegnissi appress,  
 El preghi a saraj su; che se per sort  
 Van fœura di sæu man, tropp me rincress,  
 Che poss parì on balocch anch dopo mort.

A pariec che voran fà del dottor  
 E a tucc i mee paroll daran la metta,  
 Se fuss viv ghe darev del goff a lor  
 Figurandes che ni fass el poetta.

Me sont miss a fà rimm per spassamm via  
 Scrivend quej vœult a chi me par e pias,  
 Ma per quell che vœur di de poesia  
 No me sont delettaa nè seva in cas.

Me sfoghi ben contra quij fals amis  
 Che me vedeven già tant volentera,  
 E adess ch'han la fortuna el ghe duis  
 De giontagh tropp del sò se me fan ciera.

On dì sul Bastion vun n'incontrè  
 In caroccia con sott duu bej polleder,  
 Mi con bocca rident el saludè,  
 E lu bassè on poo el coo, ma minga el veder.

Stant la missizia antiga, el me pariva  
 Che questa fuss ona tropp granda ingiuria,  
 E intant che in sto penser el coo bujva  
 Sont cors a mett giò rimm de tutta furia.

Ghe fè giust quell retratt che se conven  
 A on omm pien d'ambizion e senza amor  
 In vers de chi gh'aveva faa del ben  
 Prima però ch'el diventass on scior.

Gh'hoo ditt de regordàss de quell che l'eva  
 Quindes o vint agn fa, per fagh capì  
 Che l'eva on pover omm, e ch'el viveva  
 Con quell magher mestee che faya anmì.

Gh'hoo ditt quej coss de pesg: ma pœu pensand  
 Che quij che gh'han danee gh'han longh i brasc,  
 E che in sti temp d' adess i personn grand  
 Han reson lor, e van de mezz i strasc,

Hoo faa vedè a nissun quell tal palpee,  
 Sendem in fin resolt anch de strasciall,  
 Perchè on brutt cas no me vegness adree  
 De dovè menà i gamb per salvà i spall.

Ma retornand al nost descors de prima,  
 De tucc quij mee pocch rimm ch'hin press de lu,  
 Ch'el faga el sur don Carla quell ch'el stima,  
 Già che no vuj, anzi no poss fann pu.

Cognossi che no sont pu quell che seva;  
 Sont tropp vecc, e s'el vœur che ghe la diga,  
 Adess me par ona fadiga greva  
 Anch quella de mett giò domà ona riga.

Già mi no foo mai rimm se no voo a stà  
 Fœura a Cologn per on quej mes; perchè  
 Là trœuvi di bej lœugh de spasseggià,  
 Salva de quand voo a spasseggià sul mè.

Là gh'aveva l'ajutt d'on mè vignœu  
 Dove i rimm, pu che i fior in d'on giardin,  
 Me soltaven ai œucc; ma al dì d'incoeu  
 Vuna no poss trovann gnanch col zappin.

Oltra de che mi no soo pu a chi scriv,  
 E quest a lu ghel disi in confidenza:  
 Paricc amis hin mort, e de quij viv  
 Già soo che tanc en scusaraven senza.

Di vœult sont de quej cruzi in mezz ai spin,  
 Cossa che a tucc succed fin che s'è al mond;  
 E anca a quij ch'han el sô sul baltreschin  
 Ghe ven fœura quej dì ch'el ghe se scond.

Per slingeri, se poss, el mè magon  
 El scrivi a quejghedun, credendem pur  
 De retrovà in chi legg quej compassion;  
 Ma l'è giust come dà del coo in d'on mur.

No gh'è pu quell bon cœur del temp passaa;  
 Scrivi ai pu car amis coss de faj piansc;  
 Ma se metten a rid sora marcaa,  
 E tucc i mee desgrazi i tegnen sciansc.

Bondanza de bon cœur in del sò pà,  
 Surdon Carla, hoo trovaa quand son staa a Trezz,  
 Nè mai me podaroo desmentegà,  
 Se scampass tresent agn, de tanc finezz.

Savend che mi in quell temp seva a Trevij,  
 El vœuss mandamm a tœù coi sœu cavaj,  
 E quand vens via el me donè di usij  
 E tanc che stantè on pezz a destrugaj.

Ma quell che pu de tutt me fa stupì  
 L'è quell pregamm de tornagh prest anmò,  
 E ringraziamm sossenn per quij duu di  
 Che seva staa inscì ben godend el sò.

L'è vera che fa inscì chi è nassuu scior;  
 Ma quell che s'è ingegnaa de diventà  
 El credarav de famm on gran favor  
 Domà con l'invidamm on dì a disnà.

Porrev, se fuss sta carta on poo pu granda,  
 Su sto parposet chì slongà la lettera;  
 Ma giacchè no gh'è lœugh, metti de banda  
 Tucc i paroll, e ghe faroo on etcetera.

Hoo ben tolt i mesur perchè vanzass  
 Per el manch de sta carta on cantonscin  
 Per podell pregà lu de regordass  
 Che sont sò servitor. El Meneghin.

*Al sur cont Ignazi Caimm.*

**G**ia soo che mezz Milan se stupirà  
 Che ardisa on Meneghin scriv a on zellenza;  
 Ma speri ch'el sur cont perdonarà  
 Se me ciappi on poo tropp de confidenza.

Dovarev ringraziàll; anzi on pezz fà  
 Seva in debet d'avell già ringraziaa  
 Riguard a tanc obbligazion ch'el gh'ha  
 Quell prim di mee fiœu che andè soldaa.

De sto mè gran retard ciami perdon,  
 Confessi che l'è staa mala creanza;  
 Ma vuj fagh anch on'oltra confession,  
 Che questa in pocch paroll l'è la mia usanza:

Ma el sur cont noi patiss sti pregiudizi:  
 Col sò cœur generos l'ha gran premura  
 De fà a tucc, dov'el pò, di benefizi;  
 Ma de vess ringraziaa pocch el sen cura.

Voreva ringraziàll anch in persona;  
 Ma no poss fà duu pass senza i scanscett,  
 Perchè la gamba adess no l'è pu bona  
 Dopo che sui mee spall gh'hoo già duu sett.

Donca per quest me son resolt de scriv,  
 Sebben ch'el mett in carta al temp d'adess  
 L'è deventaa on mestee puttost cattiv,  
 Dopo che i vertuos s'hin faa tant spess.

A lor pias el franzes, latin, toscan,  
 Quand domà in milanes mi parli o scrivi;  
 Sicchè se on mè paipee ghe borla in man,  
 El sprezen finamai, e sen fan schivi.

Mi semper hoo mostraa de no savell,  
 Nè mai faroo parì d'avenn despecc;  
 E sarev matt a lambiccà el cervell  
 Per coss che no me fan nè cold nè frecc.

Me rincress che quest ann gnanch per on di  
 Hoo poduu tœumm el spass d'andà a Cologn,  
 Per on cert imbarazz che soo pœù mi,  
 E n'aveva quest ann pussee besogn.

Quand sont sul mè vignœu, senza cercaj,  
 Me solten in coo i rimm, e cred ch'el sia  
 Perchè fina i lusert, fina i parpaj  
 Corrend e sgorattand metten legria.

Magara almanch quell mè vignœu el fudess  
 O pu longh o pu largh de quell che l'è,  
 E quest nol disi già per interess,  
 Che sont content, ma ghe diroo el perchè.

Di vœult son locch, e foo vott pass o des,  
 Pensi d'ess sul precipi e sont sul fin,  
 Sicchè ben paricc vœult doo el coo in di sces,  
 E quell che me despias bin pienn de spin,

De vendembia ghe stoo pu volentera,  
 Perchè se per quejcooss mi butti gnecc,  
 El gh'è on bon cavalier che me fa ciera  
 E spess m'invida a desmorbà i busecch.

Mi che sont per paccià de bona lena  
 Cerchi de famm onor, e mangi assee  
 De famm scappà la volentaa de scenna,  
 È porrev stà degiun anch el di adree.

El bell l'è ch'el me fa tucc sti finezz  
 In temp che mi no sont che on omm de stucch;  
 L'è ver che sont de cà che l'è già on pezz,  
 È fin con sò messee giugava al trucch.

N'hoo minga perduu pocch, ma pur pazienza;  
 Procuri sollevamm col spasseggià  
 De spess sui bastion de Porta Renza,  
 Per l'aria de Cologn che ven de là.

L'era bell fà di rimm el temp passaa,  
 In quell temp che i Consej de Meneghin  
 Anch appress a quij sciori eren stimaa:  
 Ma adess pu d'on consej pias on zecchin.

E pœù succed tanc vœult che on bon consej  
 L'è tolt in mala part, e gh'è pericol  
 Anch d'incontrà di rogn; sicchè l'è mej  
 Tasè per no fà lit nè fass ridicol.

No gh'han pu i rimm quell bon conzett de prima,  
 De mœud che se on quej scior el dà in pazzia,  
 Ghe se dis ch'el patiss on poo de rima,  
 Domà per dagh del matt con polizia.

Sto brutt mœud de parlà nol poss soffrì,  
 E a dì la veritaa perdi la flemma,  
 Vedend che chi fa rimm, come foo anmì,  
 Con chi fa di matteri è miss insemma.

Per quest con sto palpee no voo inanz pu,  
 Quand appenna sarev a mezza strada,  
 E inscì el sur cont el ghe guadagna su  
 Liberandes pu prest de sta seccada.

Quand me son mettuu a scriv gh'aveva in coo  
 De fall rid on freguj cont i mee sciansc,  
 E pœù cognossi adess ch'olter no gh'hoo  
 De podè cuntà su che robb de piansc.

Ma pur el pò fà inscì: Se in sto palpee  
 Nagott affacc de rid el trœuva dent,  
 Al pover Meneghin ch'el rida adree,  
 E ch'el rida sossenn che son content.

Pregghi vosta zellenza d'on favor,  
 Sperand del sò bon cœur che mel farà,  
 E l'è quell de zettamm per servitor,  
 Sebben sont on poo vecc, come già el sà.

El me darà el salari a proporzion  
 De quij fadigh che mi faroo in cà sova;  
 Vuj ben prima visall che no sont bon  
 Gnanch de fà giò i ragner cont ona scova.

---

*Al sur cont Antoni Besozz.*

Subet che per Milan l'è cors la vos  
 Che lu, sur cont Antoni mè patron,  
 Con quella dama tal l'eva faa spos,  
 Ghe disi el cœur, me sont tegnuu de bon.

Me rallegrì con lu; ma al temp istess  
 Me rallegrì con lee; perchè hoo sentuu  
 De paricc sciori a nominaj de spess:  
 E disen tucc ch'hin fortunaa tutt duu.

M'han poèù ditt che Cologn l'ha d'andà in pee,  
 E che s'abbien de fà paricc legrij,  
 E se fuss de quej agn ancamò indree,  
 De vegnì a god quejcoss sarev de quij.

Tant pu che anni a Cologn gh'hoo el mè casin:  
 Ma sont tropp vecc, e se per sort gh'andass,  
 Anch che el sò bell palazz el sia vesin,  
 No soo se podarev fà quij pocch pass.

Oltra de chè hoo faa cunt vun de sti dì  
 Che al mond no gh'è pu on spass nè ona legria  
 Che almanch in d'on quej moeud faga per mi;  
 Sicchè l'è mej d'on pezz che staga via.

Me piaseva sossenn l'andà a disnà  
 D'on quej amis; ma adess voo de nissun,  
 Perchè sont senza denc, nè poss mangia;  
 E in mezz ai bonn pitanz starev degiun.

Me dava gust anch el giugà a tarocch,  
 E minga domà in temp de gioventù;  
 Hoo ben semper volsuu giugà de pocch:  
 Ma adess no gh'hoo pu gust, nè giughi pu.

Mi sont ben de parer ch'el giøugh adess  
 Nol possa pu ciamass devertiment:

Chè se giuga domà per interess  
 Anch tra i pu car amis e tra i parent,

Quand se giuga a l'ingross, el giugador  
 Nol pensa che al sò giøugh perfin ch'el dura;  
 E no l'è minga on spass el stà tanc or  
 Semper tra la speranza e la paura.

El teater anch lu nol pò damm spass,  
 Perchè sont deventaa tropp dur d'orecc;  
 Sicchè no sentirev che on gran freccass,  
 Stand intant sul lobbion a patì el frecc.

Me regordi quand seva on giovenott  
 Gh'hoo avuu per i festin quej tentazion;  
 Se adess gh'andass, me piasarav nagott,  
 Fœura de quej sorbett o quej bombon.

Per ona vœulta anmò mi gh'andarev,  
 Quand d'andagh senza ess vist gh'avess el mœud:  
 Starev in d'on canton; ma gh'avarev  
 Ona curiositaa de podemm scœud.

Vedarev s'el ballà del temp d'adess  
 L'è defferent de quell del temp passaa:  
 Mi credarev de nò; ma pur pò vess,  
 Già ch'el mond l'è tutt pien de novitaa.

Men staroo donca in cà: se on poo de gent,  
 Adess che tant se slongarà la sira,  
 Voress vegnì a trovamm, sarev content  
 De giontagh in tre sir ona candira.

Mi vorev ben che me vegniss de quij  
 Che peschen novitaa de chì e de lì;  
 Soo ben che bona part saran bosij;  
 Ma intant passa la sira, e n'hoo assee inscì.

Ma vegnarà nissun. Gh'hoo pocch missizi,  
 Perchè squas tucc i amis han avuu pressa  
 De corr a l'olter mond, e gh'è el pendizi  
 De regordamm de lor quand senti messa.

Perfin che l'è del dì senti a passà  
 Ortolan, sciavattin, magnan, strascee,  
 E tanc olter personn su l'istess fa  
 D'andà attorno sbragiand per fà dancee.

Me dan on poo de spass; se pœù succed  
 De senti quej donnett a fà contrast,  
 Che nissuna vœur ess la prima a ced,  
 Disi la veritaa, son tutt a past.

Oltra del stà de tucc i spass lontan,  
 Me fan perfina i rimm malinconia;  
 E se me metti a scriv, trema la man,  
 La memoria la scappa, el coo va via.

Ma pur sto sforz, sur cont, hoo volsuu fà  
 De mandagh quatter rimm in sto palpee:  
 En mandava quej vœulta anch al sò pà,  
 E credi pu de spess a sò messee.

Mi adess no vuj seccall col cuntagh su  
 Tanc cortesij ch'hoo ricevuu de lor;  
 Ma la maggior de tucc speri de lu,  
 Che l'è quella d'avemm per servitor.

*L' Autor trovandes a Turin in temp de vendembia  
per la causa d' on gran scior.*

Oh quest sì che l'è on bell sogn  
Che sto pover Meneghin  
L'abbia in scambi de Cologn  
In sto temp de stà a Turin.

No l'è già ch'avess desgust  
A stà chì per on quej mes;  
El proverbi l'è tropp giust:  
Tutt el mond l'è on sol paes.

Anzi sont restaa confus  
A vedè di bej palazz,  
Di bej strad drizz come fus,  
Di bonn ges e di gran piazz.

Gh'è anca chì di gran scioron  
Pien de titol e d'onor,  
E no gh'han gnanch l'ambizion  
De tegnì tanc servitor.

Ma vedend la cà del re  
Sont restaa pussee camuff,  
E i palazzi quanc ghe n'è  
In Turin me paren ruff.

Tra quij mobil che gh'è dent  
In tanc camer e tanc sar  
L'è sossenn l'or e l'argent,  
Ma l'è fors quell che manch var.

Hoo parlaa pœù col re istess,  
Che l'è ben pussee cortes  
De tanc prencip che gh'è adess  
Tra nujolter Milanès.

Prencip fals ; senza cannon ,  
 E di vœult senza danee ,  
 Che pensand mett suggizion ,  
 Ben de spess se fan rid dree.

Per la bocca chî in Turin  
 Sott e sora no gh'è maa ,  
 Gh'è de tutt con di quattrin ,  
 Ma nagott a bon marcaa.

Me despias domà el parlà ,  
 Che n' hoo mai poduu capì ,  
 E fastidi grand me dà  
 Quell continov sò loli.

Disen pèr ai sass di straa ,  
 E pomada a la mantecca ;  
 E no gh' hoo gnanch domandaa  
 Come ciamen la busecca.

Mi pensava d' andà incoeu  
 A Milan , e pœù a Cologn ,  
 Per assist ai mee ficœu  
 E provved ai mee besogn.

Ma me scriven de fermamm  
 Fin che dura sto negozi ,  
 E voo adree pussee a saggiamm  
 De stà chî tant temp in ozi.

L'è già on pezz che stoo in Turia  
 Per on scior a fà nient ;  
 Lu el trà via i soeu quattrin ,  
 E mi el temp inutilment.

L'è ona lit che l'è già in pee  
 Intra duu d' ona gran cà ,  
 E credendem del mestee  
 Vun de quij m' ha mandaa scià.

S'è trattaa quej giustament,  
 E l'avrev vist volentera;  
 Ma se sa che tra i parent  
 De giustass no gh'è manera.

El ciappin, che nol vœur pas,  
 Con la sova furbaria  
 L'ha faa nass on certo cas  
 Pocch inânz che vegness via.

Sicchè quell che m'ha mandaa  
 El vorav ch'avess pazienza  
 De fermamm in sta citta  
 Finchè riva la sentenza.

Pur anch ch'è de la gent  
 Che voraven col mè mezz  
 Trattà anmò de giustament,  
 E per quest me fermi on pezz.

E bisogna che mi scriva  
 E dopò che torna a scriv:  
 Sarav brutta che sta piva  
 La durass fin che son viv.

El vocat el scriv anch lu,  
 On omm giust, on omm che sa,  
 E cortes de sora pu  
 Ch'el m'ha daa ben de disnà.

Fè l'istess on Milanés  
 Ch'el gh'aveva ch'è di taccol;  
 Anzi fina on Piemontés  
 Fè l'istess, chè l'è on miracol.

Fin che l'aria l'è staa bella  
 Me spassava via on tantin  
 O al spassegg de Cittadella  
 O al stradon del Valentin.

Ma el comenza a fà on poo frecc,  
 E di vœult se mett a pièuv,  
 Sicchè mi stoo tard in lecc,  
 Chè de cà no me poss mœuv.

Oltra quest pussee de mi  
 El taccogna el mè compagn,  
 Che pensand de stagh pocch di  
 L'è a Turin squas senza pagn.

E per quest tucc e duu insemma  
 A tremà semm condannaa,  
 Lu de frecc e mi de temma  
 Che la lit la vaga maa.

El pesg l'è che per adess  
 No la va nè maa nè ben,  
 E quand pensi d'ess appress  
 Ven de mezz on carr de fen.

Là me ordennen de fà inscì,  
 Chì me disen no se pò;  
 E intrattant mi resti chì  
 Senza fa nè sì nè nò.

Come nav in mezz al lagh  
 Tra duu vent che boffa fort  
 Se va adree coi remm a dagh  
 Senza mai tiralla in port.

Su la prima el vitturin  
 M'insegnè per ben loggiamm  
 La locanda che in Turin  
 Ghe se dis La bona famm.

Bona famm, diss tra de mi,  
 Barbottand inscì sottvos,  
 Vœur spiegà che in sto lœugh chì  
 Coss se mangia petittos.

Ma senti che on mezz Franzes  
 El diseva a ona persona :  
 Bona famm , in sto paes ,  
 El vœur di la donna bona.

Ona donna pitturaa  
 Senza coo gh'è su la porta ,  
 Perchè bona in veritaa  
 L'è ona donna quand l'è morta.

Me tocchè dò stanz indree  
 Malinconegh , ch'eva a risegh ,  
 Se m' fermava on poo pussee ,  
 Per el manch de dà in del tisegh.

Ma dopò passaa trii di  
 On carissem amis vecc  
 De bon cœur el m' esebì  
 La soa cà con di bon lecc.

Chì me trœuvi ben loggiaa ,  
 Pur me par d'ess in del fœugh ;  
 Chè chi butta on poo rabbiaa  
 Malcontent l'è in tucc i lœugh.

Oh se poss tornà a cà mià  
 Cont i mee pover fiœu ,  
 No me lassi menà via  
 Gnanch de cent para de bœu.

Oh se poss tornà a vedè  
 La contraa de sant' Andreja ,  
 Mai pu mœuvi de là on pè  
 E deventi l' Omm de preja.

---

*Per on festin  
faa in del palazz del sur cont Bolagna  
a Moncucch.*

**A** Moncucch sott a Brughee  
Gh'è on palazz de cà Bolagna,  
De tanc stanzi, che l'è assee  
De loggiagh on re de Spagna.

L'è on gran stroleggh chi induyina  
Sto miracol de natura,  
El palazz par in collina,  
E l'è miss tutt in pianura.

Stand de bass in sul prim pian  
Corr la vista in lontananza;  
D'ona part se ved Milan,  
E de l'oltra la Brianza.

Gh'è di mobil sontuos,  
Quader, specc e tavolin,  
Con tanc olter coss prezios  
De costà paricc zecchin.

Biancaria in quantitaa,  
Tutta roba forestera;  
Benchè tucc abben stimaa  
Pu la Tila de Voghera.

E de fatt s'el mè penser  
Su sto pont hoo de dì giust,  
Tucc quij ch'hin de sto parer  
Se cognoss ch'hin de bon gust.

Ma di mobil el mior  
L'è el patron, disa chi vœur:  
Nol par minga quell gran scior  
Perchè l'è tant de bon cœur.

L'è pœù on scior de gran bontaa,  
 E bisogna dagh sto vant:  
 L'hoo vist mi fin st'agn passaa  
 In del dì de Tucc i Sant.

L'ha volsuu che la soa gent  
 Andass tutta a confessass,  
 E anca mi ghe sont daa dent,  
 Che credeva d'andà a spass.

Sta vendembia, el dè on festin  
 Che on pu bell no se pò fà,  
 Pur el vœuss che Meneghin  
 Ghe fudess coi sœu de cà.

Quell festin tant nominaa  
 Dove gh'era mezz el mond,  
 Che ona festa de cittaa  
 La podeva andass a scond.

El baston el me invidè  
 Se voreva fà on quej ball,  
 Ma mi subet me scusè  
 Coi pee dolz tutt pien de call.

Me tirava ben la gora  
 E avarev ben volentera  
 Menaa i pee cont ona sciora  
 Che quej vœulta me fa ciera.

L'è ben ver che quella sira  
 De quell gran nobel festin  
 Con di damm settaa là in fira  
 La me fè domà on cerin.

No la pœuss mostrass cortesa  
 In la folla de la gent,  
 E sconduda in d'ona scesa  
 De marsinn d'or e d'argent.

Fu content anch de lontan  
 De vedella in gran figura,  
 Cònsolandem che in Milan  
 Stemm tucc duu sott a ona cura.

L'è ben vera che mi appenna  
 Fin cinqu or podè fermamm,  
 Per la pressa d'andà a scenna  
 Di fiœu, ch'han semper famm.

Gh'era anch là quejcoss de sbatt,  
 E mi tœuss in d'on canton  
 Sorbett, acqu e ciccolatt  
 E insacchè quatter hombon.

Dopo avè mangiaa e bevuu,  
 Senza dì bondussuria  
 Tœuss el sœuli, e con tucc duu  
 I fiœu tornè a cà mia.

Andè subet a dormì,  
 Che n'aveva de besogn;  
 Tucc i spass già fan inscì,  
 Tucc fenissen in d'on sogn.

---

## SONETTI.

---

*Per la mort del gatt de Balestreri.*

**T**osann, che su la scima de Parnass  
Vivii come i scigad cont el cantà,  
Fee prest, per caritaa, vegnii de bass,  
Che Meneghin el ve vorav parlà.

Vegnarev mi de sora se volzass,  
Anch per imprend in dove stee de cà;  
Ma soo che cascee via cont i sass  
Quij che fan vers e che no sappen fà.

Soo che adess el Parnass l'è diventaa  
On cert paes de sospirà on micchin,  
E ghe se mœur de frecc de mezz'estaa.

Vegnii chì, provvediv con sto gattin:  
Mangee la carna frolla in d'on stuaa,  
E poèù drovee la pell de fà on guantin.

---

*Per l'istess.*

Come ghe pens diventarev su matt,  
Che tanc poetta, e di mior che sia,  
Lambicchen el cervell sora d'on gatt:  
L'è pur vegnuda al manch la poesia!

Voreven tiramm dent a tucc i patt;  
Ma gh'hoo impromiss su la conscienza mia  
De fagh ona commedia de cinqu att  
Subet che gh'hoo del temp de buttà via.

Me disen mò che tucc sti vers se fan  
Per dà gust a on poetta di pu bon  
Che gh'eva car sto gatt pussee ch'el pan.

Questa l'è infin di fatt la conclusion:  
Per el passaa se rispettava el can,  
Adess s'onora el gatt per el patron.

*Per ona commedia fada de paricc amis  
in temp de vendembia.*

Ficeuj, sto spassatemp ch' avii inventaa  
Nol podeva ess miò, de galantomm ;  
E finadess tucc quij che l' han provaa  
Ei ghe pias finamai tutt de pè in somm.

Gnanmò la feniss chì ; fina in citta  
El gh'è giongiun la vos tant che i nost nomm,  
Corrend per i streccioeu, per i contraa,  
Hin già rivaa fin sui Scalin del Domm.

Chi per Alba le vœur, chi per Usmella,  
Chi per i oter tucc, e dessadess  
Vœuren stà pocch a mett a man la mella.

Mi mò tirand tucc sti parer appress,  
Disi che sta commedia l' è inscì bella,  
Che pu bella d' inscì no la pò vess.

---

*Per l' istess.*

I mee scior vertuos, a dilla giusta  
M'eva soltaa el petitt d' on olt sonett ;  
Ma soo che sii modest e no ve gusta  
El dav di lod, anzi n' avii a despett.

Per quest n' inguarda el ciel che ve desgusta ;  
E pœù se n' è ditt tanc già per sto effett,  
Che a dì la veritaa per roba frusta  
La sarav 'na pazzia a voress mett.

Pur mi sont tra l' incusgen e el martell,  
E voo fantastegand la nott e el dì,  
Vorend e no vorend, come dis quell.

Ma pur se voress fall coss' hoo de dì ?  
Fors che violter sciori hii faa de bell ?  
Tucc me responderan: El soo ancamì.

*L'Autor a on amis  
cercandegh la sedia e el cavall.*

Sur Paol mè patron, sont a pregall  
D' on servizi ben grand, e l'è quest chì:  
Vorev ch' el m' imprestass el sò cavall  
D' andà on bott a Cologn per giovedì.

Se nol ghe fuss o ch' el voress drovall,  
Ch' el me disa de nò, che scusi inscì;  
Ma già ch' hoo faa la faccia a domandall,  
Vorev almanch ch' el me disess de sì.

Se sto sonett var pocch, già el savarà  
Ch' el mè mestee de mi l'è a fà el dottor,  
Sebben di vœult me metti a poetta.

Ch' el me faga, car lu, sto gran favor,  
E poèù, se sti mee vers hin dur d' andà,  
Ch' el me daga anch la sedia, e i faremm cor.

---

*Alla sura contessa Giulia Borromea Archinta  
mandandegh el Meneghin a la Senavra.*

Zellenza, già che l' ha sta volentaa  
De legg el *Meneghin*, ghel mandi adess;  
Fors la se pentirà d' avell cercaa  
Perchè l'è sempì e goff quell ch' el pò vess.

A ona dama d' on gust tant delicaa,  
Che ghe n' è pocch che possa stagh appress  
Per spiret, per ingegn e per bontaa,  
El sarav assossenn ch' el ghe piassess.

Tanc che l' han già leggiuu, gh' han riduu adree,  
Ma pur de quest mi no ghen doo on sesin;  
Vorev domà ch' el ghe piassess a lee.

Allora el varirav paricc zecchin,  
E fina l' umiltaa di Borromea  
La superbia saray de *Meneghin*.

*L'Autor a on Amis ch'el l'ha pregaa  
de fà on sonett sora on' insalata  
che gh'aveva sott ona biedrava  
in scambi de trutta.*

Perfina d'jer sira andand a cà  
Me miss adree per fà el sonett; infin  
A furia de taccon l'hoo buttaa là  
Inanz ch'andass a despiegà el mantin.

Tal qual l'hoo faa vel mandi, e se nol gh'ha  
Grazia o mœud de sonett, car Michelin,  
Savii che prest e ben no se pò fà,  
E fa gatta pressosa orb i gattin.

Se tratta de biedrav: chi pò dass vant  
De fà quej coss de bon e fà del brav  
Sora d'on argument inscì mancant?

De stupiss, de segnass puttost sarav  
Quand nol ve despiasess, se despias tant  
Perfina i remolazz quand san de rav.

---

*Per l'istess.*

Scondiv trutt e sturion, che i vost bontaa  
Stimi, per dilla giusta, on bell nagott,  
Adess che l'invenzion s'è retrovaa  
De scusà in scambi vost con di carott.

No me stupissi pu che ai temp passaa  
Fussen in tanta stima, e che quej bott  
(Se on liber dis el ver) abbia scenaa  
Anch on consol roman con dò rav cott.

Rav in scambi de trutta? Oh se in Milan  
S'introdusess on' oltra moda fresca  
De fà scusà di zucch per di fasan!

Allora oh che gran caccia oh che gran pesca  
Se farav senza ret e senza can,  
De salvadegh senz'oss, pess senza resca.

*Per el robarizi de duu candilee d'argent,  
staa faa a on dottor intant  
che l'era in studi.*

Per fa vedè a on dottor certi palpee,  
Vun ghe portè ona sira on œucc de bò,  
E pœù, dada la leva ai candilee,  
L'andè, smorzand i lumm, per i fatt sò.

Prest el dottor el ghe fè corr adree  
De la soa gent de cà, ma senza prò,  
Perchè colù menand in pressa i pee  
El sen rideva e el rid fors' anch anmò.

Corren a sto rumor paricc personn  
E andand tucc quant a quell dottor arent  
Cerchen de consolall nel mœud che ponn.

Quand lu ridend el diss: El darà dent  
Ben prest, el soo del franch; ma se supponn  
Che allora el s'intendess d'on quej client.

---

*Per certi gioeugh faa a Cogn  
in temp de vendembia.*

On scior m' ha comandaa de fa on sonett  
Sora i devertiment del nost paes:  
Tant che vaga Cogn in sui gazzett  
De l'ann milla settcent cinquantases.

Stava in aria pien d'acqua on mastellett  
Con de sott on anell, e vott o des  
Correven cont in man di perteghett  
Contra l'anell per portall via de pes.

Chi strappava l'anell era premiaa ;  
Ma el spass l'era che tucc col toccagh dent  
Se tiraven addoss ona rosciaa.

Soltand su d'ona pell sgonfia de vent  
Quej olter daven giò di stravasciaa ,  
Godend el premi de fà rid la gent.

Quell di legn borlonent  
Anch lu l'eva on bell giocugh ;  
Ma el sonett l'è fenii, no gh'è pu loeugh.

---

**P O E S I E**

**DI**

**PIETRO CESARE LARGHI.**

REVUE

LE MOIS DE MARS

DI

## PIETRO CESARE LARGHI.

---

**N**acque Pietro Cesare Larghi in Milano da nobile famiglia sul finir del secolo decimosettimo. Compiuti ch'ebbe i suoi studj, s'incamminò per tempo sulla carriera de' pubblici impieghi, e fin dal 4 marzo dell'anno 1713 fu nominato segretario soprannumerario di governo. Si ha un bel' elogio di lui in un dispaccio con cui l'Imperator Carlo VI il 24 marzo dell'anno 1728, concedendogli l'onorario competente alla sua carica, che fin allora egli avea sostenuta gratuitamente, lo chiama zelante, attento, leale, ingegnoso e modestissimo uomo. Coll'andar del tempo uscì egli decano fra i segretarj di governo soprannumerarj, e in tale onorato incarico continuò fino al 23 di gennajo dell'anno 1755, giorno in cui dopo breve malattia fu egli rapito alla sua patria ed agli amici.

Il Larghi fu uomo di bell'aspetto, liberale, faceto, e buon compagno; e quindi, come suol essere di ogni persona che alla naturale allegria congiunga l'amenità del sapere e l'o-

questo vivere, fu egli assai amato e desiderato nelle gentili brigate che de' suoi tempi fiorivano in questa nostra patria. Fu egli carissimo al conte Giuseppe Maria Imbonati, e amato in particolar modo dal Tanzi e dal Balestrieri e da tutti i begl'ingegni milanesi che di tanto illustrarono fra noi il secolo scorso.

Fu in di lui morte che il Tanzi recitò nell'Accademia de' Trasformati (della quale pure faceva parte il Larghi) quelle sue ottave milanesi, piene d'affetto e di filosofiche verità, che si vedranno fra le rime di quel poeta.

Scrisse il Larghi una *Cicalata sui segreti e sulla professione della levatrice*, alcune *Canzoni da cieco* (le quali poi cantava egli, al dir del Tanzi, con particolarissimo garbo) ed un *Sonetto contro il dottor Barbieri*, delle quali composizioni in dialetto milanese non ci venne fatto, ad onta d'ogni diligenza, di ritrovar copia alcuna. Tradusse egli altresì in versi toscani varie tragedie d'autori greci e latini, e inoltre pubblicò diverse prose, fra le quali una intorno alla *Storia delle favole degli antichi*. E di queste opere tutte ce ne fa fede il Tanzi nelle ottave su mentovate. Abbiamo altresì di lui un *Sonetto* che sta nelle *Rime per la nascita del conte Francesco Gallo Trivulzio, duca di Alviso*, stampate in Como del 1745; ed una bella *Canzone* che sta nelle *Rime in morte della religiosa Paola Beatrice Odescalchi*, stampate in Como del 1753.

Sette sono le composizioni di questo scrit-

tore che riportiamo in questa raccolta. Le prime due, inedite finora, furono tratte da un mss. segnato I. Q. della libreria Bellati. È tratta la terza dalla notissima raccolta intitolata *Lagrima in morte di un gatto*. La quarta vide già la luce in un foglio volante colle stampe di Donato Ghisolfi, in Milano, del 1743. Le due susseguenti furono tratte dalla *Raccolta delle poesie fattasi per le nozze della sig. marchesa Margherita Visconti Litta col sig. marchese Antonio Calderara*. L'ultima finalmente o sia *Il dialogo fra tre femmine* vide già la luce nella *Raccolta d'intermezzi* portante la data di Amsterdam 1723 e nel tomo VI delle rime del Maggi, portante la data di Venezia, 1708; alla quale ultima edizione allude a parer mio il Tanzi quando nelle sue ottave in morte del Larghi dice che il dialogo delle tre femmine fu stampato per caso fra le rime del Maggi e creduto da parecchi parto di quell' autore.

---

The first part of the paper is devoted to a general  
 introduction of the subject. It is shown that the  
 theory of the present paper is a special case of  
 the more general theory of the author's previous  
 work. The author then proceeds to a detailed  
 study of the special case. He shows that the  
 theory is in fact a special case of the more  
 general theory of the author's previous work.  
 The author then proceeds to a detailed study  
 of the special case. He shows that the theory  
 is in fact a special case of the more general  
 theory of the author's previous work. The  
 author then proceeds to a detailed study of  
 the special case. He shows that the theory  
 is in fact a special case of the more general  
 theory of the author's previous work.

The second part of the paper is devoted to a  
 study of the special case. The author shows  
 that the theory is in fact a special case of  
 the more general theory of the author's  
 previous work. The author then proceeds to  
 a detailed study of the special case. He  
 shows that the theory is in fact a special  
 case of the more general theory of the  
 author's previous work. The author then  
 proceeds to a detailed study of the special  
 case. He shows that the theory is in fact  
 a special case of the more general theory  
 of the author's previous work.

*Villotta.* \*

**D**egià che sont chignova in su la strava,  
E voo passand ol temp senza dormiro,  
Mi te vuj fà sentì se vœutt sentiro,  
Ol mè amor, on sgrizzin de serenava.

Soo ben che te saree lì inscì soleccia;  
Ritiraa in cà a firà la toa stoppèna,  
E che te faree forsi la pissèna  
Inscì da pos al lecc in te la streccia.

O che te ponciaret ol to collaro,  
E te ghe taccaree on pizzin galènto,  
Per far ol to moroso tutto quènto  
Andar in brodo, e farlo desperaro.

Cara, tratt fœu chignò, lasset vedero,  
No stà a pientamm chilò comè on fustono,  
Consóleme on pò ol fidego e ol polmono,  
No me lassar chilò comè on galbero.

Famm vedè cara tì quij bej oggitti  
Che m'innamoren tènt che nol soo diro,  
Che me fèn stà tanc nott senza dormiro,  
E pœù me leven anca l'appetitti.

---

\* Questa graziosissima canzoncina, simile alle così dette *Villanelle* de' Toscani, è stesa in dialetto milanese contadinesco, e tanto più volentieri noi le abbiamo dato luogo in questa Collezione, in quanto che è forse la sola che sia stata scritta con buon gusto in questo genere.

I to oggetti me pèren dò bej stelli,  
 Che hin pu lusurient de la lusnava,  
 È quij to ganassitt ch' hin de sgioncava,  
 E hin insci svernighenti e tanto belli.

Famm vedè cara ti quij to bocchini  
 Tanto streccitt che pèren face col fuso,  
 Che fan ol pover Togn deslengua in giuso,  
 E van disend a tucc: f'emm di basini.

Senti che tucc i pols fan ticch e tocco  
 Quand che voo sbarloggiend la toa peltreera,  
 E me senti andà giò tutta l'overa,  
 È poèù resti li mutt come on liffrocco.

Quand saral mò quell di tant fortunati,  
 Che te consolaree ol mè scugh ardentto,  
 Che tiro e mi se tiraremm arentto  
 Con tucc i man dol noster sciur curati?

E pettaremmo li di bej fancitti,  
 Se te me zettaree per to consorto,  
 Che te giuri d' ess tò fina a la morto,  
 E la sbavazzaremm e tiro e mitti.

Sonènd ol calisson men vuj partiro,  
 E vuj lassatt chilò la bona notte;  
 Soo ben che anch ti te faree insci de botto,  
 E la sbavazzaremm e tiro e miro.

*Canzon d' orbin. \**

Chi fa di l'orazion del Ballaran  
 Che je guarda de straa bassa,  
 E de gente che no passa,  
 E de forza mal pientada,  
 E de polta mal menada;  
 Voëuren falla di i mee scior?  
 Jesus jesus per i benefattor.

Ballarano, Ballarano  
 Che portava el ba'andrano  
 Faa de stoppa e faa de lana,  
 L'era fatto de la mamma;  
 Ch'el portava in su la s'cenna  
 El selizzi e la cadenna,  
 E el dormiva in sul pajazzo  
 Per sparmir el matarazzo;  
 Con clamor e con clamor,  
 L'era on pader confessor;  
 Conzistori, conzistori,  
 Semper l'era in refettori;  
 Disciplina, disciplina,  
 El n'andava in la cantina,  
 El piangeva, el sospirava  
 Se la spina no cascava;  
 Voce bassa, voce bassa  
 Giust comè on porscell che sguassa,

---

\* Comechè questa canzone non sia che uno scherzo, pure non sarà discaro ai lettori l'averne in essa un saggio anche di questo genere che nel nostro dialetto non fu trattato con qualche buon gusto che dal solo Larghi.

Cont i œucc insanguinaa  
 Per el bev del carnevaa ;  
 Pudicizia , pudicizia ,  
 Lu el fava i coss senza malizia ;  
 Carestia , carestia ,  
 Lu el pu mej portava via ;  
 Gran sospir e gran sospir  
 El mandava tutt i sir ;  
 Temperanza , temperanza  
 Quand l' aveva pien la panza ;  
 La pazienza l' era granda  
 Che alle volte a la seganda  
 Se n' andava a lento passp  
 Per andar senza fracasso ;  
 Gran sapere , gran sapere ;  
 Lu tutt'coss volea vedere ;  
 Pien di fede , pien di fede  
 Che lu foss ognun lo crede ;  
 De speranza pieno pieno  
 Da li piedi fino al seno ,  
 S' el beveva on bon liquor ,  
 El ne sperava del miglior ;  
 La passava , la passava  
 L' umiltaa come ona rava ;  
 El tegneva i occhi bassi  
 Quando l' era a brutti passi.  
 Gran stupore , gran stupor ,  
 Lu nol fava mai l' amor ;  
 Bella cossa , bella cossa ,  
 Già l' è lu ch' el se repossa.  
 Imparate , o voi zitelle ,  
 E voi altre vedovelle

A guardarvi dal piovano,  
 E sicc devott a Ballarano  
 Ch'el ve guarda e ch'el ve schiva,  
 Ch'el ve tegna de cunt la piva,  
 Ch'el ve schiva e ch'el ve guarda  
 Del cazzuu e de la leccarda.  
 Ricorrete a Ballarano  
 Ch'el ve tegna la soa mano  
 Su la testa e su la panza  
 Per el mal de gravidanza.  
 Imparate, o peccator,  
 Con la stanga del dolor  
 A sarà la porta granda  
 Che a l'inferno la ve manda.  
 Zittadella, zittadella,  
 Ch'el ve guarda de la renella;  
 Viarenna, Viarenna,  
 Ch'el ve guarda de la cancrenna,  
 Di pontur che fa la fibbia,  
 E el ve preserva de l'azzidia;  
 Cor contritt e desolatt  
 Contra l'angiol de scarlatt,  
 Per la fevr e per la tegna  
 Ballarano ve l'insegna;  
 Domandell, ch'el ve respond,  
 E el ve guariss del mal profund;  
 Domandell ch'el ve resana  
 Di magozz, de la quartana,  
 De la brutta scaranzia,  
 D'ogni mal, e così sia.

*In mort del gatt de Balestreri.*

**M**i me trœuvi obligaa a cantà d'on gatt  
 Che per desgrazia è borlaa giò d'on tecc;  
 In cent coss pu important mi sont astratt,  
 E st'argument bon per l'estaa, l'è frecc.  
 Ma l'è el sur Balestreri che comanda,  
 Donca allon, demmegh dent in sta borlanda.

Ringrazii el ciel che no abbia cognossuu  
 Sta felizza memoria del miscion,  
 Che d'on meret tant grand l'han depengiuu,  
 Che n'avarev anmì doppi magon,  
 Me l'han descritt tra i gatt on Dia d'amor  
 In bellezza, in la grazia, in del color.

L'era d'on'indol generosa e bona,  
 Fedel, gentil, discret e maneros,  
 El pareva on antigh duca d'Ossona  
 Con quij nobel barbis e maestos,  
 O pur con l'aria granda e el volt clement  
 El somejava appont a on president.

El voltin l'era bell e delicaa,  
 Cont el sò bell musin color de rœusa,  
 Pu candid e pu bianch che ona gioncaa  
 O che on giazzint domà catta in la prœusa  
 Calamita quij œucc eren di cœur,  
 Pu sbarlusent de nocc che i lusirœur.

El corp l'era formaa cont el pennell,  
 E de fisonomia bell e giocond  
 El meritava d'ess retraa de Apell,  
 Se quell pittor fuss anmò staa a sto mond;  
 Se de Lissander Magn lu el fè el retratt,  
 El podeva depeng anch sto bell gatt.

Tant bella era la coa e inscì ben fada,  
 Che l'era de voregh tutt el sò ben,  
 E quand el le tegneva su inarcada,  
 La pariva del ciel l'arco balen.  
 Quattand con bella grazia quell' archivi  
 Ch'a dill modest, se ciama el bœucc del schivi.

Ma se l'era on Cupid in la bellezza,  
 L'era on Mart o on Martin in del valor,  
 Chè aveven quij sœu ong tanta destrezza,  
 Che no gh'era ong de somejagh a lor,  
 Onor e gloria del gran popol gatt,  
 Ruina e destruzion del popol ratt.

Guaja ai vestee, ai armari, a la cardenza,  
 Se nol fuss staa el miscion per soa difesa,  
 Che domà con la soa brava presenza  
 El cascjava i ratton tra Lesa e Stresa,  
 E stand semper a l'erta in sentinella,  
 El ghe metteva a tucc la cagarella.

L'era pœù tant fedel el poverett,  
 Che nol toccava mai carna o cappon,  
 Eren sicur sul fogoraa i polpett,  
 Che mai nol n'avarav tastaa on boccon,  
 E la soa discrezion l'era tropp granda  
 Col stà domà ai duu past comè in locanda.

I lusingh poèù ch' el fava, i gnorgnarij,  
 Cont el coo, con la coa al sò patron,  
 Mi nè vi soo descriv nè vi soo dij,  
 Perchè tutt hoo sentii per relazion,  
 Ch' anch senza fam ai gnogn, ai tenerezz,  
 Eren coss de mangiall in di carezz.

Hoo sentii a legg on dì su on cert librasc  
 Che al prencipi del mond, tanc secol fà  
 Cert giganton, terribel omenasc,  
 Presontuos, al ciel vœussen montà,  
 E mettend di montagn sora montagn  
 Vœussen infilzà i stell comè lasagn.

Quij deitaa, ch'eren poèù gent de baja,  
 In pressa scappènn tucc per el stremizi,  
 E per paura de sta gran canaja  
 Fugginn tutt giò del ciel a precipizi,  
 Desmentegand, per no avegh temp assee,  
 El decrepet Saturna el sò braghee.

Chi tœuss vuna, chi tœuss l'oltra figura,  
 Ma tucc se convertinn in tanci besti,  
 Chè quand l'è de la s'gissa la pagura,  
 La porta di gran cruzi e gran molesti;  
 E ai barbacan del ciel la prima scossa  
 A la dea Vener la ghe miss la mossa.

E per schivà pericol e ruina,  
 Senza quell ch'era sporch prima nettass,  
 Prest prest la se mudè in d'ona gattina,  
 E al mond a ciappà ratt la vens de bass.  
 (Sempliz l'era quell temp senza interess,  
 E no gh'era tanc trappol come adess).

Sì che i gatt se stimaven on tesor,  
 E fin che quij d' Egitt funn adoraà,  
 Tant capital se fè del sò valor,  
 E allora eren i Dei tant bon mercaa,  
 Che anch al temp di Roman, ch'eren tant fort,  
 Ghe n'era vun per uss, per antiport.

Quand a legg sta libebba mi senti,  
 Diss: Se quell temp al dì d'incœu el vegneva,  
 Sto car miscion sicur tolt per mari  
 De la dea pu bella el se vedeva,  
 Pœù portandel in ciel giust tal e qual,  
 El l'avarev faa anch lu gatt immortal.

Che in ciel tant olter besti ghe formiga  
 Come in tant patanflann disen i stroiegh,  
 Benchè pœù mi la tegna per vessiga  
 De cervellasc fantastegh e mattolegh;  
 Ma el misc, se sta panzanoga fuss vera,  
 L'avarev vist in ciel tant volontera.

Ma coss' occorr sti sciansc e lusingass  
 Ch'el misc quondam l'è mort longh e tiraa;  
 El vœuss su per i tecc andà on poo a spass,  
 E in strada per stremizi l'è cascaa,  
 E senza ciamà ajutt nè fà paroll,  
 El s'è rott el muson con l'oss del coll.

Che se on freguj de temp l'avess avuu,  
 E el poverin ciamava almanch soccors,  
 In sò ajutt tutt el mond sarav vegnuu,  
 L'avarav miss pietaa perfina ai ors,  
 Ch'el gh'aveva el vosin tant dolz e uman,  
 Che col gnao el parlava venezian.

Pover miscion, destrugg mo i ratt in frotta;  
 Fa anmò el brav se te pœù, stranoccia e suda,  
 Cossa var respettà la carna cotta,  
 Se t'ee pers la toa vita per la cruda?  
 O amor, amor, impertinent amor,  
 Quanci ruinn te portet e dolor!

Sto ragazzon l'è on orb pien d'interess,  
 E el vœur limosna tucc i vœult ch'el canta,  
 Molto pu amar che dolz el dà de spess,  
 De impoverì e de stroppià el se vanta,  
 Chè l'è on can senza fed e senza legg,  
 E el ne coppa paricc, chè l'è ben pegg.

Guarda miscion, cossa vœur d'ì sti femmen,  
 Per madama gattina te see mort;  
 Tucc i olter gatt per el tò esempi tremen,  
 Per paura d'avè simel la sort,  
 Ai giœugh d'amor no ghe daran pu a trà,  
 Ma per schivà la mort staran in cà.

Ma adess ti te staree in di camp di ris,  
 Che l'è el sit dop mort di gatt dabben;  
 In fiumm de lacc te mojaree i barbis,  
 In quij praa dov'è semper el seren,  
 Dove el tò merit bell nol se pò scond;  
 Donca tornemm a datt onor al mond.

Miscion, se te see mort, resta la gloria  
 D'on gatt de tant onor, tant virtuos,  
 Durarà in sempiterno la memoria  
 Di tò impres, del tò cœur affettuos,  
 Nè quell nom inscì degn mai sarà pers,  
 Fina che duraran sti pover vers.

E giacchè el misc nol se mœuv pu nè el taffia,  
 E seppellii in d'on bœucc l'ha i oss e i muscol,  
 Ghe scrivaroo de sora ona pat ffia  
 A caratter vesibel e majuscol,  
 Per podess legg del passagger pietos  
 On cas tanto crudel e doloros.

Chì jazet el miscion del Balestreri  
 Che ai olter misc tœuss tutt el vant e onor;  
 Per dà a trà al sensual sò desideri  
 El borlè giò d'on tecc martir d'amor.  
 Donca i locc de l'amor ve faghen schivi,  
 Chè a sti pass chì redusen i lasciù.

---

*Al sur cardinal arcivescov Pozzbonell.*

Oh che guston de re, che car novell,  
 Che porten l'allegrezza universal,  
 El nost sciur arcivescov Pozzbonell  
 L'è già faa del nost papa cardinal;  
 Eminentissem scior, me drizzi a vu,  
 Che de l'ansia e del gust mi n'en poss pu.

I pols fan ticch e tocch, el cœur me sbatt,  
 Che l'è squas soffegaa per la legria,  
 E no l'è pocch se no deventi matt,  
 Ma gh'avaroo ona grossa compagnia,  
 Solti, benchè inscì gross, come on polleder,  
 E farev cavriœur de chì al Ponveder.

Adess ch'hoo tiraa el faa, vojaroo el goss,  
 Che prima era in desorden la reson,  
 Pu quiett l'è el content dopo el reposs,  
 Che no son pu strozzaa di strangojon,  
 El cœur se trœuva addoss ona gran bega,  
 Quand el sangu per la gioja el le soffega.

Prima me volti al ciel. Quant el ringrazi  
 De tanci benefizi al nost Milan!  
 Lu semper de par sò el despensa i grazi,  
 Ma pu de tucc al cler ambrosian,  
 E tucc crien, anch senza che mi parla,  
 Che in vu retorna on olter nœuv san Carla.

Ve regordec, prencip eminentissem,  
 Quand per basav la man mi vens de vu,  
 Che coi solet maner vost benignissem  
 Me desisev pastos comè on velù  
 Che circa l'ingurav titol pu degn,  
 De san Carla e no vost l'era l'impegn?

Sciur cardinal hivev reson per bia,  
 Che on grand' omm come vu nol pò fallà;  
 Questa l'è staa ona giusta profezia  
 Che prest prest s'è vegnuu a verificà,  
 E quell gran sant, d'accord cont el Signor,  
 Ve voreva in tuttoss degn successor.

Sibben che Dia, san Carla e sant'Ambroœus  
 V'han portaa su de fil tucc trii unii;  
 Dis la gent, fioriran se saran rœus,  
 Ma i rœus del ciel se veden prest fiorii,  
 E de quell là già serev destinaa  
 Per sta gran vigna e i dò gran dignitaa.

Già serev costumaa de regg la gesa  
 E el gran capitol glorios del Domm:  
 Sto gran papa che sa quant on omm pesa,  
 L'ha sentii i vost gran meret e el vost nomm,  
 E el v'ha faa cardinal con tant nost gust,  
 Per ess papa infallibel e tropp giust.

Nè l'occor dì, l'è on cas minga previst,  
 E nissun mai pensava st'elezion,  
 Che quand la causa l'è causa de Crist,  
 Lu el dà subet ai cœur l'ispirazion,  
 Che l'è el prim giudes lu giust comè in quest,  
 El spaccia ben tucc i negozi, e prest.

El papa ha faa comè el pastor là in Ida,  
 Che in giudicà dè el pom a la pu bella;  
 Anch lu ch'el Spiret Sant l'eva per guida,  
 Scels tra i olter vertù la pozzbonella,  
 I oltr' even saper, meret a inucc,  
 Ma el vœuss tœù quest per fa la pas a tucc.

Va el nost Domeneddia per cert sentee  
 Invisibel e incognet per el mond,  
 E quand nun credem de savenn assee,  
 Per savè scernì i coss fina sul fond,  
 Vedem ch'el sa lu sol, e nun nagott,  
 Chè se tegnem sapient, e semm gasgiott.

Inscì è success in vu, nost car pastor,  
 In vu spicca del ciel la provvidenza,  
 Che sii la nostra gloria e el nost amor,  
 Pien de timor de Dia, pien de conscienza,  
 Che, come quell che vedem in sui quader,  
 Del fiœu prodegh sii dolzisssem pader.

Per religion, costumm, per vertù rara,  
 Per vess de ben senza ridicol scropel,  
 S'el s' usass ancamò, nun tucc a gara,  
 V'avaravem clett a vot de popol;  
 Ma rivaa al ciel sti vot de l' amor nost  
 L' han most pu prest a benefizi vost.

Adess gibillem tucc, ma pu de tucc  
 El vost serv Meneghin pien d' allegrezza,  
 Benchè de bej paroll, de danee succ,  
 El se bagna in del piang per tenderezza,  
 Ma col bon cœur che per content deslengua  
 El ve parlarà mej che con la lengua.

Ma se per vedè anch quest scampass anmò,  
 Deventee papa on di, che l' è in coo l' ascia,  
 Che di pover colzon faroo on falò,  
 E brusaroo per gust la mia cappascia,  
 E diroo per la gran consolazion,  
 Nunc dimittis col vecchio Simeon.

Le faga el ciel, de cœur mi ve l' inguri,  
 Ma ch' el gran papa scampa per on pezz,  
 Perchè in del desideri me mesuri,  
 El ve vœur lassà temp de stà ch' in mezz  
 Di vost pegor dilett, di Milanese,  
 Di vost parent e del vost car paes.

Intant sta cittaa pienna de bon cœur  
 Fa splend de torc e lumm contraa e strecciœu,  
 Meneghin cascia fœura i sœu cazzœur,  
 E crien per i straa tucc i fiœu,  
 Donn mettii fœura i lumm pu ciar e bell,  
 Ch' emm cardinal el noster Pozzbonell.

Se sent cannon, mortee, salv, saresitt,  
 Pien de fœugh, de fanal l'è el vost gran domm,  
 Tucc tripudien, e ricch e poveritt,  
 E se canta a donzenn i Tedeoman,  
 Inscrizion, cartellon pompos e vagh,  
 Tutt Milan per legria par imbriagh.

Ma quell car sur marches voster fradell,  
 Ver fradell per virtù, per cortesia,  
 El mett s'cess a Milan domà a vedell  
 Trepilla tutt de gioja e de legria,  
 E in cento coss magnificgh e pompos  
 El mostra el cœur amant e generos.

Ma in mezz a tant content en manca vun,  
 Che l'è quell che desiderem con s'cess,  
 De vedev ma ben prest ch'è tra de nun,  
 Perchè l'amor vœur quell che s'ama appress;  
 Sospiren sti vost gent, ongii i strivaj,  
 E vegnii ch'è de Roma a consolaj.

Senza la cavra piang el s'ò cavrett,  
 Senza la pitta gemm el poresin;  
 Lontananza è el torment del ver affett,  
 E in di legrij tormenta anch Meneghin,  
 Ch'el vorav che ben prest vegness quell di  
 De basav la gran vesta cremesì.

Già el ve ved col penser, el ghe duvis  
 De vedev in coo rossa la baretta;  
 Paririi on ravarin del paradìs  
 Per cantà i lod de Dia, vesper, compietta,  
 E me par de ricev, con bass el gnucch,  
 Quij benedizion longh comè on trabucch.

Pregaroo donca el ciel con ver affett  
 Ch' el ve daga salut e bon viagg,  
 Finchè possa vedev in propri elfett  
 Senza trà pu a speccia v sospir e sbagg,  
 Intant ve basi l' abet umelment,  
 Anch de lontan finchè saremm arent.

Che vegnaroo poèù allora in genuggion,  
 Piangend a basornav porpora e vesta,  
 Per famm degn di vost saut benedizion,  
 E diroo con parfonda al scœul la testa,  
 E per gran gust con secca la gengiva,  
 Come adess, Eminenza, evviva evviva.

---

*Alla signora marchesa Visconti Litta  
 per le nozze della signora Margherita di lei figlia  
 col sig. marchese Antonio Calderara.*

Soo che dirii che mi el cervell l'hoo pers,  
 Che on badee meneghin vœubbia avanzass  
 A parlà di scior grand col sò stil bass,  
 Che del soggett n' hin degn sti pover vers.

Ma pensi che anca el ciel i goff nol sdegn,  
 Anzi ai baggian dabben pu ben lu el vœur;  
 No se guarda ai paroll, se guarda al cœur,  
 Se l' è sincer, a fass gradì l' insegna.

Donca in mezz'ora hoo faa sti rimm bislacch,  
 Senza mes'ciagh remategh de toscan;  
 Sentii e compatii sto balandran  
 De bon cœur, ma fantastegh, falabracch.

Sciurà marchesa Litta, me ralegher,  
 Che maridee la vostra tosa cara  
 Col marchesin car angiol Caldarara,  
 En son tutt pien de gust e tutt alegher.

Soo che l'è usanza el maridass comuna  
 E in tucc i sort de stat cossa ordenaria,  
 Ma chì la troeuvi assee strasordenaria,  
 Che l'è de scia e de là doppia fortuna.

Se parlem de la sposa, l'è ona dama  
 Che in qualitaa no se pò andà pu in sù,  
 Bella, piena de grazia e de virtù,  
 Retratt spuaa spuisc de la soa mama.

De la gran mamma, onor del nost Milan,  
 Che l'ha on cœur generos, nissun le sprezza,  
 Che l'è senza superbia in la grandezza,  
 Riala e bona pu ch' el marzapan.

Se parlem del yost' omm, el sciur marches,  
 Generos, amorevol e sincer,  
 Vera ideja del nobel cavalier,  
 L'è el decor e l'amor de sto paes;

L'è grand, ma dolz pu che la pignoccaa,  
 Tant ceros fina al pover Meneghin,  
 Che ghe farev sul volt cento basin,  
 Se no insegnass respett la qualitaa.

Ma se vegnem poèu al vost gran sciur papà,  
 Cossa diral sto pover balabiott?

L'è mej per reverenza el dinn nagott,  
 Che l'è on impegn tropp grand s'en vuj parlà.

Pur me s'cioppa el perdee per grand' affett,  
 E vuj, per no crepà, vojamm el goss,  
 Che in sto grand argoment tasè no poss,  
 Benchè poetta sgresg chì del Laghett.

Diroo , ma del ver cœur, che soa zellenza  
 Per nosta gran fortuna l'è nassuu ,  
 Che col cœur di Viscont che n'han resgiuu  
 L'ha superaa i sœu vicc con la prudenza.

Che denanz al gran sol del nost monarca  
 L'è staa la maggior stella in del lusor ,  
 Che a nun semper benefega e in l'amor  
 Col lumm juttava a fà andà drizz la barca.

Che avrend con la ciav d'or el gabinett  
 Che forma el gran destin de tanci regn ,  
 Cont el sò gran consej , cont el sò ingegn ,  
 En sortiven i legg doiz e perfett.

Piang la Fiandra ancamò per tenerezza  
 Quel governà pastos comè la malba ,  
 Che , al rovers de quij temp del duca d'Alba ,  
 Fu tant giust con clemenza e con dolcezza.

Con lu al fianch de l'eccelsa arciduchessa  
 Quell gran timon vogava in lacc e mel ;  
 Inscì i popel content stan tucc fedel ,  
 Dia regg el mond con sta maniera istessa.

Disen che i coss de Fiandra hin tant stimaa ,  
 Pizz , pittur , excellent tappezzarij ,  
 Ma i oper grand ben defferent de quij ,  
 Hin quij ch'el cont don Giuli gh'ha lassaa.

Lu pien de zel , priv d'interess affacc ,  
 L'ha lassaa là l'amor e la memoria ,  
 Ch'el basta al generos la sola gloria ,  
 Come al sò basta el ciar di sœu bej racc.

S'el guardem poèù al gran Napol vicerè ,  
 Quell fier cavall che on dì buttè giò i sell ,  
 Sott ai sœu legg el diventè on agnell ,  
 Pien de fed a quell ch'era el sò gran re.

Lu el s'è vist con la ment e con la spada  
 Vicerè, general e brav soldaa,  
 Chè on gran cœur pien d'amor, de fedeltaa  
 Per tutt a fass fà vos trœuva la strada.

Guardell torna a Vienna, ancamò lì  
 Car al nost gran patron pien de clemenza,  
 Che per donagh l'augusta soa presenza,  
 Di primm grad de la cort el l'inricchì.

E staud al brasc de la patrona arent,  
 Con quella el noster ben lu el sostentava,  
 E se lee grazi a nun la despensava,  
 El cont Giuli reggeva el brasc clement.

Infin st'omm insci degn l'è torna a cà,  
 Per rend à la soa patria el sò lusor,  
 Giust come torna el sol col sò splendor  
 Dopo la nocc el mond a res'ciarà.

Chì tasi, e tucc vujolter ch'el vedii,  
 E savii el cont don Giuli cosse l'è,  
 Degh lod pu degn supplend al defett mè,  
 Che ben sii coss'el var, e el cognossii.

Ma vu, che sii sò sangu, cara fiœura,  
 Bella, affabel, cortesa e manerosa,  
 Se adess el ciel propizi ve fà sposa,  
 Sentii sti mee straffoj denanz che mœura;

El vost spos l'è on degnissem cavalier,  
 Bell e grazios, fiœu d'on gran bon pader,  
 E quell'illustra dama de soa mader,  
 L'è degna del sò scepp in cent maner.

L'è on angiol, ona perla in del trattà,  
 La bontaa stà in quell cœur comè in sò zenter,  
 E giust comè nassuda del sò venter,  
 Cont on sincer affett la v'amarà!

Trovarii on barba in del sciur cont questor  
Amabel, generos, cortes e bon,  
E faran a regatta in conclusion  
In quella cà i grandezz col ver amor.

No poss lodav cà Caldarara assee,  
L'è piena de splendor e de decor;  
Ve diran tucc là dent la dama d'or,  
Per meret, per casson pien de danee.

Ma intant fee pur, ch'el ciel ve benediga,  
Cento grazios e bej Caldararitt,  
E soffrii ch'el destin che in ciel l'è scritt  
De casarengh profetta adess vel diga.

Saran de spada e toga el prim onor  
I vost fiœu e i fiœu di vost fiœu,  
Ve faran semper come al dì d'incœu  
Piena la cà de gloria e de splendor.

Guardaran i vost vicc per imparà,  
Che la sarà per lor ona gran scœura;  
Quanci azion glorios vegnaran scœura  
De quij famos esempi de imità!

Trattant el ciel ve daga longa vita  
Col vost car spos in pas e in union;  
Cria su Meneghin per affezion,  
Viva cà Caldarara e casa Litta.

---

*Al sig. marchese Antonio Calderari sposo.*

Oh che splended matrimoni,  
Che gran gust sent Meneghin,  
Spos l'è faa el sciur marchesin  
Caldarara don Antoni:

L' hoo vist fin de la fassœura  
 Bell e bianch giust come on liri,  
 E s' el tratti e s' el rimiri,  
 L'è pu dolz che ona nisciœura.

L' ha anmò in bocca on rid vezzos,  
 Natural de mett petitt,  
 De fagh su cento basitt,  
 Che l'è giust roba de spos.

Unii a l'indol tanto bella  
 Insci bona educazion  
 L' han redott in conclusion  
 A resplend comè ona stella.

Pien de garb l' è reussii,  
 De vertù, de cortesia,  
 E de nobel leggiadria,  
 N' eel inscì, coss' en disii?

Oh! se adess el fudess chì  
 Anmò viv el sò papà,  
 El vorav anmò tornà  
 Del gust subet a morì.

Poverin, gh' è giust mancaa  
 De vedè inanz la soa mort  
 Sposalizi de sta sort  
 Per decor del parentaa.

De vedess a splend in cà  
 Ona dama de cà Litta,  
 Oh! l' è pur la gran desditta  
 Quell' ess gioven e sballà.

Ma lassemm sti umorasc negher,  
 Per guarnaj per la senævra  
 Femm adess ch' el cœur se dævra,  
 E parlemm de coss alegher.

Vedi in festa de lontan  
 Trenzenes e Gambolò,  
 Vedi pur i bej falò  
 A fa splend Ell e Turan.

Godii pur, o car spositt,  
 Ch'el vost temp l'è quell d' adess,  
 Meneghin farav l' istess,  
 Ma i forz van, resta el petitt.

Compatii se sti mee locc  
 La stacchetta on freguj passen,  
 Che bambocc i omen nassen,  
 E col temp tornen bambocc.

In di nozz tutt se conced,  
 Anch l' ess smorbi, e che la vaga;  
 Ma in sul seri el ciel ve daga  
 Paricc agn, paricc ered.

---

*Dialogo fra tre femmine.*

---

*Parsedia, vedova; Annin, tosa de mari;  
 Doroteja, maridada.*

*Pars.* **C**he mala cossa ess vedova!  
 L'è giust duu agn e on mes  
 Ch'è mort quell pover omm de mè mari,  
 E sont anmò chì inscì;  
 Sont in cà di fradij  
 Dove besogna fa tucc i struggion,  
 E no gh'è conclusion.  
 Per no fa che la dota  
 Vaga foœura de cà,  
 Me tegnen lì a stentà.

Subet che me capitta on' occasion ,  
 Ghe reffignen su el nas ,  
 No l' è nient de bon , no la ghe pias.  
 No vuj fà pu sta vita ;  
 No vuj fà la fantesca pu a nissun ;  
 Me vuj remaridà  
 Prima che sia st' inverna ,  
 No per avè on mari per smorbietaa ,  
 Ma per avegh in cà on poo de governa.

*An.* Bondì , sposa Parsedia ,  
 Inscì vu de per vu cossa parlee ?

*Pars.* Stava fand i mee cunt cont i pensee.

*An.* Perchè? gh' hii di travaj ?

*Pars.* Ve paren pocch travaj  
 Ess in man de fradij ch' hin giust tanc can !  
 Besogna che sbragagna  
 E che mœura de fannm ,  
 E se ven on' occasion de maridamm ,  
 Semper el gh' è de dì ;  
 Tiren d' incœu a doman ,  
 Disen o che l' è freggia o che la scotta ,  
 E fan andà i trattaa tucc in nagotta.

*An.* Ben vu almanca podii  
 Maridav quand vorii.  
 Che faghen i fradij quell che san fà ,  
 La dota l' han de dà ;  
 E quand che vœubbien fà del bell' umor ,  
 Se scusa senza lor.  
 Ma mi povera tosa ,  
 In man d' ona madregna  
 Che ogni tratt la me segna ,  
 L' è ben on' oltra cossa.  
 Lavori e dì e nocc ,

Hoo compii i désnœuv agn ,  
 E sont chî senza scarp e senza pagn.  
 Se parli de marî ,  
 L'alza subet la vos, Smorfia tas lì ;  
 Se a la festa quej vœulta  
 Voo a la fenestra on poo ,  
 La me dà on legn sul coo.  
 Faga quell che soo fà , tutt quell ch'hoo faa  
 L'è semper domà maa.  
 Mè pader, ch'el se lassa menà via  
 Di sœu ciaccer de lee ,  
 El dis ch'el me vœur mett in monestee  
 Per monega conversa ,  
 O, se nol podarà trovà i danee ,  
 Quand on olter remedi no ghe sia ,  
 El m' vœur mett a stà via.  
 Quist sî ch' hin coss de piang !

*Pars.* E i mee no peren figh ;  
 Se la vosta desgrazia  
 La someja a la mia ,  
 Piangemm de compagnia.

*Dor.* Cossa fee i mee tosann, cōssa piangii ?

*An.* Fee cunt d'ess senza l'omm ch'el savarii.

*Pars.* O sposa Doroteja ,  
 L'è pur on gran magon  
 Vedè che a tucc ghe ven di occasion ,  
 E tucc trœuven marî ,  
 E nujolter stemm lì !

*Dor.* Tasiî i mee creatur ,  
 Ve credii che a tœù on omm  
 El sia ona bella cosa ;  
 Mel credeva anca mì quand era tosa ,

Ma adesso mò ch'hoo vist e ch'hoo prova<sup>a</sup>,  
 El maggior maa del mond l'è ess marida<sup>a</sup>.  
 Hoo tolt el prim mari de sedes agn,  
 E per la povertaa  
 E per quella ambizion che gh'han parecc  
 Me reduss a tœu on vecc  
 Tutt masaraa del coo fina ai calcagn,  
 Che me dava de fà  
 Inscambi de fiœu  
 Remedi per la toss, bind e pezzœu.  
 Subet che l'era in lecc, perfina al dì  
 El sò mestee l'era scarcà e tossì;  
 E perchè nol me impiss  
 I œucc cont i smargaj,  
 Besognava stà a l'erta  
 E tegnì el coo quattaa con la coverta;  
 Movendem per el lecc  
 Besognava bell bell  
 Guardà de no trussà in di fontanell.  
 L'è scampaa inscì sett agn,  
 E l'è duraa tant temp la penitenza:  
 Consideree se hoo avuu de la pazienza.  
 Al fin l'è mort, el m'ha levaa d'intrigh,  
 E me sont consolaa  
 Con quell ch'el m'ha lassaa,  
 Pensand con quij danee  
 Trovà on olter mari  
 Gioven e san come voreva ml.  
 L'hoo tolt, e hoo faa el stracoll,  
 E el sarav mej che me fuss rotta el coll.  
 Giust in cinqu agn che l'hoo,  
 Tutt quij mee pocch danee l'ha buttaa via  
 Cont i donn, cont el gioeugh, con l'ostaria.

Hoo quatter fiœu, e no gh'hoo gnanch del pan.

In cà già l'ha faa nett,

E se porrav giugà ben de spadon,

Ma lu quell maladett

El giuga de baston.

Guardee on poo, i mee fiœur, se l'è on bell spass

El vorè maridass?

*Pars.* E pur en cognoss tanc

Ch'han portaa se pò dì nient de dotta,

E no gh'manca nagotta.

*Dor.* Cerchee pur, s'avii pari,

Che i trovarii ben rari.

*An.* Ghe n'è con la miee che tratten ben

E ghe porten amor.

*Dor.* Credii che quell che lus no l'è tutt'or;

Trovà on omm che sia bon,

L'è giust nè pu nè manch

Come trovà mosch bianch;

E inanz che avè on diavol d'on marì,

Credimm, i mee tosann, l'è mej stà inscì.



POESIE

DI

STEFANO SIMONETTA.



# NOTIZIE

DI

## STEFANO SIMONETTA.

---

Sul finire del secolo decimosettimo nacque in Milano da onorata famiglia il D. Stefano Simonetta. Percorse egli la carriera ecclesiastica, e dopo aver per lungo tratto di tempo sostenuto il delicato incarico di parroco nella chiesa di San Fermo di questa città, venne a morte il giorno 29 dicembre dell'anno 1754.

Fu il Simonetta uomo di soavi costumi e di varia dottrina fornito. Dottore in teologia, confessore, parroco, ed esorcista, trovò il tempo per consagrarsi altresì alle lettere greche e latine, alla geografia, alla chimica, alla medicina, e singolarmente poi alla musica nella quale sentì egli tanto innanzi e diede tali saggi di esimio gusto, da essere ognora consultato dal celebre San Martini ogni volta che questi esponeva al pubblico una sua nuova musical produzione.

Il Tanzi, che gli era parziale amico, ne pianse la morte con alcune ottave milanesi che recitò nell'Accademia de' Trasformati, della quale pure faceva parte il nostro Simonetta.

Delle poesie milanesi scritte da questo valente parroco, e rimaste inedite, non altre ci venne fatto di rinvenire fuorchè la Poesia per la promozione ad arcivescovo di Milano del cardinale Pozzobonelli, e i due sonetti mentovati dal Tanzi nelle ottave su nominate. A questi aggiungemmo inoltre due sonetti tratti dalla notissima Raccolta intitolata *Lagrima in morte di un gatto*, ed un terzo sonetto tratto dalla Raccolta intitolata *Poesie in lode della signora Lucrezia Agudi che si fa monaca*, Milano per Gio. Montano.

---

---

*A l' eminentissem sur cardinal  
arcivescov Stampà.*

*Sul Crocifer Moriggia  
e su la soa mulla.*

Sciur cardinal, guardee la vostra mulla  
Come ben la someja al vost Moriggia ;  
Guardee la mulla , e vedarii Moriggia,  
Guardee el Moriggia , e vedarii la mulla.

In ardion con bizzarria la mulla ,  
Drizz e tiraa come on stanghett Moriggia ,  
La mulla de pel scur come el Moriggia ,  
Moriggia longh de coll come la mulla.

Tutt quant de negher l'è vestii Moriggia ,  
Tutta de negher l'è quattaa la mulla ,  
Sicchè paren tuttun mulla e Moriggia.

No se destingu, guardand Moriggia e mulla,  
Se la mulla sia sott, o su el Moriggia ,  
Se el Moriggia sia sott, o su la mulla.

---

*Divorzi cerimonia tra la mulla  
e el crocifer Moriggia.*

Tutt magonaa l'oltrer diss el Moriggia,  
Tutt affanaa la ghe rispos la mulla,  
Cara mulla te lass; oh car Moriggia,  
Gh'avii tant cœur de bandonà sta mulla?

Mai pu rivi a montà, diss el Moriggia  
Bestioeula pu bizzarra de sta mulla;  
On omm inscì legger come el Moriggia  
Mai pu me ven sui spall, rispos la mulla.

On gran penos sospir trè su Moriggia,  
Ona scorengia lassè andà la mulla,  
Sicchè faven pietaa mulla e Moriggia.

Lu slonghè el coll vorend basà la mulla,  
Lee volta el cuu, e a scalz vers el Moriggia,  
Le mandè in santa pas de vera mulla.

---

*Per monaca. Al canonico Gius. Candido Agudi.*

Canonegh, quand hoo vist vostra cusina  
A vegnì de cà sova in monestee  
Settada inanz a la sura madrina,  
Hoo riduu tant, che asquas tirava i pee.

Saran staa pu de vint quella mattina  
I galavron che la gh'aveva adree,  
Smani, lacrem, sospir per Lucreziina,  
E cent olter straniezz a bulardee.

L'era on spass a vedè tanci moros  
A lassagh adree i œucc e el cœur in tocch,  
Chi in pari a la caroccia, e chi dappos.

E lee in goga magoga olter che pocch  
Col pu bell, col pu bon de tucc i spos  
A dagh a trà giust come el papa ai scrocch.

*In mort del gatt del Balestreri.*

Sia malarbett Amor coi sò finezz,  
 O che brutta d sgrazia, Meneghin,  
 Savii coss' è success al vost gattin,  
 Ch' el fava tanti locc, tanti prodezz?

El mognava sul tecc per on gran pezz,  
 Brasciaa su con la miscia de Bosin,  
 E coi dent barattandes i basin,  
 A furia d'ong se faven di carezz.

Ma dopò quatter tomm de maniman  
 Tirandes a la riva, l'è borlaa  
 Giò de la riva fina al terrapian.

L' hoo vist mè col musin tutt spiattaraa  
 (Dia ne guarda vujolter cristian)  
 A restà li sul colp. Oh che peccaa!

*Per l'istess.*

L'è restaa li sul colp, oh che peccaa!  
 El vost pover miscin; e tutt a on bott  
 Gh' hoo vist di gatt attorna in quantitaa  
 Che pariven i strij in barilott.

S' hin miss a secudill, e l' han voltaa  
 D' ona part e de l' oltra, sora e sott,  
 E tra lor se guardaven per pietaa,  
 Trovandegh el nas pest e i dencitt rott.

A sentij a dà su sguagn e versari,  
 A vedej in di smani a fà straniezz,  
 L' era ona roba de fà scuri l' ari.

L' è comparsa la miscia, e a fagh carezz  
 Tucc a regatta ghe s' hin miss impari,  
 E lu l' han pientaa li giust comè on vezz:

*Poesia composta in occasion  
che monscior Pozzbonell l'è staa faa  
arcivescov de Milan.*

**N**obelissem sur marches  
Don Ironem Pozzbonell,  
Vuj cantav in milanes  
L'arcivescov vost fradell:  
Per sta vœulta abbiee pazienza  
S' usi troppa confidenza.

Ghe vorav olter savè  
Che nè quell d' on pover bacol  
A cuntà come se dè  
La soa vita e i sœu miracol,  
Ghe vorav olter concett  
Al gran meret del soggett.

Ghe vorav inscì on tantin  
Che mi fuss staa so scolar;  
Sentirissev vers latin  
Faa de mi tant nett e ciar,  
Che nissun fœura de lu  
Giongiarav a fà de pu.

Giuradinna, almanch fuss bon  
De fà quatter vers toscan,  
Ma se sont on buseccon  
Nassuu propri chi in Milan  
Dove scœura no ghe n'è  
Le imparà a parlà per cè.

Se fudess mi come vu  
 Sta in colleg on bott a Sienna,  
 Sti bej coss i direv su  
 Con che grazia e con che lenna,  
 Cont arguzi e con paroll  
 De trà locch l'istess Apoll.

In sto cas anch Meneghin  
 El farav parent de quell  
 Che sonand el viorin  
 L'incantava tucc de bell,  
 E el rivè fina a tirass  
 Adree i besti, i legn e i sass.

Senza studi, senza ingegn,  
 Senza gnanch paroll dedrizz,  
 Piasa a Dio che per impegn  
 No componna on quej pastizz  
 De versari e de strambott  
 De fà rid occh e quajott.

Bon viagg, se rid adree  
 A chi parla sbottasciaa,  
 Ma se critega pussee  
 Chi vœur fà di coss leccaa;  
 Sia canzon o sia sonett  
 Alto lì coi foresett.

Per mi rida pur chi vœur,  
 Foo pœù cunt in conclusion  
 Che anca mi ridi de cœur  
 Quand capitta l'occasion  
 De tajass el casacchin  
 Tra nujolter Meneghin.

Orsù via fenimm i scus,  
 Comenzemm e andemm inanz;  
 Sti gran prolegh hin l'abus  
 Del sescent coi sœu romanz  
 Che per dinna han giust on fà  
 De stufi inanz comenzà.

Quella sira che in Milan  
 S'è sentii quell gran rumor  
 Ch'el nost papa ambrosian  
 Senza fall l'era bonscior  
 Arcipret voster fradell,  
 Oh che ciass, oh che spuell!

De per tutt inanz indree,  
 Per i cà per i contrad,  
 Servitor, pagg e lecchee  
 Che portaven imbassad  
 De regali, d'attenzion  
 E de congratulazion.

Ogni pass on gran besbili  
 D'artesan e de sposett  
 Taccaa sott a fà concili  
 Tra de lor in d'on gaslett,  
 El pariva che in quell bott  
 Se fudess tiraa su el lott.

Gh'era attorna pu carocc  
 Che carocc no gh'è mai staa  
 A la sira o a mezza nocc  
 Vers el fin de carnevaa,  
 El ghe n'era tutt a on tratt  
 Pu de vint domà in di Piatt.

Monsignor in procession  
 El portava el Corpusdomen ;  
 Corsen subet a monton  
 Per vedell i donn e i omen ,  
 Come se nè quij nè quist  
 No l' avessen mai pu vist.

Chi se slonga , chi va in pee  
 Di bancon , chi tacca lit  
 Per cascias inanz pussee :  
 No lassaven gnanch el sit  
 De passà col balducchin ,  
 Tant gh' andaven de visin !

E lu semper coi œucc bass  
 Adorand el Sacrament  
 Nol badava nè al frecass  
 Nè a la folla de la gent ;  
 Gran modestia e devozion  
 Che l' usava in di fonzion !

Quand Dia vœuss , el rivè in cor  
 A l' altar paraa de ross ,  
 El sporgè noster Signor  
 Al mè car curat.....  
 Ch' el ghe diss : Me le dà in man  
 L' arcivescov de Milan.

L' arcivescov nol saveva  
 Gnanca mò la gran novella ;  
 Guaj a lu se nol gh' aveva  
 La virtù pozzobonella  
 A ona nœuva de sta sort ,  
 Dio ne guarda , el sarav mort.

L'ha capida, e non ostant,  
 Come se nient fudess  
 Sald, intrepid e costant,  
 Padronissem de sè stess,  
 Senza replega el s'è miss  
 A cantà *Deus qui nobiss.*

L'era attent domà a fenì  
 La fonzion con polizia,  
 El sò cœur l'era tutt li  
 Per servì Domeneddia;  
 In mè sens l'è staa on gran fà  
 A podè tegnì el coo a cà.

Corteggiaa di ordenari  
 Finalment el tornè a bass,  
 Con denanz ses ostiari,  
 Largo sciori, a fagh el pass,  
 È in del menter ch'el sortiva,  
 Dènn su tucc evviva evviva.

Tutt el Domm in allegria  
 Per sta bella novitaa,  
 Sur marches, e vu per bia  
 A on pilaster li pondaa,  
 Senza trà nè gamb nè brasc,  
 Palpaa giò comè on spinasc!

Sott al pulpet dove sii  
 Guardce on poo trii brazz insù,  
 E on gran sant ghe vedarii,  
 Che l'ha nomm giust come vù,  
 Quell el parla e l'è de gitt,  
 Vu sii viv, e stee lì citt. ...

I bonn nœuv, l'è pu che vera,  
 S'han on poo del strepitos  
 Sbatten l'omm d'ona manera  
 Che ghe fan dà giò la vos  
 E la forza; ma sti maa  
 Fan pu invidia che pietaa.

Se pœù riven improvvis,  
 Catto mò, disa chi vœur,  
 Manden anca in paradis,  
 Perchè slarghen tant el cœur,  
 Che se i spiret van a spass  
 No gh'è mœud de rebeccass.

Grazie a Dia el nost marches  
 L'ha faa on anem de lion,  
 E l'è andaa con cinqu o ses  
 Cavalier de quij pu bon  
 A l'inconter de bonscior  
 Ch'el vegniva giò del cor.

Prest e tost básiugh la man  
 Con profonda reverenza,  
 Verament de bon cristian,  
 Che se trœuva a la presenza  
 Del legittem so prelatt,  
 Come l'era mò de fatt.

El gh'ha ditt: El Beatissem  
 El gh'ha faa sto bell'onor,  
 Monsignor reverendissem,  
 De creall noster pastor;  
 E lu subet, che sia faa  
 La soa santa volentaa.

Saran pars in quell'istant  
 Gabriell e la Madonna,  
 Tal e qual hin in Campsant  
 Figuraa là su l'anconna;  
 L'era on cas, a no burlass,  
 De restà come de sass.

Manco mal però ch'andaven  
 Coi sœu gamb inscì lù via,  
 E bell bell se incamminaven  
 A la drizza in secrestia,  
 Pien de giubel e content  
 A deponn i parament.

Denter lu, fœura bonscior,  
 Per vicari general  
 Che l'è andaa a l'altar maggior  
 In vestii pontifical  
 A cantà el sò Tedeomm  
 Con la musega del domm.

M'è staa ditt che quella sira  
 I vesin lù de San Giorg  
 Han miss fœura in fira in fira  
 De per tutt candir e torg,  
 Chè l'istess han faa i parent,  
 I amis e i dependent.

Che la Casa Pozzbonella  
 A la ricca illuminada  
 La pariva ona gran stella,  
 E che in tutta la contrada  
 Se vedeva tant ciarô  
 Come fuss staa fœura el sô.

Gh'era timbal e trombitta,  
 Tromb de caccia e oboè  
 Che ghe daven dent de vitta;  
 Oh che bell paccià de re  
 A senti quij sinfonij  
 E a vedè tanci legrij.

E lu in arcivescovaa  
 A ricev i compliment  
 Del colleg de la cittaa  
 E di amis e di parent  
 E de tucc i søeu bonscior  
 Che mandaven giò el savor.

M'han cuntaa che in tanta gloria  
 L'era affabil e cortes  
 Senza nòs e senza boria  
 Come prima: i Milanès  
 Hin pœù inscì; quand ingrandissen,  
 Guent affacc no insuperbissen.

Nient affacc la nobiltaa  
 Che la tratta de par sò,  
 Perchè cert villan refaa  
 Han del rustegh ancamò:  
 Chi è nassuu de la gajna  
 Semper ruspa in la pollina.

A la fin semm tucc chi l'è  
 L'arcivescov Pozzbonell,  
 Senza tant andà a vedè  
 Basta dì che sò fradell  
 L'è sessanta de cittaa  
 E fin nobel collegiaa.

Nun emm vist el sò sur pader  
 Nost patrizi e brav questor ,  
 E la soa sura mader  
 Dardanona e de la Tor,  
 I sœu vicc... ma si hoo bell pari  
 A vorè fa l' antiquari.

Quella sira, oh che peccaa  
 A no vess mi staa in Milan!  
 Me protesti in veritaa  
 Che direv de maniman  
 Tucc i coss ch'è succeduu  
 Tal e qual i avess veduu.

Seva on bott a Palazzœu  
 Cont el sur marches Farree,  
 E de sbalz i sœu fiœu  
 Ghe spedinn fœura on lacchee  
 In figura de staffetta  
 Ch'el rivè dopo on' oretta.

Pu che in pressa el soltè dent  
 In la sala lì de bass,  
 El corriva come on vent,  
 Tant el fava longh i pass,  
 L'era ross e straforaa,  
 El stentava a tirà el faa.

Sur marches, la bona man,  
 Che bonscior voster cusin  
 L'è arcivescov de Milan.  
 Mì ghe diss: Eh Giovannin  
 No me cunta de sti fett;  
 E lu sporgem on begliett,

Eren quatter o cinqu righ ,  
 Quant pu curt tant pu sincer ,  
 Mettuu giò de don Fedrigh  
 Dopo avè sentii el correr ,  
 Che diseven giust l' istess  
 Sentiment che ha ditt el mess.

Giurarev che on simel fatt  
 Nol me par fœura de riga ,  
 Con tutt quest, in su quell tratt  
 Mi no soo cossa me diga ,  
 Inscì mi comè el marches  
 Semm restaa quej poo sorpres.

E per dilla , stassem là  
 Mezz quart d' ora nient de pu ,  
 Lu a guardamm in faccia a mì ,  
 Mi a guardagh in faccia a lu ,  
 Tutt e duu vorend parlà ,  
 Nè savend chi comenzà!

Hoo provaa nè strangojon  
 Nè quej olter strozzament ,  
 Nè in desorden la reson ,  
 Nè in del sangu soffegament ,  
 Come el noster segretari ,  
 Anzi tutt a l' incontrari.

Hoo sentii nè el cœur a sbatt ,  
 Nè in di pols el ticch e tocch ,  
 Nè hoo volsuu diventaa matt ,  
 Sont puranch on gran ciplocch ,  
 Se fuss staa tutt sott e sora ,  
 Me quietava allora allora.

Perchè el gust el se slargava  
 Sora i spiret e i umor,  
 Come l'œuli in su la fava,  
 Senza strepet nè rumor;  
 Mai n'hoo avuu comè in quell cas  
 El mè cœur in tanta pas.

On gran giubel l'ha ben quest  
 Che nol pò minga intanass,  
 E besogna che prest prest  
 El compara sui ganass,  
 E sui œucc e su la bocca,  
 Come el fior in su la brocca.

Mi che smorfi me fasess  
 Francament no vel soo di,  
 Avaroo ben faa l'istess  
 Del marches che stand lì inscì  
 Quatter lagrem gh'è casgiuu  
 Senza vesses accorgiuu.

Come quand in temp d'estaa  
 No gh'è vent, no gh'è scighera,  
 No gh'è tron, no gh'è lusnaa,  
 Tutt el praa l'ha bella ciera,  
 E se ved in sul terren  
 La rosada a ciel seren.

Per on poo s'è ben tasuu,  
 Ma el silenzi el durè pocch,  
 Dessem fœura tutt e duu  
 A fa ciaccer a balocch,  
 E inviaa che me fudè,  
 Chi podeva famm tasè?

Dassem fœura in espression  
 De legria per l' excess  
 De la gran consolazion  
 Che provavem in nun stess,  
 Oh che gust, oh che diletto,  
 E li via con sto duett.

Oh che gust avaran mò  
 De sta nœuva sò fradell  
 El marches con tutt e dò  
 I carissem sò sorell  
 E la nobel parentella  
 De la casa Pozzbonella!

N' avaran consolazion  
 Finamai i beatin  
 Ch' el sentiva in confession,  
 E i sœu pover cappuscin,  
 Massem quij in Borgh di goss  
 Godaran a pu non poss.

E diran se de chî indree  
 Monsignor ne soccorreva  
 E de roba e de danee  
 In tutt quell che ne occorreva,  
 Pomm stà franch che de chî inanz  
 Emm d'aveghen anch d'avanz.

Godaran anch tanci monegh  
 Che se trœuven in di gucc,  
 Scars de cappa e sbris de tonegh,  
 E tra i olter pu de tucc  
 Quij in faccia a sant Ambrœus  
 Che stan fresch giust comè rœus.

L'è staa sò superior  
 Almanch quatter o cinqu agn,  
 El sa lu mej che nè lor  
 Tal e qual stan in di pagn,  
 Lu l'ha vist propi sul fatt  
 Cossa buj in di pignatt.

N' avaran minga piasè ,  
 Credi mi , certi abaditt  
 De la zipria , del toppè ,  
 Di lacciugh , di manezzitt  
 E di fibbi brillantaa ,  
 Pien domà de vanitaa ,

Daa ai commedi e ai festin ,  
 A fa i cort ai mezz pantoffi ,  
 A giugà sott ai Figin ,  
 A desperdes coi scamoffi ,  
 Caprizios e vagabond ,  
 Strappacà , scandol del mond.

Meneghin , diss el marches ,  
 Hoo in del coo ch'abbiee reson ,  
 El sarà dolz e cortes  
 Senza dubbi cont i bon ,  
 Ma con certi bej umor  
 Vedarii chi l'è bonscior.

Mi el cognossi che l'è on pezz ,  
 S'el se mett in d'on impegn ,  
 Ve soo di che no gh'è mezz  
 A destœull del so dessegn ,  
 E l'è bon de perà l'occa  
 Senza fagh dervì la bocca.

Bona che sti scandalos  
 Hin pœù pocch a vorej mett  
 Con tanc omen vertuos;  
 E anca lor o per rispett,  
 O per pònt, o per stremizi  
 Avaran de mudà vizi.

In del fà sti nost descors  
 Ne pariva che in giardin  
 Ghe fudess on gran concors;  
 Vemm e vedem Giovannin  
 Con quaranta e pu personn  
 Casciaa intorna, omen e donn.

Giovannin el ghe cuntava  
 Cont on giubel de no di  
 Fedelment tutta la rava  
 E la fava; staven lì  
 Quij villan per meraveja  
 Simel tucc a l'Omm de preja.

Vun tra i olter grand e gross  
 Pu che mi drizz e tiraa,  
 El parlava on poo in del goss  
 E con tanta gravitaa,  
 Ch'el credeva de vess lu  
 Messee Orazi del segù.

Costù ch'è staa on gran pezz  
 Lavorand a la campagna,  
 E despœù l'ha trovaa mezz  
 De trà via la cavagna,  
 La sciloria e el bà,  
 E de mettes a servì.

In quell temp cont i regaj,  
 El salari, e a reson  
 De crosett e de medaj  
 E de stitegh invenzion  
 L'ha faa tant ch'el rivè in fin  
 A vanzass quatter quattrin.

Con la morcia el tornè a cà,  
 E per fass maggior avanz,  
 El s'è miss a negozià  
 Seda, vacch, vedij e manz,  
 Vin, mej, segher e forment,  
 E a fass voga in quella gent.

L'è tegnuu per on profetta,  
 Tucc ghe fan giò de cappell,  
 Lu nol cava la baretta,  
 Guarda al ciel! nè a quest nè a quell:  
 S'el fudess el feudetari,  
 Nol porrav avegh tanc ari.

Se lu el parla, i olter tasen  
 Col coo bass, se no per bia  
 L'è capazz de dà de l'asen  
 Su la faccia a chissessia:  
 Se ai sœu lapp se contraddis,  
 L'alza subet i barbis.

Quand l'ha avuu sentii el success,  
 El s'è miss in positura  
 De fiscal ch'allora avess  
 De fa el vot a ona scricciura,  
 Saraa i œucc, i man sott sella,  
 E tre dida de musella.

L'ha tossii, l'ha sonfiaa el nas,  
 L'ha scarcaa ona vœulta o dò,  
 E poèù el diss: Ora sto cas  
 Nol capissi gnancamò,  
 Pozzbonell l'ha faa on gran solt  
 Tropp in pressa e tropp avolt.

On fatt simel l'è tant rari,  
 Che no l'hoo sentii mai pu;  
 Vun di noster ordenari  
 Giong de sbalz a settass su  
 La gran sedia ambrosiana  
 Senza fà la garavana!

Quanc prelat in nonziadura,  
 In la Rœuda, in del palazz,  
 Han creduu che sta fattura  
 La sarav poèù staa el riplazz  
 Di soeu incomed e fadigh,  
 E poèù adess, oh bell intrigh!

L'era mej che anch lor per spass,  
 Senza giongegh nè sudor,  
 Nè danee, nè impegn, nè pass,  
 Se settassen in d'on cor  
 A cantà su mattutin  
 Come tanti ravarin.

In cà soa, lontan di cruzi  
 Cont on quej benefiziett  
 Mett insemma di pescuzi,  
 E li godi con quiett,  
 Var pu on paol in sostanza  
 Che cent dobel in speranza.

Se sto papa el farà inscì,  
 Stoo a vedè che nol porrà  
 Pu fà cap in avvegnì  
 De chi el vœubbia corteggià,  
 Adess sì vedi de bon  
 Ch'el proverbi l'ha reson:

Chi lavora ha ona camisa,  
 Chi fa festa el ghe n'ha dò;  
 Quij se trœuven a la sbrisa,  
 Quest che chì l'ha faa el fatt so:  
 No var meret nè savè  
 Se fortuna no ghe n'è.

M'instizziva comè on car  
 In sentì quell lapaggion  
 A parlà cont i villan  
 Inscì fœura de reson,  
 E tant pu me rincresseva  
 Perchè el popol ghe credeva.

Ghe ingurava ch'el crepass,  
 O che senza fà paroll  
 Chissessia ghe molass  
 On quadrell tra cap e coll;  
 Se trovava ona boascia,  
 Ghe stoppava la boccascia.

Gh'avarev mi stess coi sgriff  
 Sgarbellaa la pell del goss,  
 O pur, senza dì nè biff  
 Nè baff, rott on legn addoss,  
 Ma anca lu el gh'aveva in pugn  
 On remengh tutt pien de grugn.

E tujendel cont i brusch  
 Dia le sa come l'andava,  
 A reson de fass giò i busch,  
 Vun o l'olter ghe restava,  
 Mi hoo veduu che i poffarbia  
 N'han tolt su e n'han daa via.

E per quest l'hoo lassaa di  
 Cent sproposet de cavall,  
 E despœù coss' hoo faa mi?  
 Hoo faa finta de lodall,  
 E gh'hoo tolt inscì pian pian  
 El ballin fœura di man.

Inyriaa di mee lusingh  
 El taseva, e mi bell bell  
 Ghe sonava certi stringh  
 Che taccaven a la pell;  
 Tanc n'hoo ditt che sera stracch,  
 Ma a la fin l'hoo miss in sacch.

Garbattissem messe tal,  
 O sur tal, come vorii,  
 Vu sii on omm de cœur rial,  
 E avii ditt quell che savii;  
 Se ve pias, vorev mo di  
 Su sto fatt quejcoś anni.

Sont con vu; sta novitaa  
 Al nost temp l'è stravaganta;  
 Ma se guardem al passaa,  
 Ghe n'è staa pu de sessanta  
 Cavaa fœura del capitol  
 E promoss a l'istess titol.

In sto nobel gran collegg  
 Gh'è staa semper e gh'è dent  
 E dottor de tutt dò i legg  
 E teolegh ben sapient,  
 Omen tucc d'esperienza,  
 De valor e de conscienza.

El stà in cor a bescantà  
 Quest l'è el manch che faghen lor,  
 Gh'han ognun el sò de fà,  
 In ajutt del nost pastor,  
 Se ponn dì tucc con reson  
 Tanti vescov bej e bon.

Che se parlem pœù de lù,  
 L'è giust quell che Dio ha faa,  
 L'è on esempi de virtù,  
 Pien de zel e de pietaa,  
 De dolcezza e de coracc,  
 No ghe manca nient affacc.

On prelat comè quest chì,  
 Viva Dio, se pò cercall,  
 Ma no soo se ai noster dì  
 El sia facil a trovall,  
 De costumm inscì perfett,  
 Senza vizi nè difett.

Lu l'è prategh del mestee,  
 Lu l'è solit a sgobbà  
 Per la gesa, e el god pussee  
 Quand el gh'ha pussee de fà,  
 E no l'è de sti freggiur,  
 Magatton, nè basamur.

Avaraven faa on spârposet  
 Tucc insemma i ordenari,  
 Giudicandel a proposet  
 Per l'offizi de vicari  
 General infinattant  
 Che la sedia stass vacant.

Sì, trenta omen de sta sort,  
 Se no l'era pu che bon,  
 Che voreven fà on intort  
 A la soa riputazion  
 E gravà l'anema soa  
 D'on peccaa de tanta coa!

L'emm pur vist in sti ses mes,  
 No foo minga per lodall,  
 A portà lu tutt el pes  
 De la gesa sui sò spall,  
 Tanto ben che nol lassava  
 Nient de quell che ghe toccava.

Gh'era mò necessitaa  
 Che l'andass de scia e de là  
 Per i cort di potentaa,  
 Disii on poo coss' ha a che fà  
 La politega de stat  
 Cont el vescov e el curat?

L'esercizi del pastor  
 El s'impara on tantin pu  
 Domà a fà el vesitador  
 Come l'ha dovuu fa lu,  
 Ogni tratt per i montagn,  
 Che a fà el nonzi quarant'agn.

A la fin se el cavalier  
 Nol s'è vist in prelatura,  
 Maggiordomin nè camarer,  
 Nol gh'ha minga sta premura  
 L'arcivescov de Milan  
 De savè fà el cortesan.

No l'ha mai faa l'avvocatt,  
 L'auditor o el segretari,  
 Nè tant manch el consejatt;  
 Che s'el fuss staa necessari,  
 L'è dottor, e senza fall  
 El sarav staa bon de fall.

L'è mej di che no l'ha faa  
 Nè cascian nè regalij,  
 Nè preghieri nè trattaa,  
 Nè sottman nè porcarij,  
 Come tanc a sò mal cost,  
 Per podess alzá de post.

L'ha savuu coss'el faseva  
 El nost papa Benedett,  
 E de fatt se ghe premeva  
 El nost ben e el sò concett,  
 Gnanch con tucc i mee consej  
 El podeva fà de mej.

Ai besogn de sta gran gesa  
 Ghe voreva propri vun  
 Che savess a la destesa  
 Quell che femm e disem nur,  
 Ghe voreva on Milanés,  
 Staa ch'ì semper in paes.

Ghe voreva giust on omm,  
 Che fuss prategh a pontin  
 De la curia e del Domm  
 E de tucc i collarin  
 Dent e fœura de Milan,  
 E del rit ambrosian.

Che fuss bon de visità  
 La dioces; oh l'è on pezz  
 Che sta fabbrega la gh'ha  
 De besogn paricc repezz;  
 N'occorr di nè quest nè quell,  
 Ghe voreva Pozzbonell.

Gran spettacol, gran stupor  
 De dà el coo per i muraj!  
 Me fan rid certi dottor,  
 Diroo mej, cert baravaj,  
 Che fan cunt coi soeu argoment  
 De inorbì tutta la gent.

Benchè n'abbia studiaa,  
 N'hoo però minga pagura;  
 El gran sbalz che lu l'ha faa  
 A portass in tanta altura!  
 S'emmm de dilla, l'è andaa in su  
 On basell, e nient de pu.

El mè cunt nol poss fallà;  
 I fonzion pontifical  
 Chi je fava trii mes fà?  
 L'arcipret. Oh manco mal,  
 St'arcipret mo l'era lu,  
 E l'è andaa on basell in su.

Per rivà a sto grand' onor  
 Ghe calava pu che el titol;  
 Chi ne fava de pastor?  
 El vicari del capitol;  
 Sto vicari l'era lu,  
 E l'è andaa on basell in su.

Ma, femm cunt che l'abbia faa  
 On gran salt, on gran salton;  
 Credarissev ch'el fuss staa  
 Fin adess a toèu lezion?  
 Quant temp è che l'ha già tolt  
 I mesur a sto gran solt?

Lest de corp e guzz d'ingegn,  
 E de spiret assee viv,  
 De regazz el dava segn  
 Ch'el sarav staa on omm attiv,  
 E el s'è miss in su la strada  
 De fà on' ottima passada.

E sebben lu nol pensava  
 Gnanch per sogn de giong dovè  
 El se trœuva, l'impiegava  
 Tutt el studi per podè  
 Rendes abel a quell post  
 Che poèu Dio gh'avess despost.

Di bej art cavalleresch  
 Ghe piaseva l'esercizi,  
 Perchè l'ozi l'è on cert vesch  
 De ciappà tucc quanc i vizi.  
 Fassen tucc giust come lu,  
 A impiegà la gioventù!

Me sovven che de fioeu  
 El soltava el cavallett  
 Pu legger d'on cavricœu;  
 E el rivava, oh che follett!  
 A toccà, soltand a l'ari,  
 In del fiocch del lampedari.

El sonava el viorin  
 Franch de nota e de bon gust;  
 El toccava el clavazzin  
 Con possess e come giust;  
 El faseva solt d'ottava  
 E de pu s'el se impegnava.

Chi è de geni virtuos,  
 No gh'è pu nè lu nè lee,  
 El diventa curios  
 De savè tucc i mestee,  
 Se nol fa semper quejcos,  
 El gh'ha i trenta pari addoss.

L'ha volsuu fina imparà  
 Per sò spass a fà el pittor,  
 El s'è miss prima a drovà  
 La canetta e poèù i color,  
 Hoo vist mi di paesitt  
 Faa de lu ben poliditt.

L'era brav anch de figur,  
 El n'ha faa de bej, ma quella  
 Ch'el fa adess senza pittur,  
 La me par on poo pu bella.  
 L'ha de fann vuna miò  
 Colorida de ponsò.

In del temp de la vacanza  
 El s'è semper dilettaa  
 De girà el mont de Brianza  
 E trà quatter s'cioppettaa;  
 Fussen legor, fussen volp,  
 Nol fallava mai on colp.

A Vermezz in di riser  
 Vers Arlun per i campagn  
 L'impieniva el sò carner  
 E poèù anch quell di compagn,  
 Oh che bravo cacciador  
 L'è mai quest, diseven lor.

Per vedell a tirà drizz,  
 Ghe scommetti senza fall  
 Che ghe solta el sghiribizz  
 Anca al papa de invidall  
 A la caccia del speggett  
 A trà giò di lodorett.

Quist hin coss de tœussen spass  
 Con giudizi in de quij or  
 Destinaa per sollevass;  
 Perchè a dilla, coss'occorr  
 Perd el temp a cicciarà,  
 O a fà locc o a giugattà?

Mi no disi che anca lu  
 Nol giugass a temp e lœugh;  
 El giuga l'è ona virtù,  
 Quand se giuga a certi giœugh  
 De tegnì la ment raccolta  
 E la vita disinvolta.

El giugava sì l'è vera,  
 Ma coss' cren in sostanza  
 I sò gioèugh, de la bandera,  
 De la spada e de la lanza;  
 Gioèugh de zara nò signor,  
 Chè n'hin gioèugh de fass onor.

El bell mœud de divertiss.  
 Con la bazzega e el gelee,  
 La bassetta, el biribiss  
 Buttà via temp e danee,  
 E andà a risegh in d'on' ora  
 De mandà la cà in malora.

E quand anch mò se vengess,  
 Per fortuna on sacch de dobel,  
 Emm de dì ch'el possa vess  
 De sollev a on anem nobel  
 Per pientass strappà l'amis  
 Tutt de ramin e de radis?

El tarocch puttost, el scacch,  
 Sì che hin gioèugh de signoria,  
 Bella cossa, giurabacch,  
 Podè giong a poggia via  
 S'el besogna, inscì lott lott,  
 Di scacch matt e di cappott.

Bella cossa al paramaj  
 Stà lontan del fer, e vess  
 Bon mostrand de menà baj  
 Dà ona cava a chi gh'è appress,  
 O sul trucch trovass a colla,  
 E juttass con la bricolla.

Anca quist hin verament  
 Passatemp lecit e onest,  
 Anzi serven d'ornament  
 A chi je pratega, con quest  
 Ch'han de vess esercitaa  
 Dopo el studi e la pietaa.

Di sœu studi ve diroo  
 Quejcossetta s'cett e nett,  
 Senza tant rompem el coo  
 A deperdem in conzett  
 Che saraven vars pussee  
 Lì per lì cent agn indree.

Me despias che de sto fà  
 No ghen soo nagott affacc,  
 E hoo paura de stentà  
 A tœumm fœura de l'impacc,  
 Comè on orb che vœur descors  
 De dessegn o de color.

In di sœul quand l'era on toş  
 De des, quindes e vint agn  
 L'è staa semper studios  
 Pu che i olter sò compagn,  
 Lu el bagnava el nas a tucc,  
 E el sò l'era semper succ.

Sont on omm de bona fed,  
 Incapazz de dì ona ciarla  
 A nissun, e pœù se ved  
 Come el scriv e come el parla  
 Ben latin, tocca e lì via  
 Con franchezza e polizia.

Besognava ess in giardin  
 De la casa Pertusada  
 Vint agn fà con Meneghin  
 Quand s' univa la brigada  
 Di poetta settaa giò  
 A dì su tucc el fatt sò.

Per sentill a recità  
 Di bellissem poesij  
 Che a stà a ditte de chi sa  
 Se domanden elegij,  
 Coss' avolt de no capì  
 Nient affacc nè vu nè mi.

De quell pont ch'el comenzava  
 A dervì la bocca lu,  
 Nissun olter ciciarava,  
 E no se sentiva pu  
 Nè a tossì nè a stranudà,  
 Se pò dì gnanch a fiadà.

Citto, citto, ma a gran stant  
 On moment che lu el tasess,  
 Per tœù fìaa de tant in tant,  
 Daven su prima lì appress,  
 E pœù subet de lontan,  
 Viva, bravo e a sbatt i man.

Subet fœura de collegg,  
 Ditt e fatt el s'è voltaa  
 Al gran studi de la legg,  
 E prest prest l'è diventaa  
 Còl continov applicass  
 On dottor de prima class.

El s'è miss in la memoria,  
 (Guardee on poo che bell'impresa!)  
 In pocch temp tutta l'istoria  
 Di reamm e de la gesa,  
 E i paes de tutt el mond,  
 De la scima fina in fond.

I filosef e i teolegh  
 Je sa tucc a menadid,  
 I resij pu diabolegh  
 L'ha sott gamba e el se ne rid;  
 Disen fina ch'el sia prategh  
 Anch di studi matemategh.

Se gh'è dent ona vessiga  
 In tutt quell che v'hoo cuntaa  
 Fin adess, Dio me castiga;  
 Anzi in pura veritaa  
 A mesura di søeu dott,  
 Poss giurav ch'hoo ditt nagott.

Guardee mò se quest no l'è  
 On pastor come el ghe vœur,  
 Omm de meret, de savè,  
 De prudenza e de bon cœur,  
 Desinvolt e senza scropel,  
 Ben volsuu de tutt el popel.

El bell gust ch'aveva mè  
 In vedè quell matrigian  
 Tutt confus a restà lì,  
 Senza ciaccer; tananan!  
 El doveva parlà ben,  
 E tegnì la berta in sen.

Villan porch ! Voreva asquas  
 Cascià su la camarada,  
 E mandall in santa pas  
 Cont on poo de pifferada,  
 E fall corr fina a cà soa  
 Come on can con giò la coa.

Ma vens fœura el cœugh maggior :  
 Via fenilla Meneghin ;  
 Sciori a scenna, l'è quattr'or,  
 Prest che vegnen, perchè el vin  
 El ven cold in de la seggia,  
 E la bobba la ven freggia.

Per firà pu che per sbatt  
 Col marches me settè giò,  
 Gh'era on vin ma come fratt,  
 Vin faa tutt de grignolò ;  
 E passand de squella in squella,  
 Viva casa Pozzbonella.

Se voress tornà a dì su  
 Tucc i coss che quella sira  
 Emm descors tra mi e lu  
 Al lusor de la candira,  
 Oh che bell cantà roman  
 De durà fina a doman !

Tra che serem on poo fiacch  
 Per el giubel che covava,  
 Tra che serem assee stracch  
 Per i ciaccer che se fava,  
 Pocch inanz che vegness di  
 Sen andassem a dormì.

In tinell commedi e locc  
 Finamai; i servitor  
 Hin staa su tutta la nocc  
 A fa brindes a monscior,  
 E con tutt el gran frecass  
 Mi hoo dormii dur comè on sass.

Quella nocc ( quand che se dis  
 D'andà in lecc cont on' ideja  
 In del coo ) m'era duvis  
 D'ess a Roma in sant'Andreja:  
 I viagg in d'on besogn  
 Che bell spass a faj in sogn!

Me trovava in quell paes  
 Senza ess stracch e in manch de quella;  
 Diroo ben che m'ha faa i spes  
 Di vicciur donna Gabriella,  
 Che sta a Meda in san Vittor,  
 Tutta cossa de monscior.

Lu el m'aveva mandaa là  
 A portagh on'imbassada,  
 E on zestin come se fa  
 D'ona certa morsellada  
 Faa de zuccher e viceur,  
 Pocch regall, ma de bon cœur.

De bon cœur, perchè a la fin  
 Questa chì l'è ona conserva,  
 Dis el Rustegh induvin,  
 Che guariss e che parserva  
 Di gatarr che al temp d'adess  
 Van al coo pur tropp de spess.

Seva donca in sant' Andreja  
 Dove lu l'era loggiaa  
 Con la soa nobel fameja,  
 Ma restava on poo intrigaa  
 No savend mò de che part  
 Se transiss in del sò quart.

Sicchè attorna inanz indree,  
 Su e giò per el convent,  
 E nissun me dà in di pee;  
 Voo in cusina, e finalment  
 Vedi on pader gandiott  
 Ch' el scrieva in del baslott.

E ghe dighi: Ehi femm favor  
 D' insegnamm, o car fradell,  
 Dove loggia el nost monscior  
 Arcivescov Pozzbonell.  
 Che monscior, el solta su,  
 Me stupissi ben de vu.

La me par on' insolenza  
 Di fatt vost, a quell ch' hii ditt,  
 Se ghe dà de l' eminenza  
 Tant a bocca comè in scritt,  
 E voltandem dò bej spall,  
 Pientem lì comè on strivall.

Seva mò vestii dedrizz,  
 Tutt de negher, manezzin,  
 E collaa guarnii de pizz,  
 Lazzaa scarp de bindell fin,  
 E el cappell faa su a barchetta,  
 Cont in spalla la cappelletta.

E a lassammel di de mi,  
 No me par che a la mia cera,  
 Meritass d'ess tratta in scì;  
 Coi Roman, l'è propri vera,  
 Ghe vœur paol e teston  
 A cattagh la costruzion.

Nient de manch, Dio ghe perdona,  
 El m'ha daa in del strapazzamm  
 Ona nœuva tanta bona  
 Che bastava a ravnivamm,  
 Se me fuss trovaa in quell' ora  
 Con la mort fina a la gora.

Pussee a l'orba che nè prima  
 Monti su d'ona scaletta,  
 E rivaa che sont in scima,  
 Trœuvi avert una saletta  
 Che dà brasc a quatter stanz,  
 Me foo spiret e voo inanz.

Oh de casa. Chi eel ch'è lì?  
 Me respond vun ch'era appos  
 A ona tenda; tra de mi  
 Disi: Questa l'è la vos  
 Del vicari de Pessan,  
 L'è giust lu, l'è el Damian.

Galantomm de bona legg,  
 Minga bon de fà del maa,  
 Gnanch ai besti, se ghe legg  
 In sul volt la soa bontaa,  
 Cortesan, ma senza grij  
 Nè girandol nè hosij.

L'ha on poo tropp del sensitiv,  
 Ma l'è tanto liberal  
 De lassass mangià inscì viv;  
 Se fuss papa o cardinal,  
 Vorev dagh subet on post  
 D'arcipret o de prevost.

Chi eel ch'è lì? Son Meneghin.  
 Meneghin? Oh che fortuna,  
 Vegnii scià, femm on basin,  
 Settev giò; che bona luna,  
 Car amis, v'ha trasportaa  
 De Milan in sta cittaa?

Anzi l'è fortuna mia  
 Questa chì, sangua dedon,  
 A trovamm in compagnia  
 Del mè car Damianon,  
 Ma perchè de st'ora in lecc,  
 Quattaa sott fina ai orecc?

Gh'hoo el mè stomegh in malora  
 Per on vomit stravagant  
 Che m'ha traa tutt sott e sora;  
 A la cort no se pò tant  
 Tirà drizz e pesà giust  
 Che no s'abbia di desgust.

Di desgust... oh poverace,  
 Avarissev mai pacciaa,  
 Verbigrazia, tropp erbacc?  
 Demm el pols, e hoo induvinaa,  
 Questa chì l'è ona fevretta  
 De guarì con la dietta,

Pò ben vess che l'umor negher  
 El ve cascia del calor,  
 Via disemm quejcozz d'alegher,  
 Eel mò vera che monscior  
 Arcivescov Pozzbonell  
 L'abbia avuu giamò el cappell?

Se l'è vera, l'è verissem  
 Grazie a Dio, anzi vuj di  
 In che mœud el beatissem  
 Ghe l'ha daa; vorii stupì  
 A sentì tanci finezz  
 Che no gh'han nè fin nè mezz.

M'era già vegnuu in penser  
 Che l'avess de andà pœu inscì  
 In vedè duu cavalier  
 Sul viagg quand vensem ch'ì  
 A portagh de mett indoss  
 El rocchett e el cordon ross.

Pu che pu me sont fissaa  
 Che ghe fuss del bon inanz  
 Quand hoo vist soa santitaa  
 A ricevel in di stanz  
 Con l'istess zerimonial  
 Ch'el ricev i cardinal.

Quest l'è el manch, gh'è de pu bell;  
 L'ha basaa, l'ha brasciaa su,  
 Com'el fuss staa sò fradell;  
 Finalment l'ha volsuu lu  
 Fagh l'onor d'esaminall  
 In persona e consacrall.

El diseva che al sò car  
 Arcivescov de Milan  
 No podeva stagh al par  
 Nè doveva mettegh man  
 Nissun olter, ma gnanch quest  
 L'è el pu bell, sentii mò el rest.

Tutta Roma i dì passaa  
 L'era in truscia, oh quanta gent  
 A provved cont ansietaa,  
 Chi carrozz, chi mazz d'argent,  
 Chi cavaj, chi fornitù,  
 Chi livrej, chi servitù.

I marcant a sgorattà  
 Cont appress i zest de drapp,  
 E pœù i sart de scià e de là  
 Caregaa de vest e capp,  
 Ponsò fin e cremesì  
 De per tutt, ma minga chi.

S'è ditt subet ch'el santissem  
 L'avess faa paricc prelatt  
 Del colleg eminentissem,  
 Come jer n'ha pœù de fatt  
 Publicaa de vintisett,  
 Però trii n'ha tegnuu in pett.

Mi viveva in gran speranza  
 Ch'el dovess vegnì l'avvis  
 D'ona simil onoranza  
 Anca al noster car amis;  
 Pensee vu come soffriva,  
 El specciava, e nol vegniva.

A la vista de sti coss  
 Me credeva che anca lù  
 El do vess buttà on poo gnoss;  
 Guardee on poo che gran virtù,  
 L'era alegher come on pess  
 Tant allora quant adess.

Ona sira sui duu pee  
 El resolv d'andà a palazz,  
 Per dà al papa duu palpee  
 Assee longh faa su in d'on mazz,  
 Saran staa de relazion,  
 O consult o informazion.

Fussen mò quell che se sia,  
 Soo ch'el papa el gh'è vegnuu  
 A l'inconter con legria,  
 E s'hin faa lì tucc e duu  
 I soeu solet compliment  
 In presenza de la gent.

E pœù senza tant process  
 El gh'ha ditt a la destesa,  
 Vussuria l'ha de vess  
 Cardinal de santa gesa,  
 Ch'el se metta mò in arnes  
 Per el dì nœuv de sto mes.

Per quij olter gh'hoo faa dì  
 El mè cœur d'on quej mezzan,  
 A monscior ghel disi mì;  
 L'arcivescov de Milan  
 Vui ch'el sappia che tra nun  
 Ch'ha de vess de mezz nissun.

El ghe porta tant affett  
 Che l'è roba de no cred,  
 El vorav podè in effett,  
 Pensi mí, lassall ered  
 Del sò post, in quell ch'el pò  
 Nol sa minga digh de nò.

Orsù donca, Meneghin,  
 Se vorii fagh riverenza,  
 Andee semper fina in fin  
 De sti camer; soa eminenza  
 L'avarà domà disnaa,  
 E el sarà de libertaa.

Ve securi che a vedell  
 Tutt vestii de cardinal  
 El compar asquas pu bell  
 Del sò solet, mancomal  
 Cattincœu chi vel sa dì,  
 Parirev pu bell anmì.

Volti fœura de la stanza,  
 Dove sera, e tutt a on tratt  
 El sguisissi in lontananza,  
 Ch'el spasseggia; lu el s'imbatt  
 Per fortuna a guardà inscià,  
 E el me fa segu d'andà là.

Giust in quella che vuj corr  
 A basagh la sacra vesta  
 Vens al lecc on servitor  
 A sbragià comè ona pesta,  
 A scorlimm e a fà baccan,  
 Meneghin prest a Milan.

Levi su mezz indorment,  
 E me trœuvi a Palazzœu,  
 Avarev in quell moment  
 Caragnaa comè on fiœu  
 Quand l'è invers e el butta locch  
 Perchè el lassen dormì pocch.

D'ona part seva on poo negher  
 Per no avegh poduu parlà,  
 Ma de l'oltra seva alegher,  
 Che a la fin l'aveva già  
 Vist con rossa la baretta,  
 La guarnascia e la mozzetta.

Dopo on sogn tant natural;  
 Avarev giuraa per bia  
 Che già l'era cardinal,  
 E hoo fissaa sta fantasia  
 In del coo d'ona manera,  
 Che anca adess la me par vera.

Gentilisssem sur marches,  
 Hin già pu de milla vers  
 Taccaa insemma a ses a ses,  
 Che no gh'han nè indrizz nè invers,  
 E m'accorgi che v'hoo daa  
 Ona fetta de stuaa.

Ma ve preghi a compatimm,  
 Perchè quand gh'hoo el cœur content,  
 Se comenzi a fà di rimm,  
 Me ghe scoldi e ghe doo dent  
 Cont i man e cont i pee,  
 E mai pu me guardi indree.

Hoo miss giò sti mee reson  
In dò vœult che hoo dovuu stà  
Sul niasc per i flussion  
Senza gnanch podemm voltà,  
E per quest i vers hin dur,  
E gh'è denter di freggiur.

Sto librett, tal e qual l'è  
Mi vel mandi in confidenza,  
Che s'el fassev mai vedè  
Per fortuna a soa eminenza,  
Baségh l'orla e fegh la scusa  
Anca a nom de la mia Musà.

---

The first part of the book  
 is devoted to a general  
 description of the  
 country and its  
 inhabitants. The  
 author then proceeds  
 to a detailed  
 account of the  
 various tribes and  
 their customs.

The second part of the book  
 contains a list of the  
 names of the tribes  
 and their respective  
 territories. This  
 list is followed by  
 a description of the  
 principal towns and  
 villages. The author  
 also mentions the  
 principal occupations  
 of the people and  
 their mode of life.

**POESIE**

**DI**

**CARL' ANTONIO TANZI.**

FOR THE

OF

CARL ANTONIO TANEL

## CARL' ANTONIO TANZI.

---

È nostro avviso che non meglio si possano ragguagliare i lettori del carattere e della vita di Carl' Antonio Tanzi, quanto col riportare qui in compendio ciò che ne scrisse Giuseppe Parini in fronte all' edizione delle poesie di questo scrittore che per le sue cure vider la luce nell' anno 1766 colle stampe di Federico Agnelli (\*).

---

(\*) Tale edizione, ch'è l' unica delle poesie del Tanzi, ci servì di testo per l' attuale nostra stampa che, tranne i soliti cangiamenti d' ortografia, e l' omissione delle note spieganti le frasi milanesi, è totalmente simile a quella. Noti soltanto il lettore che gli otto sonetti riportati nell' attuale edizione, e che non leggonsi nella edizione del 1766, sono tratti dai libri intitolati *Raccolta per la vestizione della signora Archilde Naturani*, Milano, 1753. — *Per la professione della medesima*, Milano, 1754. — *Poesie in lode della signora Lucrezia Agudi che si fa monaca*, Milano, pel Montano. — *Lagrima in morte d' un gatto*.

Ecco pertanto come ne parla il valentissimo fra i Satirici italiani:

» Nell'anno 1710 nacque Carl'Antonio Tanzi da un'antica e già cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli diè beni con che sostenerne la pompa esteriore; ma la natura e l'educazione il forniron d'animo e di talento atti a renderla sempre più onorevole. I primi studj di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e de' coltivatori; ma il terreno per sè stesso felice rendette assai più abbondantemente, che non promettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempj e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere, e massimamente per la poesia. Ma questi studj, lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono che il Tanzi, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilitisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'ademplier esattamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate. L'altra parte della sua vita la divise il Tanzi fra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando il

suo genio per lo studio delle belle lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici. Assai, per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia che per lunga serie d'anni, a dispetto delle cure sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente, ch'egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione. Il servizio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria. Sì fatto studio ognun sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qualvolta si restringano l'erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito: ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti de' più illustri letterati d'Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto pubblica testimonianza. Il Tanzi ancora è stato uno di que' primi che, ad onta de' cattivi metodi, hanno contribuito nel secolo 18.<sup>vo</sup> a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere.

« Era il Tanzi d'un carattere ingenuo, schietto, franco, e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisionomia dell'animo era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movi-

menti vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepidetze argute, di sali fini e dilicati senza ricercatezza. Il tutto animava d'un fuoco a lui particolare, e d'un tono di graziosa ironia che solleticava e non pungeva. Di voce aggradevole e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù egli non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un'avversione non naturale, per far credere ch'egli ne avesse. Il diremo noi senza risico di far passar per ridicolo il nostro Tanzi? Egli unì sempre all'amore anche l'amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. A niuno fu egli più caro che a' suoi amici; niuna cosa ebb' egli più cara di essi. La mediocrità del suo stato, della sua casa e de' suoi comodi fu sempremai a di posizione degli amici, sia patriotti, sia stranieri. Anzi perfino la persona propria e i proprj talenti, le due cose che più malvolentieri gli uomini sacrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servizio. Tale fu il carattere di Carl' Antonio Tanzi, ch'egli non ismentì giammai fino all'ultimo momento della sua vita. Paziente e coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattia, venne a morte il 18 maggio 1762 pieno di rassegnazione, di fortezza e di que' sentimenti religiosi che aveva sempre dimostrati vivendo scevri d'ogni debolezza e superstizione.

« Furono onorate l'esequie del Tanzi dall'intervento degli Accademici Trasformati e di molta quantità di persone che lo stimavano per conoscenza o per fama. Gli fu posta un'iscrizione in onore de' suoi costumi e del suo talento. Nell'Accademia de' Trasformati, di cui era segretario perpetuo, fu recitata in lode di lui un'orazione funebre dall'abate Pier Domenico Soresi, e una poesia in lingua milanese, tutta piena di sentimento e di passione, dal signor Domenico Balestrieri: e i letterati bresciani, oltre avergli mentre viveva dedicate delle loro opere, pubblicarono dopo la sua morte un foglio volante contenente in un breve elogio di lui le più tenere e sincere espressioni dell'amicizia, della stima, della riconoscenza e del dolore.»

---

Oltre alle poesie milanesi del Tanzi che verremo riportando nell'attuale Collezione, ed oltre alle notizie da lui somministrate a varj letterati italiani, come al Quadrio, al conte G. M. Mazzucchelli, esistono di lui le produzioni seguenti:

*Rime toscane*, Milano, 1766, per Fedorigo Agnelli.

*Varie poesie toscane* che stanno in diverse raccolte per nozze, morti, ecc.

Inoltre uscirono per cura sua alle stampe le seguenti Raccolte:

*Raccolta di poesie per la sig. Archilde Naturani che veste l'abito religioso nell'in-*

signe monastero di S. Caterina in Brera.  
Milano 1753, presso Antonio Agnelli.

Versi per la profession religiosa della  
suddetta, ivi, 1754.

*In mort*

*del sur segretari Largh e del sur curat Simonetta,  
Accademegh Transformaa.*

**L**a gran Caterinin di costajœur  
Per fa, come la fa, d'ogn' erba fass:  
Se la seguita insci, franca la vœur  
Trà in manch de quellai Transformaa in sconquass.  
L'è ona man d'agn che la ne dà talœur  
Terribel, che ne manden a patrass;  
Via vuna l'oltra, e adess de fresch costee  
L'ha faa el dianzen cont i pee de dree.

L'ha voltaa là in d'on bott coi pitt a l'ari,  
Sta brutta strionascia malarbetta,  
Quell car galantomon del secretari  
Largh, e quell car omasc del Simonetta;  
Gent che per dincio bacch ghen nass de rari,  
E ch'even, no disend oiter, poetta.  
I ha voltaa là come duu fass de squell,  
E' come fussen roba de rebell.

Manca in Milan di scrocch, di scorlacoo,  
Di lader, di sassin, di gabbamond;  
Di donn ch'han semper el dolor de coo;  
Di omen che stan per numer a sto mond?  
Gh'emm pur di bacol, di trapatantoo;  
Ghe sont mi, che no vuj nè me poss scond;  
E che costee l'abbia de ranzà via,  
Lassand stà el pesg, el mej che al mond ghe sia?

Pur tropp l'è inscì, e l'è fors anch perchè  
 Semm indegn d'avè a longh sta gent con nun,  
 Sta gent fada per stà con Domnedè,  
 Coss'han mai de fà ch' in sto lœugh comun,  
 In sto bosch de baccan, dove no gh'è  
 Nient che disa fermet a nissun?  
 Domenedè ch'el ved come la va  
 Pu prest che in pressa je ciama de là.

Lu l'ha reson de vend, ma intant el dagn  
 E el piang l'è noster, disi mi, che duu  
 Soggetton de sta fatta in dussent agn  
 No tornen certo, e pomm grattass el cuu.  
 Vorii vedè se ve vendi di cagn,  
 Vorii senti, fiœuj, coss'emm perduu?  
 Dee a trà, che o ben o maa ve diroo su,  
 Inscì comè in d'on sbozz i sœu vertù.

Sfogaroo almanch con quest el mè magon,  
 Eternaroo con quest la soa memoria,  
 Che l'è ben giust che chi no è staa mincion  
 In vita, l'abbia in mort almanch la gloria  
 De sentiss on poetta caragnon  
 Ch'el va ingegnandes de cuntann l'istoria.  
 Vaga per mi, che sont on balandran,  
 E a la mia mort no trovarev on can.

El secretari Peder Zeser Largh  
 L'era, giust come l'era de cognomm,  
 Largh de spall, largh de panscia, e de cœur largh,  
 In somma on gran bell'omm, on galantomm.  
 L'ha spes e spans, e l'ha savuu fass largh,  
 L'ha spes quattrin giust come fussen pomm,  
 El s'è faa mangià viv del terz e el quart,  
 E no l'è staa mai bon de mett de part.

In di conversazion l'era ona cossa  
 A sentill lu de crepascià del rid.  
 Vuna era grossa e l'oltra pussee grossa,  
 Ma je diseva tucc con saa e polid,  
 Tant che anca quij che deven mett ingossa,  
 No i sentivem de lu minga inevid,  
 Chè el gh'aveva ona tal grazia de dij,  
 Che anca i scumetta aveven de soffrij.

Me regordi de quand l'ha recitaa  
 In Cavallasca quella filastrocca  
 Sui secrett e el mestee de la comaa,  
 Che podeven cuntamm i dent in bocca  
 Per el gran sganassà del rid ch' hoo faa;  
 E a fedà che giura l'oca pitocca,  
 I olter tucc, che se trovaven lì,  
 Tegneven sald el venter come mì.

No digh nient di sœu canzon d' orbin,  
 Nè de la soa manera de cantaj;  
 Nient di sœu bej vers de Meneghin,  
 Che el dottor Ragg el pensa de stampaj;  
 Perchè nol pensa ch' hin car i quattrin  
 E che no se stralatten in sti baj;  
 No digh nient de quand el me cantava:  
*Giacchè mi sont chignoga in su la strava.*

Hin' tropp famos sti sœu componiment,  
 E hin in bocca de tucc per el caratter  
 Di personn che l'imitta e che gh' han dent.  
 L'è famos el descors di tre sciarbatter  
 Stampaa coi rimm del Magg per accident,  
 E creduu per del Magg de pu de quatter;  
 E el sonett contra del dottor Barbieri  
 L'è tal che l'ha traa locch el Balestreri.

In somma se el scriveva in milanes  
 L'era propi on poetta original,  
 S'giss, sbottasciaa, e de Forta Zines,  
 De no trovann on olter tal e qual.  
 No l'era inscì in toscan, che a revedes  
 S'el fuss staa anch in toscan tant badial,  
 Podayem andà a scondes e stà mocch  
 Se no vorevem comparì lifrocch.

In del toscan l'ha scritt ben e manch ben:  
 L'ha scritt ben, per esempi, in di tragedi  
 Che l'ha tradott e l'ha stampaa, sebben  
 Gnanca in quist, emm bell sbatt, no gh'è remedi  
 Ch'el refuda la rima, se la ven,  
 Forsi per romp el seri, e dà manch tedi,  
 Scusandes che l'è sciora de cercalla,  
 D'andagh incontra, e minga de schivalla.

Ma transiatt: se l'era brav in rima,  
 In prosa certo nol perava figh.  
 N'hoo sentuu vuna per la bella prima  
 Su l'istoria di favol di antigh,  
 Che l'era se pò dì de quij de zima,  
 Pienna rasa de cent millia boltrigh  
 Che hin ciamaa rudizion de la gent dotta,  
 Ma mi no me n'intendi on bell nagotta.

Dio sa quant el n'ha faa de sti bej coss,  
 E tucc saran fors staa sul gust de questa;  
 Ma mi ve disi quell che soo e che poss;  
 E foo pœù cunt che se quejcosa resta  
 Indree, gh'è al mond chi vel farà cognoss,  
 Gh'è al mond, gh'è in Bressa quella brava testa  
 Del mè cont Mazzucchell, che s'el seguitta  
 La soa grand'opra, el n'ha de scrivla vitta.

Ma basta avev ditt su tant che vedii  
 S'emm occasion de piang o sì o nò,  
 Tant che tocchee con man, che cognossii  
 Ch'el Largh no l'era minga on tabalò;  
 Ma ch'el variva, san sia lu, per tii:  
 Giudichenn a vost mœud, che di fatt sò.  
 N'hoo parlaa assee, e ve diroo intrattant  
 De l'olter che n'è mort o tant o quant.

El curat Steven Simonetta l'eva  
 On omm de sant Ambroëus tajaa a la bona;  
 D'on cœur content, che semper el rideva,  
 E el dava e el riceveva la bandona.  
 El parlava savend quell ch'el diseva.  
 L'era on omm de consej e de corona,  
 Vuj di dabben, ma minga mammalucch,  
 E el se poteva di la fior di zucch.

L'era on teolegh, l'era on confessor,  
 Che in di cademi, in di circol, in gesa  
 Difficilment se cattava el mior.  
 Per lu l'aveva comè toèu ona presa  
 De tabacch a sconfond i desertor  
 De la fed, e a mandaj tra Lesa e Stresa,  
 Ch'el ghe pettava in sul muso adrittura  
 I santi padr' e la sacra scrittura.

Se a sort ghe capitava on scrupolos,  
 L'era la man de Dia, l'era faa apposta;  
 L'era, son staa per di, miracolos.  
 Oh inscì podess fall vegnì per la posta  
 Per on mè amis ch'è in stat pericolos,  
 Comè el farev vegnì costa che costa!  
 Ma al mond de là no ga'è posta che tegna.  
 E d'omen de sta sort chi no ghen regna.

L'era esorcista, e l'ha faa trà guajnn  
 D'on pes l'una a cent millia ciaffolitt.  
 Ma el tujeva via subet quij tapinn  
 Che a scongiuragh i spiret marcaditt  
 Han besogn de l'asperges di fassinn,  
 Ch'hin ispirtaa per scœud i sœu petitt;  
 Minga come tanc d'olter pret, che creden  
 De slanz a tutt i smorfarij che veden.

Lu, senza tant inguanguel, coi precett  
 O tacit, o in lenguagg latin, o in gregh  
 El ti e metteva a la prœuva del sett.  
 Chè per fà sto mestee no basta avegh  
 Bona fed, bon costum, bon intellett,  
 Ma a temp e lœugh besogna anca savegh  
 Di parlà che no intend i esorcizaa  
 Che d'ordenari han minga studiaa.

El noster sur curat sti duu languacc  
 I aveva a mennadid comè el patèr;  
 Lu l'ha compra di liber a bressacc,  
 E con stomegh de bronz e coo de ferr  
 Je sfojattava senza vess mai sacc;  
 Lu el saveva la nom de tutt i terr,  
 De tutt i mont, de tutt i lagh, de tutt  
 I part del mond, perfina in Calicutt.

Parlem de medesina? el sur curat,  
 A ditte del famos dottor Palazz  
 Bona memoria, el variva on stat;  
 Nol mesurava minga i maa col brazz  
 Sul gust del dì d'inœu. Oh nun beat  
 Se in la turba de tant medegh pajazz,  
 Che superen i bon, el cascias fœura  
 El coo de dove l'è, e el ghe dass scœura.

In la chimega pœù dubitti fort  
 Ch'el ne savess, ch'el ghe credess anch tropp:  
 E si hin remedi che ponn nettà l'ort,  
 Quand in del tœuj se corra de galopp.  
 Quejghedun dis che per quist ch' l'è mort,  
 E l'era mej ch' el tirass là a pè zopp.  
 Se quest l'è vera, gh'han reson de vend.  
 No gh'evel olter studi mò de tend?

Perchè no hal seguitaa a fà di vers  
 De Meneghin, come el fava abonora?  
 L'avarav vist che s'el buttava invers,  
 El s'indirizzava in manch d'ona mezz'ora.  
 La poesia recupera i forz pers,  
 E la dà la salut a chi è in malora.  
 Ben lu in del sò componn l'era di fratt;  
 E andass a dà a la chimega? Eel staa matt?

I sœu vers milanes gh'han el sò meret;  
 E quij tra i olter faa per soa minenza  
 El mostren de la patria benemeret.  
 No even come i mee che, con licenza,  
 Se ponn drovà de nettass el preteret,  
 E l'è mej che sen perda la somenza.  
 Eren de pols, eren de vaglia, e giust  
 Come ghe vœuren, propi de bon gust.

In cà del Larch a san Steven Nosiggia  
 Emm leggiuu quell sonett in dove el drœuva  
 Addoss a on cert sò amis ben ben la striggia;  
 Quell fa stapor a vedè cossa el trœuva  
 De di su quij paroll *Mula e Moriggia*.  
 Quell pò servì lu de per lu de prœuva  
 De l'ingegn de l'autor; sont persuas  
 Che leggendel dirii: Sì ch'el me pias.

Insci l'avess poduu tendegh dedrizz :

Ma i olter studi, la cura, i amis  
 Han faa che nol ghen dass pu gnanca on sgrizz:  
 E masse per la musega, se dis  
 Che l'abbia mandaa i vers a fass i rizz.  
 E el compatissi, perchè in paradis  
 Pomm ben sentì ona musega pu fina,  
 Ma per in terra e mm poèu scuccaa badina.

El San Martin e di olter su sto taj  
 Hin gent de vess creduu, mi credi; e quist  
 Voreven che i sœu coss, inanz mandaj  
 Fœura, del sur curat fussen revist.  
 Guardee se l'era stimaa finamai,  
 Che se aveven de elegg, per servì Crist,  
 On master de cappella in Domm, se stava  
 A quell ch' el Simonetta giudicava.

Ma l'è già tard, e per doman besogna,  
 Fenida o nò, recità sta boltrìga.  
 Già n'occorr mord la penna e fa la toguna,  
 Che a feda no soo pu quell che me diga.  
 D'ona part mia sorella la tontogna,  
 De l'oltra la premura la me intriga;  
 E poèu se tratta de no vess a mezz,  
 Quand disess ancamò per on gran pezz.

Femm pur bott lì, fœuj, piangemm, e demmegh  
 St'ultem suffrag, e se la malanaggia  
 Mort l'ha poduu sguinzann sti duu cademegh,  
 Se de perseguitann no l'è mai saggia,  
 L'è permission de Dia: pazienza, stemegh;  
 Già nol ni e rend per sbragià che se sbragia.  
 Pomm consolass che sti duu galantomen  
 De là hin in gloria e chi in del cœur di omen.

*Per i sposalizi  
della sura donna Laura Giulina  
col sur cont Anna Giusepp  
Torniell.*

Allon sporgimm, fec prest, el carimaa,  
Sporgimm la penna, e demm ch' del palpee,  
Che incœu vuj fà de quell che n'hoo mai faa;  
Vuj fà giò vers de mesurà col stee:  
Ghe n'hoo in sto pover coo ona furugaa,  
Ghe n'hoo on sfragell, on dianzen, on vivee;  
E se no foo prest prest a casciaj fœura,  
Franch e sicur che bisogna che mœura.

O sura donna Laura, che bisbili  
M'ha mai miss in del coo el sò sposalizi!  
Mi sont andaa de slanz in visibili,  
Disend: Tanz, fatt onor; ma con stremizi,  
Perchè son timoresc comè i conili,  
E tegni che i mee coss sien tant sporchizi:  
Ma tutt che in quest ghe possa avè reson,  
Passè pocch che fè on anem de lion.

Me vens in del mazzucch che già temp fà,  
Per sentì quatter mee vers milanes,  
Del dottor Villa la me fè cercà,  
E sebben eren faa col pistoles,  
No la podeva fornij de lodà  
Con plaus e espression ch'eren de pes,  
Sicchè su quest fè on cœur de paladin,  
Resolvendem a scriv de Meneghin.

E li (giust come quand s'ingrossa on fiumm,  
 Che el romp i incaster e el menna giò sass,  
 Piant, e borr, e terren, e frutt, e agrumm  
 Tuttcoss a mesturon, tuttcoss a fass)  
 Tutt in d'on bott i sò vertù e costumm,  
 I sò grazi e bellezz fènn on smargiass  
 In del mè coo per vegnì fœura i primm,  
 Che a fedà son staa a risegh d'immattimm.

Saldo saldo, stee fort: vuna a la vœulta,  
 Diroo quejcoss de tucc quell che ven ven:  
 Sì, bona nocc, sii tropp ona missœulta:  
 Saldo, stee indree che no faghem on pien;  
 Che nol daga el cervell la girivœulta,  
 Che nol stravacca per avess tropp pien.  
 Oh che imbroj! Ven ch'ì tì, parlemm de tì,  
 E i olter ch'abbien flemma e speccen lì.

Parlemm de tì, Modestia, e fatt inanz;  
 Tìret pur el zendal fœura di œucc:  
 Tì te see quella, testimoni el Tanz,  
 Che te l'ee attentament tegnuda d'œucc;  
 Tì i paroll e i oggiad cont i balanz  
 Te gh'ee faa scompartì; tì in tutt i crœucc  
 Te see settaa con lee comè in cà tova,  
 E t'ee faa pu polid che nè ona scova.

Senza de tì, toffela Bœus, mai pu  
 Se el sur cont Torniell el le tujeva.  
 L'è bella, l'è tuttcoss, ma in quant a lu  
 No l'era domà el bell quell ch'el voreva.  
 Se in mezz a tance d'olter a pend su  
 Granda, come te see, nol te vedeva,  
 E a barlusi pussee che nè ona stella,  
 La pœdeva fà cunt de no vess bella.

Ma chi è quell mostaccin che de lontan  
 El guarda, el ghigna, e el me fa bella ciera,  
 E el va adree a buttamm chî di basaman?  
 Ela mò lee? Sì che l'è lee davvera.  
 Tej mò: di' chi: la cognosseva ban.  
 Oh te vedi pur anca volentera,  
 Oh cara la mia cara Cortesia,  
 Che te see ona vertù di mej che sia.

Ven chî el mè baciocchin: già soo tuttoss,  
 Soo che t'han trattaa maa paricc tra i sciori  
 Ch'han el sussiegh spagnœu dent in di oss;  
 Ma soo anca che te stee sul scial di mori,  
 Vegnend a sta de cà con sti quattr'oss.  
 Siet benedetta, e cattinestra i bori:  
 L'è pur anch vera che noster Signor  
 Je mett al mond e se compagneu lor.

Ma chî ghe vorav duu con la limbarda  
 Per fà stà indree la gent. Abbia pazienza,  
 Madonna Cortesia, dà læugh, e guarda  
 Che en ven dò a on bott, Sinceritaa e Prudenza.  
 Vuna tutt el fatt sò la porta in spiarda,  
 E l'oltra la gh'ha scrupol de conscienza,  
 E la ghe quatta ogni tre bott i dò  
 Cert coss che no ghe par de mostraj nò.

S'hin incontraa costor in cà Giulina,  
 E hin diventaa de slanz bonn camarada,  
 E perchè vuna on poo tropp la cammina,  
 L'oltra, che de natura va postada,  
 Cont amor el le ten per la dandina,  
 Chè no la tœuja su ona stravasciada:  
 E a donna Laura han insegnaa a tasè,  
 E a parlà a l'occasion come se dè.

Ma intant cress' la calchera in del cervell,  
 E insemma di virtù vœuren portamm,  
 Che Dia ne guarda, fœura i scinivell.  
 Com' hoja mai de fà a desvoltiamm!  
 Stee fort con quij button, andec bell bell;  
 Fermev, adasi, vorii soppedamm!  
 Per mi vujolter sii vegnuu in d'on mucc,  
 No parli pu per fà la pas a tucc.

No parli pu. Per bacco impararii  
 A trattà on tantin mej. Tujun via el segn.  
 Te vedi tì col liri e col vestii  
 Bianch che va ai pœe, ma t'ee pari a famm segn:  
 E tì con quell rosari t'hoo sguisii,  
 E coi œucc fiss su quella cros de legn.  
 E tì che, senza mandà in pas nissun,  
 Te negoziè del franch el cent per vun.

Vedi con l'acqua in man la Temperanza:  
 La Pas del cœur che fa bocchia de rid:  
 Vedi a vegnimin incontra la Creanza:  
 Vedi Magnamitaa vestii polid.  
 Cognossi ai bej oggion la Vigilanza:  
 La Secretezza, che fa inscì col did.  
 Ma che mi disa di fatt sœu nagotta  
 Mai pu, che imparen a vegnì inscì in frotta!

Puttost me voltaroo de l'oltra part  
 Dove gh'è de la gent che sta pur quacc,  
 Sebben del meret la n'ha la soa part.  
 Guardee che bella gent, che bej mostacc;  
 Guardee quanc liber porten, e quanc cart,  
 E studia e studia, n'hin mai sacc:  
 N'han minga de pagura de corr risegh  
 Fasend stà vita de diventà tisegh.

Ven scia Girometria con quij tò inguanguel,  
 Con quella cassetina d'insirument,  
 De compass, perpendicol e trianguel,  
 E de tanc tatter, che a tegnij a ment,  
 A mi, che gh'hoo in del çoo tanci olter ranguel,  
 L'è impossibel, ven pur, turet arent.

Sicchè donca chi lee con la toa pratega,  
 N'è, l'ha imparaa quejcoss de matematega?

El soo ancamì ch'hoo vist su per i taver  
 Di palpee pien de zifer e tirett;  
 E mi marzocch, diseva: Che diaver,  
 Coss' hin sti coss! e no en capiva on ett.  
 Sia maladesna el mascarpon de Vaver,  
 Che amalastant soo cosse l'è el sonett.  
 Even tutt coss che t'ee insegnaa a sta tosa  
 Che adess l'è girometta vertuosa.

E tì che te me vegnet via cantand,  
 Che l'è ona maraveja in del sentitt;  
 Che adree al cantà te fee de quand in quand  
 On ballett, e te molet i pescitt;  
 Che te pend giò istroment de tutt i band,  
 Ghitarr, viol, trombett e ziffolitt,  
 Te l'ee faa reussì de mœud che asquas  
 Mi son per di che la te bagna el nas.

Lee sa cognoss i nott, lee sa cantaj  
 Cont ona certa vos de paradis,  
 De fa desmentegà tucc i travaj.  
 Lee, se la sona el zimbol, m'è duvis  
 Che i scœu did, che sgoratten finamaj,  
 Noi veda pu, e che sia deventaa bis.  
 Lee se la balla, s'ciavo suo, me par  
 Propriament che ai calcagn la gh'abbia i ar.

Soo che t'ee faa de vita; ma va pur  
 Musega per adess a fà i fatt toeu,  
 Che vedi Geografia inscì adree al mur  
 Che la ven coi arzell sul faricœu.  
 La cognossi a la tolla di scricciur,  
 Che ghe pend giò ligaa cont el zuccœu,  
 E a quell bordon e a quell ballon redond  
 Che la gb'ha in man con depengiuu su el mond.

Quaa eel quell nom de vall e de montagn,  
 De castij, de cittaa, de borgh, de port  
 De mar, de lagh, de fumm, d'acqu per i bagn,  
 D'acqu de bev, de miner de tutt i sort  
 Che settada con lee sora d'on scagn  
 No la gh'abbia mostraa? Mi resti mort  
 A vedè che la sa la nom de tutt,  
 Parlégh magari fin de Calicutt.

Ma in sul pu bon de fà giò vers besogna  
 Fà bott li, chè ven dent el dottor Villa,  
 E senti ch'el barbotta e ch'el rangogna,  
 E el me dis che l'è vora de fornilla;  
 E el dis: Tajee on poo su che l'è vergogna  
 L'è stampaa el rest; e gh'è l'Agnell ch'el strilla  
 Sicchè per no fà guaj bæugna che crenna  
 Lassand cento virtù dent in la penna.

Senza de quest nò mi per brio passava  
 In zilenzi che lee l'è tant zellenta  
 In la lengua franzesa, e l'è inscì brava  
 Recamadora, e che la var per trenta  
 In sul teater, tant ch'el ghe tettava  
 Dent sò fradell vedend che lee innocenta  
 Lassù la se mostrava ona pelliscia  
 E l'era on olter lu spuaa spuiscia.

Avarev ditt quejcoss di sò bellezz,  
 E ch'el sò mostaccin l'è faa in profil,  
 E ch'hin tucc in profil i sæu fattezz;  
 Avarev ditt che no ghe manca on fil,  
 Che la gh'ha grazi senza fin nè mezz,  
 E che i sæu bej costumm l'ha avuu de fil  
 A imparaj de l'esempi de la mamma  
 Che a mè parer l'è pur ona gran dama.

Avarev ditt... ma el cria giust comè un'acquela  
 Sto Villa, ch'el me tira per la manega,  
 E el va criand, e el dis: Tas on poo tacquela;  
 Che te see pussee longh che la luganega.  
 Tasiu vu, sont per digh, che sii ona racquela,  
 E perdonemm, sii propri ona panzanega.  
 Ma pur la mandì giò; pazienziatt:  
 Sebben l'è roba de diventà matt.

Sura sposa, la ved, mi no gh'hoo colpa;  
 Voreva di de lee, di del sò spos  
 Quell che aveva de di, ma ch'el ne incolpa  
 St'omm benedett del Villa inscì pressos.  
 Anzi, sala, ghe foo la mia descolpa  
 Se in sti vers gh'è dent millia bisabos,  
 Perchè asca avemm mezz stroppiaa i mee idej,  
 Nol m'ha gnanch lassaa temp de revedej.

Che la faga i mee scus tant a mè nomm  
 Anca al sur spos, disend che me rincess  
 De no avè ditt de lu, sebben l'è on omm  
 Che ghe n'era de dighen pocch e spess,  
 E ch'el meritta per raccolta on tomm.  
 Ma n'hoo minga intenzion de morì adess;  
 E se hoo dovuu tasè, diroo pœù el rest  
 Quand nassarà on mas'ciott, ch'el sarà prest.

---

*Ai daminn Imbonaa.*

*Recitata in l' Accademia  
sora i Caregatur.*

Car i mee car daminn, m' hii comandaa  
Che per sta vœulta scriva in milanes.  
Son chi per ubbediv, o ben o maa;  
Sicur che, essend daminn inscì cortes,  
Me scusarii se fass ona fertaa.  
Mi foo giò vers tajaa col pistoles;  
E se al solet saran come Dia vœur,  
Car i mee car daminn, guardee al bon cœur.

Ve diroo su de quij caregatur  
Che stan pur maa in la gent del voster stat,  
E che ve fan di pover creatur  
Ben paricc vœult fà adree di sgrignozzat;  
De quij che chi ghe incappa l'è sigur  
D' ess notaa a did; e violter beat,  
I mee daminn, che sii levaa in manera  
Che anch che tocca sti tast me farii ciera.

Ma che? me farà ciera tutt Milan:  
Chè semm in d' on paes, grazia al Signor,  
Dove el cred che quij coss che tiri a man  
Ghe regnen, l' è gnanch roba de descor:  
Per fann l' incenter bœugna andà lontan.  
Chì regna el fà tantara, e el fà l' amor,  
El gioègh e di olter vizi in su sto taj,  
Ma no ghe regna cert sti menudraj.

Donca, per comenzà, lontan de chì  
 El gh'è di nobel che, per fà vedè  
 D'ess defferent come la nocc e el dì  
 De la gentaja che tappascia a pé,  
 Giren intorna tutt el santo dì  
 Stravaccaa, come porci, in d'on copè;  
 E senza prìguer che quell coo se bassa,  
 Se lassen saludà de quij che passa.

Saran in cà che no faran nagotta,  
 E faran fà anticamera a la gent,  
 Che l'è lì che la strilla e la barbotta,  
 Per dò o tre or senza ciamaj de dent;  
 E intantafina con sta soa gran botta  
 Se faran tavanà di pu pazient,  
 E se faran dì adree la nomm di fest  
 De tucc quij che han besogn de spacciass prest.

Stand cont on galantomm, se tiren su  
 E cambien la soa soleta figura,  
 El guarden con del sprezz, ghe dan del vu,  
 Fau ona cera che la mett pagura:  
 E a lor ghe par cont el sò fà de pu,  
 Cont el ricev con sta caregadura  
 De mantegnì el sò grad, de fass stimà:  
 Oh guardee che manera de pensà!

Staran settaa, ve lassaran lì in pee  
 Come se fussev on sò camarer;  
 Ve daran su la vos se vu parlee;  
 E se ven per desgrazia on cavalier,  
 Ve pientaran come on bell candilee.  
 Semma andaran su on pom, semma su on pèr  
 Intra de lor a tutt sò benelacit,  
 Tegnedev lì a fà la part del Tacit.

Ona viseta a vun ch'el sia de manch  
 De lor de condizion domà on freguj,  
 Dio guarda! Se pretend d'avenn ai fianch,  
 O questo sì; e gh'è subet cattabuj  
 Se no ghe vemm: del rest ghe pensen gnanch.  
 Visitann; pomm andass a fà trà on buj.  
 Se sii ammalaa, creppee; no se visita  
 De sti nobel che gent ch'el le meritta.

Oh che mond desgraziaa! Oh feliz nun  
 Che semm su on olter fà. Vorev puttost  
 Ess nassuu, a dilla, ficcu de nissun  
 In Milan, che in sta gent a mè malcost.  
 In Milan finalment a vun per un  
 Fan ben pu cunt che nè del fum, del rost.  
 Grazia a Dia, el sò viv l'è on' oltra cossa,  
 E sti caregadur ghe fan ingossa.

Sur sì che l'è la vostra obbligazion  
 De lassà giò el cristall, de fà cierin  
 A chi cortesament v'usa attenzion,  
 A chi senza obblegh ve fa giò on inchin.  
 Anzi a mostrà ona bona educazion  
 S'ha de rend el salut fina a on facchin;  
 Cas che de nò, el facchin l'ha juss e el pò  
 Caratterizzà st'aria de par sò.

Tucc i virtù in d'on nobel ghe stan ben,  
 Ma sora el tutt però la cortesia.  
 Questa per fass lodà, fass vorè ben,  
 L'è anmò la mej virtù che al mond ghe sia.  
 Che a l'inconter col fà d'Ottavi pien  
 Se ven in quell servizi a chi se sia;  
 E no me respondissev che n'importa:  
 Sòo quell che disi anch tropp quand disi torta

No fee speccià la gent nient affacc;  
 Ricevij, fej parlà, degh de settass;  
 E quand hin galantomen, no abbiee scacc  
 Che se n'abusen col desmentegass.  
 Sii sempr' a temp, s'el fan, a faj stà quacc,  
 A stà sul vost, a guardaj d'alt in bass.  
 Ma i galantomen san la soa man drizza,  
 E no l'è gent de fav soltà la stizza.

L'è gentilomun quell ch'usa gentilezza,  
 E l'è villan quell che fa azion villann;  
 E no gh'è cossa che pu' al mond se prezza  
 Di mas'c generalment e di tosann  
 D'ona graziina a temp, d'ona finezza;  
 E d'oltra part se dis a brazz de pann  
 Tutt i maa de sto mond de sti poffar  
 Che creden che nissun ghe staga al par.

Vegna chi sa vegnì, anch che sien zima  
 De cavalieri e zima de zellenza,  
 Seguitee pur a trattà come prima  
 Chi è lì con vu con tutta confidenza.  
 El trattà ben nol fa mai perd la stima,  
 S'el fasssev anch de millia a la presenza.  
 Avarissev d'avè vergogna quand  
 Ve trovassen con gent de contrabband.

Fee i viset, e no abbiee minga vergogna  
 A andà dent d'ona porta piscinina;  
 Nè abbiee fiffa, essend vist, che se raccogna  
 De chi no fa che i viset de cartina  
 (L'è bella del mè Togn quand ch'el se insogna!);  
 Che se va, se l'occorr, sira e mattina.  
 Senza tœuss suggezion per trovà i donn,  
 E per i mas'c gh'è sti reson mincioun?

Ma coss' occorr che cria e che predicca  
 Sora on articol che no el ne pertocca?  
 La cortesia di Milanés la spicca,  
 E l'è famosa, e l'è de tucc in bocca.  
 E no gh'è, credi a mi, chi pu sen picca  
 In Franza, in Spagna, e dove se forlocca.  
 Ma l'è per quest appont che m'è piasuu  
 De tiragh denter a s'ceppacazzuu.

Inmaginev se m'ì voreva in cas  
 Che no la fuss inscì parlà inscì ciar.  
 Soo mord i l'avor, soo di bocca tas:  
 Soo che a sentì cert coss s'ha minga car,  
 E ch'el satiregh per el pu el despias.  
 Soo che podeva appenna pari amar  
 A quejghedun che è decaduu, e a quella  
 Che la se ciama nobeltaa novella.

Gh'è in di primm chi vedend d'ess vegnuu sbris,  
 A segn ch' el popol senza on att de fed  
 Nol pò credi quell ch' hin, el gh'è duvis  
 De mostrà che no hin quell che se cred  
 Col fà de pu e con l'alzà i barbis.  
 Povera gent! Fasend inscì, se ved  
 Che la gh' ha la fortuna ditta e fada  
 Faa perd el coo, e per quest van giò de strada.

I compatissi. Che a l'inconter quij  
 Che ven su adess, e che montand in scagn  
 No cognossent nè amis pu nè fradij,  
 Credendes d'ess pu che Lissander Magn,  
 Se fan avè cont sti sò nòs e grij  
 In dove se comenzen i cavagn;  
 E fan coi sæu sparposet de cavall  
 Cognoss ch' hin diventaa nobel in fall.

Ma no credissev già che gnanca quist  
 Fussen paricc; starestem fresch; hin rari  
 Comè i mosch bianch. E per el pu s'è vist  
 Che, fœura d'on quej cas strasordenari,  
 San fà a no fass tœu via, e san stà in crist.  
 Se tucc gh'avessen, mudand stat, sti ari,  
 Bœugnarav di che nissun galantomm  
 Ghe fuss che meritass d'ess gentilomm.

Oh in quant poèu sia a la satira, podii  
 Sarà su i œucc. Respetti sti daminn,  
 Mi stess e el læugh, e no me cattarii.  
 Con st'argument in man podeva dinn,  
 Se avess volsuu, de bej, come vedii:  
 E pur son vegnuu via coi moresinn,  
 Lassand caregatur pu badial,  
 Per di coss forester e in general.

Daminn, on olter l'avarav tolt fœura  
 I giustadur ridicol di perucch,  
 E quell stà al spècc pussee d'ona fiœura  
 A fass smoccià del coo el minem pelucch;  
 Quell fà quij pass, quij reverenz de scœura,  
 Quell fà in conversazion tant badalucch,  
 Parlà, mœuves, e viv a la franzesa  
 Per fass poèu mincionà a la milanesa.

Ma mi n'hoo assee: sti ottav, ch'hin de duu in-  
 Per quij che nass in dove gh'è sta pecca (drizz,  
 De fà el sgonfion, de no pensà dedrizz,  
 In Calicutt, in la Morea, a la Mecca  
 Hin predegh che gh'han denter i søu frizz,  
 Ma hin per el nost paes de la busecca  
 Panegiregh, perchè de sta canaja  
 Semm, gràzia a Dia, el rovers de la medaja.

*Recitata in l' Accademia  
sora i Zerimoni.*

Quand on paes l'è bell, l'è ricch, l'è grass,  
Ghe succed che paricc ghe fan l'amor;  
Paricc cerchen de quell d'impossessass;  
El sent de spess di timball, di tambor,  
Forester ch' hin ai port a ciamà el pass;  
Ch'el bell e el bon, n'occorr sta ch' a descor,  
El pias a tucc: e per quest anch Milan  
L'è staa in di sgriff de can e borian.

E intant con l'andà sott a tanc nazion  
L'è indicibel el dagn di cittadin;  
Fan e lengua e costum on mesturon  
Che ne guasta e corromp de sagg in fin;  
Deventem come certi lifroccon  
Ch'han giraa el mond per buttà via quattrin,  
E hin torna a pien de Franza e d'Inghilterra,  
Ch' hin i omen pu ridicol de la terra.

Quant a la lengua, la toè su on cert croll  
Che l'è impossibel remendann el dagn;  
A pocch a pocch se adotta di paroll  
Forester, che i nostrann tran giò de scagn;  
E vedem andà in tocch a rompicoll  
El parlà nazional, Dio el sa, in pocch agn:  
Quand per destingu on popol no se dà  
Contrassegn pu sicur del sò parlà.

E per esempi, el popol milanes  
 Che de per tutt l'è ben veduu e sentuu,  
 L'ha ben olter bisogn ch'ess minga intes  
 Per quell che l'è, ch'ess minga cognossuu:  
 Bertegoja chi vœur per cè, franzes,  
 Viva el nost Poslaghett e el Bottonuu.  
 Gh'emm ona lengua averta, avert el cœur,  
 E hin giust per fass cognoss quij che ghe vœur.

E quanto sia ai costumm, al temp andaa,  
 Inanz vegniss de Franza quella gent,  
 Gh'era forsi in Milan sta libertaa?  
 S'usava fors el cavalier servent?  
 Verbigrazia avaraven sgrignozzaa  
 Vedend on omm a la soa donna arent?  
 Mai pu. Gh'aveven i sœu gelosij,  
 Pu compatibel che sti porcarij.

Gh'emm avuu chi i Spagnœu; e l'è per quest  
 Ch'è a bon mercaa el sur don, la sura donna;  
 Ghe se semm comodaa anch nun prest prest:  
 Sebben ne piassess tant d'anda a la bonna:  
 O fumm, o nò, stimem pu quell ch'el rest,  
 E no fa cas se ne dan la bandonna;  
 Quand che denanz sta sort de zerimoni  
 Ne faven rid e i evem per fando i.

El ti e el vu, el messee del temp antigh,  
 Quand cont el cœur in man se saludavem,  
 Adess s'hin barattaa con cert vessigh  
 Che prima de sti viset no i usavem.  
 Eh che el *baeso les man* no el var on figh,  
 Nè el le var el *tresomble*: se lassavem,  
 E disevem: Stee ben, bondi, bonann,  
 A revedes, senz'olter patanflann.

Car i mee car patriott che sii chì  
 Per dà ascolt ai Cademegh Trasformaa  
 Ch' hin e saran in di temp avvegù  
 Gloria e splendor de la nosta cittaa,  
 Sebben sia el minem, demm a trà anch a mì,  
 Che ve predìcbi di gran veritaa:  
 Tegnii de cunt el vost, no ve lassee  
 Guastà costum, paroll di forestee.

Raccomandev a Dia sira e mattina  
 Perchè el se degna de mantegniv sott  
 Perpetuament a la nosta regina,  
 Che no l' ha invidia al gran papà nagott.  
 Se quejghedun gh' ha on geni che schinchina,  
 Fee come mi, che ghe darev di bott.  
 Raccomandev a Dia, che m'è duvis  
 Ch' abbiem tutt i reson d'ess bon barbis.

Insci no ghe sarà mes'cianz che tegna  
 Nè de costum nè de lenguacc; saremm  
 Anmò quell popol de chì indree, che insegna  
 Ai olter la faccenda che pu premm,  
 D'ess de bon cœur, e quell credet che regna  
 Di fatt nost, con giustizia el cressaremm.  
 Insci parlaremm tucc anmò el lenguacc  
 S'cett e nett, natural, bevuu col lacc.

Parlaremm el lenguacc ch'è piasuu tant  
 A l'augustissem Carla sest; ch' el pias  
 A la contessa d'Harrach oltertant;  
 Che adess l'è là, e no sen pomm dà pas;  
 Ma la cerca de là de tant in tant  
 De quij tal rimm che fan reffignà el nas  
 A chi dà el nom de zergh al sò dialett,  
 Perchè del sò dialett nol ne sa on ett.

I mee dodes ottav vi hoo già ditt sù,  
 O almanch di dodes l'ultima l'è questa:  
 Podeva di su l'argoment de pù,  
 Ma hoo scritt a la vigilia de la festa.  
 N'importa se compari on turlurù:  
 Purchè n'abbia ditt cossa disonesta  
 O quej bestialitaa, quej eresia,  
 Per quell ch' hoo ditt amenn e così sia.

---

*Recitata in l' Accademia*

*sora l' Impostura.*

**C**hi è quell badan che dis che l'impostura  
 L'è ona cossa cattiva? Adasi on poo,  
 Che sto trà giò sentenz inscì adrittura  
 No l'è el caracter de la gent de coo.  
 L'apparenza l'inganna, e l'è sicura  
 Che per esperienza anca mi el soo:  
 Se fa lu prest in sui du pee a decid,  
 Ma se fa anch prest a fa sgonfià del rid.

Anch a mi st' impostura traditora  
 La m'è pars ona cossa a tutta prima  
 De podegh drovà intorna la scisora  
 E de martirizzalla in prosa e in rima.  
 Ma pœù a sangu frecc hoo vist che sott e sora  
 L'è bella e bona, e la meritta stima,  
 E che mi seva on bell vajron del Lamber  
 Ch'aveva tolt con reverenza on gamber.

Per quant el noster popol milanes  
 Nol le ceda a nissun per gent dabben,  
 Per omen de bon cœur, sincer, cortès;  
 Per quant el sia de gent de vagiia pien  
 (Anch a despecc de l'aria del paes),  
 De gent guzza e che sa quell che sta ben,  
 Emm semper de cercà d'avenn pussee:  
 Che in quest anch l'assossenn l'è minga assee.

Ghe n'emm paricc, ma inscì lor de per lor,  
 Se ven ch' on forestee per quindes dì,  
 N'hin minga assee per fà che cont onor  
 El parla di fatt nost lontan de ch'ì:  
 Ghe vœur l'ajutt de costa di impostor  
 Che daga in l'œucc, se vœurem comparì:  
 E tanto pu che i dott e i bon davvero  
 No se cascen inanz tropp volentera.

Fee ch' el veda in caroccia per Milan  
 Quell dottor che mi incontri de per tutt  
 Con semper semper ona carta in man,  
 In d'on att de voregh trovà el costrutt,  
 Ch' el dirà che ch'ì i lit hin in bonn man;  
 Che ch'ì el dottor studia, e el se dà a butt,  
 Mai pu in cent agn immaginandes chè  
 El vœubbia comparì quell che no l'è.

Ch'ì gh'è di medegh ciaccera che spara  
 De no podess defend del gran de fà,  
 No gh'è nobiltà magna che s'ammara  
 Che no je manda subet a ciamà.  
 Van in di port senza montà la scara,  
 Tant per fà cred ch' hin medegh de la cà;  
 E lassen borlà giò quej vœulta in strada,  
 La lista di malaa ch' han inventada.

Fee mò ch'el forestee s'imbatta a sort,  
 O per mezz de l'interpret ch'è de balia,  
 In d'ona faccia tosta de sta sort,  
 Che dis su Roma e toma, e ch'el ghe sballa  
 D'avè coi rezipee faa sta la mort,  
 D'avella faa scappà coi gamb in spalla;  
 Se nol ghe va in di ong, s'el pò andà via,  
 I noster medegh hin i mej che sia.

Fegh capita on collstort, on basamur,  
 On mostacc de color de penitenza,  
 Gran gabbador di pover creatur  
 Che se lassen imponn de l'apparenza,  
 De fœura sant, de dent ostinaa e dur  
 Pesg che nè on mul de Genova o Fiorenza,  
 De quij che con chi ardiss schisciagh la cova  
 Gh'han per lengua ona lama de la lova;

Ch'el ghe parlarà tant de direzion  
 De spiret e del veng i nost nemis;  
 De vitt de sant e de meditazion  
 Stampaa fin del Giolit e dei Valgris,  
 De penitent ch'han faa miracolon,  
 E che l'è franca ch'hin in paradis,  
 Ch'el forestee, credendel gaiantomm,  
 El dirà tra de lu: Oh che sant'omm!

Menégh inanz on fanfaron de quij  
 Che fa el reformador e el progettista,  
 Ch'el veur toèù i vecc e mett nœuv angarij  
 Per fà fiori el commerzi a l'improvvista;  
 Ch'el fà cress popol, fabbreggh e bottij  
 Filosofand sui gust di alchimista,  
 Ch'el dirà: Di' ch'è vun che l'è maister,  
 O el le pò vess almanch, di primm minister.

Di' chî, el dirà, on omm universal  
 Sentend on letteraa de frontispizi;  
 E on letteraa de dizionari Bal,  
 Moreri, Martinier, Sciamber, Fabrizi;  
 Di' chî l'ideja d'on omm badial,  
 Di' chî l'ommi de consej, l'ommi de giudizi;  
 E el sarà vun che per mangiagh addoss  
 El ghe farà giò i busch a pu non poss.

Sartô, spazzabaslott e camarer,  
 Se guardee ai guarnizion di bej vestii  
 Faa ai spall di gonzi, paren cavalier.  
 Par dama ona baltrocca che vedii  
 Menass adree d'on nobel i staffer,  
 E ona slandra di vœult la tujarii  
 (Tant la sa fà) per ona innocentina,  
 Quand che già via de chî l'è staa in berlina.

On scalzacan se vanta descendent  
 De Zeser, d'Anniball, de Paminonda,  
 El gh'avarà (Jesus per lu) on parent  
 Vesin che in su la forza ancamò el donda;  
 O el sarà on nobel senza sacrament  
 Vegnuu a la lus del mond de Trabisonda:  
 Pur con tutt quest bæugnarà credel nobel,  
 Chè la faccia l'è franca, e el gh'ha di dobel.

Bœugnarà cred tutt cœur serviziever  
 Chi è largh de bocca e no fa mai nagotta;  
 Bœugnarà cred on omm caritatever  
 Chi per on segond fin dà via ona dotta;  
 On scior chi fa a on meschin soltà la fever  
 Cont ona repassada che ghe scotta;  
 E on omm de vaglia chi cunta prodezz,  
 Chi ha in bocca s'ciopp, pistoll, peston scavezz.

Bœugnarà cred on bravo matemategh,  
 On matemategh de no andà pu insù,  
 Vun che, sebben l'è cusin del malprategh,  
 El boffa fort per ess lu de per lù.  
 No gh'è chi possa i soeu reson rebattegh,  
 Ch'el Rampinell, l'Agnesa no gh'hin pù;  
 Vun l'è già in ciel, e l'oltra el le guadagna;  
 Lu el trionfa, el se fida e el fa cuccagna.

In somma no gh'è orden de personn  
 Che possa fà resplend ona cittaa,  
 Vœubbièv tant in di omen che in di donn,  
 Che de costor nol sia multiplicaa;  
 E dopo quest gh'è di mal lengu che ponn  
 Contra de chi ne fa tant ben di maa?  
 Ma chi è el digh mi che i forestee trà locch?  
 Senza lor ve soo di ch'emm tettaa pocch.

Inscì no se lassassem bagnà el nas  
 In d'on studi inscì comod de nissun;  
 Ma chì pur tropp, con nosta bona pas,  
 Se i olter ghe n'han cent, ch'ì ghe n'emm vun.  
 Se demra ai studi sodi, e no gh'è el cas  
 Che vœubbiem tœù l'esempi del comun.  
 E intant vemm per la longa; e intant e intant  
 L'impostura la fa pass de gigant.

Pazienziatt però; stee sald al post,  
 Drovev e tirégh dent a coo pu bell,  
 Ch'anch per sta strada pomm, o tard o tost,  
 Rivà a fass fà di olter de cappell.  
 L'onor de la nazion fee che a tutt cost  
 El splenda, come splend in ciel i stell;  
 E ai impostor boffee pur in la lumm  
 Con la vera sapienza e i bon costum.

*Recitaa in l'Accademia  
sora la Spelorciana.*

**O** tard o dina l'è on gran fà che tucc  
Vanzen, metten in costa di pescuzi,  
E che intant domà mi patissa el succ.

Hoo vist Marchionn che l'era in mezz ai cruzi,  
Hoo vist Bias miserabel come Jobb,  
E hoo vist in sanquintin anch el sur Luzi;

E adess i vedi cont intorna robb  
Che tran locch a guardagh, che gh'han in cà  
Specc, placch, burò e d'ogni sort d'addobb.

Com'ela mai sta cossa? El studià  
Nol pò avej portaa inanz mò pu che tant?  
Lor eren trii badee, quest el se sa.

Han faa el lader? Nol credi. Han per incant  
Trovaa el tesor? L'è li ch'el cova. Han faa  
Miracol? I miracol je fa i sant.

Donca com'ela? I ensegh Tanz, e inguaa  
De lor diventa anch tì; via su dessedet,  
Cerca, trœuva, di su, com'ela andaa?

Come l'è andaa vattela a catta; credet  
Che sia vegnuu mò tutt de bon acquist?  
In quant a mi gh'hoo i mee gran scrupol, vedet.

Vun gh'ha el fradell curat ch'el roba a Crist,  
Ch'el roba ai pover quell ch'el dona a lu,  
E el sguazza ai spall de l'anema del pist.

L'olter gh'ha ona sorella che ten sù  
Tizi e Semproni, e cont i sò mojnn  
De god e de fass god l'ha la virtù.

E el terz el gh'ha del sò dò o tre cassinn  
Ch'el dà via a ficc duu did fœura del dazi  
Che crien fœugh e ciamen i fassinn.

Ma de sti strad no vuj savenn desgrazi ;  
 No fan per mi ; battemmen vuna sana :  
 Battemm quella puttost del sur Pancrazi.

Calchemm , rida chi vœur , la soa pedana,  
 Che bej reson ! Emm de fass ricch , e cacc  
 Incustra a quij che vœur dann là dandana.

El sur Pancrazi l'era on poveracc  
 Strimed e sbris giust come l'ass de picch ,  
 Che on picœugg addoss el ghe stava con scacc ;  
 E pur lu l'ha savuu diventà ricch ,  
 E a forza de tiralla a pian pianin ,  
 L'è rivaa a stat , s' el vœur , de fà del spicch.

Lu el gh'ha fœura i søeu læugh , lu el gh'ha on  
 Che part el ficcia e part el god , e adess (casin  
 Lu el fa sul sò legna , forment e vin.

Basta domà a no lassass rincress  
 De mudà vita , basta a tegnì a man ,  
 Che a œucc vedend la roba in cà la cress.

Sigur che a viv bisogna mangià pan ,  
 Ma se pò tœull anch al prestin di Boss ,  
 E tœull inceœu de mangià posdoman.

La mestura dà al pes , e se l'è poss  
 El se strascina , e el dura , e pœù de quij  
 Freguj che cad sen fa raccolta in scoss.

Oh l'è vuna di bej economij  
 Questa ch' di freguj , ma di bej ben ,  
 Hin bonn per el dì adree de fà pantrij.

In quant al vin , el sur Pancrazi el ten  
 Sta regola ch' el manda a tœunn di moster ,  
 E el gh'ha semper de quij el peston pien.

O l'è tropp ciar , o l'è tenc come incioster ,  
 L'ha conscia , l'ha del pont , l'è mes'c , i scus  
 No manchen ; senza spend , femm el fatt noster.

E inscì gh'emm pan, menestra e vin. Semm scus  
De cercà olter; no se pò perì:

In fin di facc tutt va a finì in quell bus.

Ma mi mò, per esempi, de per mi  
No poss scusà, ghe vœur on quejghedun  
De tappascià a on besogn, de famm servì.

Ghe vœurel? ben, provemmen incœu vun,  
Doman on olter, sparmiemm el salari,  
I prœuven, ma no fan minga per nun.

Emm de vestiss? Per mi no foo desvari  
Del velù al baracan: basta quarciass  
I carna, e basta reparass de l'ari.

E no besogna trà el vestii in sconquass  
In manch de quella, come cert mincion:  
O gramm o bon ch'el sia, andemm de pass.

In cà se ten desbottonaa i colzon  
Per no slonzà i oggiœu, per no scarpaj;  
Ch'hin coss che d'ordenari fa i botton.

In cà i ligamm besogna deslazzaj,  
Deslazzà i scarp, o che se romp, se sfrisa  
I colzett, e besogna ruvinaj.

In cà se lassa pend giò la camisa  
Adree i garon, se de nò la falzetta  
El le straffoja, el le frusta, el le lisa.

Anema de Pancrazi benedetta,  
In de sti coss menuder e suttil,  
Te dee a chi no sa viv del viv la metta!

Besogna a guardà tì fass ricch de fil;  
T'ee fina trovaa el mœud de no stà al scur  
De nocc e temp e de sparmì i candil.

T'ee savuu fà di bœucc dent in del mur  
Che respond del vesin, e con quell ciar  
T'ee scusaa che ven dent di filidur.

T'ee trovaa el mœud de fà ona cà che var  
Quejcross de bell, e no la t'è costada  
La millesema part de quell ch'el par.

Ch'hin tutt sass regojuu d'ona contrada  
In l'oltra coi tò man ai sett, vott or:  
L'è con sta conomia che te l'ee fada.

Quest l'è el remedi de diventà scior,  
Minga a traj via, sur Tanz, de scorlaco  
Col spend e el spand, e cont el fà l'amor.

Tosann, festin, teater, per mi soo  
Che no me vœuren pu smolg i sacco:  
Per dincio bacch costen on œucc del coo.

Sia maladesna el spend in sti pastocc.  
Deyertimmes, ma a ôff: sarev ben matt  
A perd insemma di danee la nocc.

Se l'è per l'opra, gh'andaroo al terz att,  
A l'att baron che nol costa nient;  
Ma de mettegh del mè gh'è minga el piatt.

Se me pias i refresch, già poss dagh dent  
Quand vuj, chè gh'emm ogni tre bott i dò  
I invit di monegh e i dottorament.

Se vuj molà i pescitt e no spend nò,  
Poss soltascià mi de per mi in cà mia  
O andà sui fest de cort in dominò.

El dominò el se toèu de compagnia  
Tant per dò orett per un in cinqu o in ses,  
E el paghem coi bombon che portem via.

Oh felicissem popol milanes  
Che a governatt t'ee on prencip de sta sort,  
Ch'el fà per ti de sti boccon de spes!

De sti soggett la dovarav la mort  
Scappà lontan cent mja. Guardee che magna!  
Guardég h e pœu tuji via el segn, stee fort.

Che comod, giuradon, de fà cavagna!  
 Saccocc, mantin, fodrett n'han pur impii:  
 L'è staa propri el paes de la cuccagna.

Sicchè donca, fœuj, avii sentii  
 Che se pò anch stà alegher, se se vœur,  
 Senza tœuv cruzi, e senza che spendii.

Se pò, vedii, se pò sparmì i viœur  
 In cento millia coss; chi se ne incoccia,  
 In manch de quella el fa tutt quell ch'el vœur.

Tœujel tabacch? ch'el tegna ona saccoccia  
 De pell de mettegh tucc i pres ch'el tœu,  
 Ch'el guarna el bon, e ch'el tira la scoccia.

El scœud al nas la soa passion, e pœu  
 De quell che l'ha inguantaa el fa danee,  
 E i borlandott ghel poden minga tœu.

Fal ciccolatt? che nol spenda in palpee  
 D'involtiall, che nol serv a nagotta:  
 Ai menuzi besogna guardà adree.

Pancrazi l'è arrivaa a starnì la motta  
 Del ruff (guardee che roba!), e el gh'ha tolt fœura  
 Gucc e reff, e i belee de la pigotta.

Eren pur anch coss pers! Eh catelœura,  
 Che l'è quell che digh mi, che l'è el nost specc  
 El sur Pancrazi, l'è la nostra scœura.

Gh'è vegnuu el vin, el l'ha faa tirà a tecc,  
 E pœu de nocc, per no spend in portura,  
 Lu e el servitor el l'ha vojaa coi secc.

L'è vera andand per quella scala scura  
 L'ha bagnusciaa i basij, e el n'ha perduu,  
 Staghela lì, on des boccaa sigura.

Ma quell l'è staa on destin becco fojuu,  
 Ch'el pò succed a chi se sia; del rest  
 L'ha mincionaa i facchin del Bottonuu.

Tanz, te gh'ee pensaa assee, fa bell e prest,  
 E mettet a bojocch e remolazz,  
 A mascarpina tencia, a castegn pest.

Su vestisset dé tila de pajazz,  
 Desmett i manezzin, mett giò la mella,  
 No compra pu perucch, e porta i sgrazz.

Dà via quell pelter, toèu di piatt de biella;  
 Toèu di cardegh de lisca e vend i scagn;  
 Baratta in d'ona seggia la sidella.

Cerca sora tuttoss de fagh guadagn,  
 E o de riff o de raff ruspa el mè Tanz,  
 E in di servizi falla de compagn.

Mettet . . . . Ma sciori, senza andà pu inanz,  
 Coss' en disii, parlemm de galantomm,  
 Hoja mò de fà insci per fà di avanz?

Dia me ne guarda; femm pur corr a pomm,  
 Che vel perdeni, se mi foo sta vitta:  
 Gnanca, per brio, s'avess de vanzà on domm.

Spilorci malandrin, nassuu de squitta,  
 Impastaa de boascia, porconasc,  
 Razza de quella razza fada e di'ta,

El v'ha el dianzen de portà via in brasc  
 Fœura di pee, lontan de chì, a cà sova,  
 E el v'ha de fà sott fœugh coi voster strasc.

Desonor d'on paes dove ghe cova  
 Domà el vizi rovers de la medaja,  
 Dove se fa pu nett che nè ona scova.

Gh'hoo fin scrupol d'avev lodaa de baja,  
 E foo parponiment de no tornagh,  
 Chè i poetta no loden la canaja.

Besognarav ess beu matt e imbriagh  
 A imparà de sti spiosser marcaditt:  
 Vuj puttost fà el becchee, vuj tirà el spagh.

No gh'emm de sfojà verz, semm poveritt;  
 Tiremmela adree al mur, abbiemm giudizi,  
 E femm stà a la stacchetta i nost petitt.

Cas che de nò, de chì gh'emm el supplizi  
 De sentiss dà la danda in di cademi;  
 De là mandaremm l'anema in perdizi  
 A di col sur Pancrazi di bestemi.

---

*Recitata in l'Accademia  
 sora l'Ostaria.*

Sur Balestreri, m'avii tolt in fall:  
 E per sta voeulta, con sopportazion,  
 Avii ditt on sparposet de cavall.  
 L'amis sciresa, el Tanz,  
 Quell avocat spallaa di caus pers,  
 Che per fà el spiret de contraddizion  
 L'ha de dà al vost indrizz l'aria d'invers,  
 L'è mò giust de la vosta: guardec mò?  
 E el loda anch lu, anch lu come vu el cria  
 Evviva l'ostaria!  
 Chi sontia mi che l'abbia de fà nò?  
 L'hii lodaa vu e el Borghett,  
 E per quest m'hoo de mett  
 A fà el contrari mi? Che bella cossa?  
 Con vosta pas, e con bona licenza,  
 L'è ona proposizion che mett ingossa.  
 Me doo d'intend anmì d'ess de conscienza  
 Al par de chissessia  
 E incapazz de d) maa de l'ostaria.

Inscì com'hoo veduu  
 I lod che n'avii scritt violter duu,  
 Avess vist anca quij  
 Di olter confradij,  
 Che me vorev anmò mett a la prœuva  
 De di su roba nœuva.  
 Minga per mostrà ingegn,  
 Ma perchè st'argument l'è on maremagna,  
 Che on bacol de Seregn  
 El pò fass largo, e immocassen de Spagna.  
 Viva pur l'ostaria  
 Chel'è anmò el pu bon lœugh che al mond ghesia!  
 Chi tœu cà l'hoo per matt: bœugna ch'el pensa  
 A cento millia coss: mobil, transili,  
 Pan, companadegh, vin, legna, carbon,  
 Soree, cantina, tavola, despensa,  
 Che in coo d'on pover omm fan on besbili  
 Che l'è ona compassion;  
 Quand, maladesna sia,  
 L'è già manii tuttoss a l'ostaria.  
 Nè ve scusassev cont el di che là,  
 Se per cas ve ammalee,  
 No gh'hii comod de medegh e barbee.  
 Sii mal prategh: ghe va  
 D'ogni sort de personn che gira el mond;  
 Sicchè ve poss respond  
 Che podarissev anch a cà de l'ost  
 Imbattev in d'on medegh mej di nost;  
 E in quanto sia ai barbee, lassenim ch'hin gent  
 Che inclina a andagh per sò divertiment,  
 Bœugna anch, come savii,  
 Che ghe vaghen de spess per i ferii.

No ghe manca nagotta, nè nissun:  
 Anzi se quejghedun  
 L'avess mò geni de studià i costum  
 Di nazioni per sò lumm,  
 Senza spend in viacc,  
 Senza priguer e scacc  
 De dà in di lader o d'ess rebaltaa,  
 El le pò fa con soa comoditaa  
 Stand al Pozz o ai Trii Re  
 De pè ferma, dovè  
 Ghe concurr semper e Spagnœu, e Franzes,  
 E Todesch, e Talian, e Turch, e Ingles.  
 In l'ostaria s'impara in manch de quella,  
 Vojand pint e biccer,  
 A parlà forester,  
 Quand che ghe vœur ajbella  
 Per imparà domà ona lengua ai scœur  
 E inscì come Dia vœur.  
 Chì ghe se parla la lengua toscana  
 E la todesca fina di facchin,  
 Ch'hin dò de pu de la lengua pagana,  
 Che n'ha ditt Meneghin;  
 Ma i lengu l'è on bell nagotta; ghe se imparà  
 Ognia sort de vertù.  
 Quij che stralatta, quij che fa tantarà,  
 Se nol vœuren fà pu,  
 Basta che sghimbien dent in l'ostaria,  
 Che impararan de slanz l'èconomia.  
 Là se drœuva di cart bonn de condì  
 I verz, che han già servii e han de servi  
 A cent millia birœu e bottiatt:  
 Quij descritt del Parin del pret de fœura  
 De stagh impari no gh'han minga el piatt:  
 De l'ost ghe se ten scœura

De la perfetta e vera caritaa.  
 Chì l'è ben vist el ricch e el pover senza  
 Tanc distinzion e part e volontaa :  
 Ghe se insegna pazienza,  
 Chè nissun pu di ost sent e soffriss  
 Ingiuri pussee sgiss,  
 E l'umiltaa l'è roba de no dì  
 A vedè come la regna giust chì.  
 A vedè on camarer servì a on pitocch  
 Che fœura de la busa el cerca i tocch,  
 E a andagh incontra e a saludall ch'el par  
 El Galateo che insegna la creanza.  
 El cercà in l'ostaria la Temperanza  
 A tutta prima el par la stessa cossa  
 Che andà a cercà danee in cà de l'avar ;  
 Ma ponn mostrav in caneva i facchin  
 Che stan là a mes'cià el vin ;  
 Quant el quattordes de tarocch el possa  
 Fà figura e alzà cattedra chì dent :  
 Anzi se el Balestreri el farà a ment,  
 El dirà in sto parposet ch'el gh'aveva  
 De cità on olter miracol, che l'eva  
 El pu stupendo fors de l'ostaria:  
 De mudà l'acqua in tant vin quand se sia.  
 Chì ghe se ved, chì ghe se fa giustizia,  
 E giustizia sommaria,  
 Nè gh'è manegg, nè impegn, nè gh'è missizia  
 Che se possa dà l'aria  
 O de fà che a on besogn no la se faga,  
 E d'andà in longh a forza de palpee:  
 Chi ha de pagà, chì el paga ;  
 E se nol gh'ha danee,

El gh' ha de lassà i pagn  
 De bott e salda, e se el fa frecc, sò dagn.  
 In somma de la somma penségh sù:  
 L'è on gran lœugh l'ostaria. Lœugh che l'è bon  
 E per tucc e per tutt. L'avegh passion  
 L'hoo anca lee per virtù.  
 Chì almanch on pover omm el pò esalà  
 Lontan de quell gran cruzi de senti  
 La donna a tontonà  
 E i fancitt a sgari.  
 Chì on omm dabben, dopo che l'è già staa  
 A be-cantà tre or in l'oratori,  
 Dove quij del bollin  
 No vœuren ch'el 'secrista venda vin,  
 Che ha succ la bocca e i lávor attaccaa,  
 El pò almanch restorass,  
 E el gh' ha la santa busa de intanass.  
 L'è on lœugh la busa anch per la gent dabben,  
 Anch per la gent de gesa e d'oratori;  
 E in fatti guardee on poo che ghe se ten  
 Ona bussera apposta  
 In suffrag di anem sant del purgatori.  
 Chì, pu spess che in cà vosta,  
 Sentirii i mee fantocc a menzonà  
 El nom de Dia e di sant, perchè el gh'è dent  
 In di bestemm che inscì de spess se trà  
 Di vicciurin e simel sort de gent.  
 L'è on lœugh, come s'è ditt,  
 Bon per tucc e per tutt. Bon per i scrocch,  
 Bon per i galantomen; per chi ha pocch,  
 Per chi ha sossenn; per chi vœur sparmì el fitt,  
 Sorà i verz, e no tœuss cruzi e penser;  
 Bon per el cittadin e el forester.

On lœugh che a chi s'ammara  
 E a chi stà ben l'è bon: dove s'impara  
 I lenguagg e i vertù ,  
 E quell che importa pù  
 El viv del mond senza el minem incomed  
 De la persona e de la borsa. E mi  
 Eva, come se dis ,  
 De lodall in del gombed ?  
 Me maravej de nœuv; e el m'è duvis  
 Che Meneghin el podess anch savè  
 Che a misura del meret e del giust,  
 El galantom el loda  
 I coss, o je desloda.  
 L'andava de sò pè  
 Che a quell giœugh malandrin timinifust.  
 De l'oca, ghe disess ira de Dia,  
 Com' el va de sò pè che a pu no poss  
 Adess me svoja el goss .  
 Lodand a spada tratta l'ostaria.

---

*Recitata in l' Accademia  
 sora i Comett.*

**V**ernerdi vott in sul spontà de l'alba,  
 Dopo avè faa la veggia tutta nocc,  
 Stand in setton al solet a sbolsi,  
 Me lassè andà de stracch e scignocchè  
 A travers d'ona pigna de cossin.  
 La sira inanz aveva pareggiaa  
 I biliitt d'avvis de manda fœura  
 Su l'argument che trattem di comett.

E tra che per el pu gh'è semper dent  
 In di sogn de la nocc on quej barlumm  
 Di coss del dì; e tra che in la Cademia  
 De l'oltra vœulta ho ditt ira de Dia  
 Contra la mort; dee a trà che sentirii  
 Cossa me sontia andaa mai a insognamm:  
 Me sont veduu denanz quella sganzerla  
 Cont in di man la soleta soa ranza,  
 Rabbiada de manera che ancamò  
 Me se rescia i cavij domà a pensagh.  
 Sti luguzzon, ch'hin domà pell e oss,  
 Già hin per ordenari i pu rabbiaa.  
 Immaginev cossa poteva vess  
 Costee che la gh'ha i oss sbiottaa de pell.  
 L'andava via sbattend la restellera,  
 Come l'avess la fevera quartana.  
 E quij dinciatter se sentiven giust  
 A sgiaccà come sgiacca i castegnœur.  
 Sera, per dilla, a segn che no saveva  
 Quant n'avess in saccochia, e asquas asquas  
 Dubitava de vess al streng di gropp.  
 Quand la dè fœura, e alzand vun de quij sœu  
 Did instecchii, la diss: Provee, provee,  
 Maladesna poetta, giovedì  
 A fà de bell'ingegn, e a vorem tœu  
 I privilegi che a memoria d'omen  
 M'han semper lassaa god, che vedarii!  
 Sur sù, ch'hin i comett i segn che mandi  
 Inanz come preludi di mee colp;  
 Che fan vedè fin dove se destend  
 La potenza e la forza de la mort;  
 E che no gh'è nè re nè imperator  
 Che a sta mia ranza e a mì nol sia soggett.

L' hoo mandaa inanz, e pœù hoo destrutt dopò  
 Gerusalem: Ceser l' è mort, e prima  
 L' è compars la cometta. La s' è vista  
 Inanz la mort de Costantin; e in forma  
 D' asta de fœugh l' ha menasciaa a l' Italia  
 La destruzion che in temp d' Attela hoo faa.  
 Inscì è següi quand che per man de Foca  
 Hoo tolt del mond Maurizi, la miee  
 E i scœu fiœu. Inscì quand hoo mandaa  
 La pesta in Siria e in Grecia; e quand del millia  
 E tresent cinqu e millia e tresent dodes  
 L' hoo destesa per tutt i part del mond.  
 Hoo preditt con sto segn i mazzament  
 Del milla e quattercent e trentatrii,  
 E trentancœuv, ch' è succeduu in Polonia:  
 La mort de Felipp Bell imperator,  
 Quella de la miee de Carlo Quint;  
 E i mort ben pu vesinu següi in d' on ann  
 Sol de Mattia imperator, del papa  
 Paol quint, de Felipp terz re de Spagna,  
 E del sur duca Albert prim de Braganza.  
 Provee, provee a vorè di che sien  
 Pianitt anca quist chì sul gust di olter,  
 E che no possen presagì nagotta.  
 Stee pur lì cont in l' ari el canoccial  
 E la gavasgia averta a speccià el pont  
 Ch' abbien compii la strada che descriven  
 Con longa elissa, come la ciamee,  
 D' intorna al sô, e che arrivaa a quell sit  
 De la brutta parola perielli,  
 Restand pu illuminaa, ve comparissen.  
 Superbiase marcaditt! Cercà, pretend  
 De capì, de vedè, de mesurà

Coss lontann de sta sort! Ve soo di mi  
 Che sii arrivaa a savenn tant che spuzzee.  
 Chì la dè ona scorlda a quella crappa  
 Perada, e per consens ghe scrizzè i oss  
 De tal manera, che me sont sentii  
 Fettivament a resegà i busecch;  
 E sbattend e sgiaccand la man strasida  
 Sora d'on tavol: Va, la seguitè,  
 Va di tœu Trasformaa, tì che te see,  
 Con sopportazion parland, el sò  
 Secretari, e digh su i mee sentiment;  
 E visi per sò ben che se regollen.  
 Ditt quest, la me voltè el pu bell de Romà,  
 O sia quell sit dove el dovarav ess,  
 E in d'on pass con quij sœu gamb longh la fu  
 Fœura de l'uss. E ticch tacch e ticch tacch,  
 Giò per la scala, e l'hoo sentida a fà,  
 Stand in lecc, quij basij a vun a vun:  
 De tal manera ch'el pariva giust  
 Che la gh'avess i calcagnitt de legn,  
 Quand che l'era al sò solet a pee biott.  
 Rivada infin, per fass sentì ancamò,  
 La s'è missa a molà contra on basell  
 La ranza, e pœù Dio sa dove l'è andada!  
 Sbaguttii de sto sogn, me dessedè  
 Tutt in d'on'acqua, e me ciappè la toss  
 Pu gajarda del solet; effett forsi  
 De l'avemm miss sta cossa el sangu in mott.  
 Vens fœura del niasc, e seva lì  
 Intant che me durava la pagura  
 Per fà la commission che la m'ha daa:  
 Ma hoo pœù faa cunt che per paricc motiv  
 Podeva lassà stà de tœumm sto incomod.

In prim lœugh già savii che tra mi e lee  
 Gh'è pocch de bon, e che quell'va else dis  
 Ai servitor, e minga a mi, che vuj  
 Mandalla lee, no vess mandaa de lee.  
 Hoo faa cunt che sti sò gran spampanad  
 Hin staa in sogn, e che ai sogn al di d'inœeu  
 No ghe cred che i donnett per giugà al lott.  
 De l'oltra part, quand anch per impossibel  
 Se podess spianà el sogn, me sont fidaa  
 Che già vujolter, senz'oltra imbassada,  
 Avarissev tegnuu come poetta  
 La sentenza che sien propri i comett  
 Segn mandaa del Signor per indicià  
 No minga domà i dagn che fa colee  
 De quella sgaliscia de la mort,  
 Ma ogni sort de desgrazi e de fortun.  
 E quest perchè al poetta sti coss chì,  
 Che metten maraveja e che sorprenden,  
 Ghe fan fà di bej squarc, ghe fan bon giœugh,  
 E per ultem che serva? Hoo specciaa fina  
 Inœeu de podisnà per andann fœura  
 Cont el cuntav sto sogn; perchè a vorè  
 Lambiccamm el cervell, stand come stoo,  
 Gh'avarev scrupol de peccaa mortal.  
 Per olter, s'hoo de dilla, per quant l'abbia  
 Sul legutt quella malandrina mort,  
 In quanto sia ai comett no poss de manch  
 De no vess de la sova. Quella filza  
 D' esempi inscì infiraa vun dopo l'olter,  
 Come se fussen tanci morteritt,  
 Se trœuven tucc de chì e de lì stampaa  
 In liber pussee gross ch'el Praa fiorii:  
 E s'hin in stampa l'è ben segn ch'hin vera.

Vorii vedè se bœugna che la sia  
 Come ve disi? L'ultima cometta  
 Comparsa i mes indree (che l'è comparsa  
 Benissem, come la doveva fà:  
 E l'han vista i Ingles, e mè cusin  
 Servitta a san Dionis, e tucc quij che  
 San guardà ben, e veden pu di olter),  
 Sì l'ultima cometta hala fors anch  
 Lassaa d'ess al sò solet perniziosa?  
 Chi ha sugaa i œucc dè nun de la tremenda  
 Perdeta, che la n'ha pronostegaa,  
 De quell'anema d'ora invidiabela  
 De l'arcipret Salandra, onor di søeu  
 Pocondriegh de Regg; onor di nost  
 Trasformaa de Milan, in prosa e in vers  
 Pien de fœugh e bellezza, e pien de bona  
 Filosofia la bocca e el coo: teolegh  
 Di pu sublimm, e quell che importa pu,  
 Amison, galantomm e de bon cœur.  
 Eh che pur tropp quell'ultima cometta  
 L'era el standard spiegaa de la soa mort!  
 Pur tropp tocchem coi man ch'hin i comett  
 La vanguardia del tredes de tarocch!  
 E a marsc despecc (sbasida malanaggia)  
 Del mè vessegh nemis, bœugna per forza  
 Che quella soa gran forza la confessa.  
 La soa magna l'è ciara, no la sort  
 In pubblech ona vœulta per andà  
 A favorì de vuna di søeu viset  
 On quej gran personagg de distinzion,  
 Che no la sia in parada, e cont inanz  
 Ona longa longhera d'ona cova,  
 Che la fa vedè al popol che la ven.

In somma in quant a mi, che sont levaa  
 Puttost lontan di studi, e a la bonascia,  
 Se vedaroo ancamò che splendorissa  
 In ciel sta sort de mercanzia, l'è franch  
 Che me vegnarà addoss la tremolanda,  
 In barba di sistema di moderna.  
 Me ridaran adree; che riden pur.  
 La mia sentenza, car i mee cademegh,  
 L'è bona, se no l'è bona per olter,  
 Per mett almanch el coo a partii a paricc,  
 A forza de pagura, e a faj resolv  
 A stà cont el Signor e a mudà vita.

---

*Sora i proverbi e i fras milanes  
 cavaa del mangià.*

**N**œuva bosinaa

Su l'argoment del carnevaa,  
 Dove se ved che i Buseccon,  
 Perchè ghe pias i bon boccon,  
 No derven bocca per parlà  
 Se no ghe mes'cen el mangià;  
 Bosinaa stampaa in Milan  
 Del stampador Carla Bolzan.

In sti sir de Denadaa  
 Stand settaa giò al fogoraa  
 In cà del padron de cà,  
 Dove sont solet a andà,  
 Stava lì comè on sognan  
 Come on locch, cont el coo in man,

Componend inscì a memoria  
 Quatter vers sora l'istoria  
 Del bizzarro marendin  
 Ch'emm goduu sul baltreschin  
 Del Vaimans fin st'ann passaa  
 Mi e di olter Trasformaa;  
 Quatter vers de recità  
 Per incœu sora el mangià.

Quand me senti li dedree  
 Messee Steven legnamee  
 A descorra e a di su  
 Cont on basger come lu  
 Per spiegass cert mœud de di  
 Che tutt quant van a fornì  
 In de quella sort de coss  
 Chè ne va giò per el goss.  
 Ve segur che gh'hoo avuu spass;  
 Je drovava per spiegass,  
 Ma el pariva a dagh a trà  
 Ch'el parlass sora el mangià.

Ghe fè pont, e allora allora  
 Me ghe miss a pensagh sora,  
 E trovè ch'el nost lenguacc  
 De sti mœud el n'ha a bresacc.  
 Alto là, n'hoo avuu assee inscì,  
 Marendin s'ciavo bondì.  
 Me resols de tirà dent  
 In d'on simel argoment,  
 E portav anmì ona man  
 De paroll del nost Milan  
 Su sto nost gust milanes,  
 E in quest ch'è feven bonn spes;  
 Bosinaa de intitolà  
 Calepin sora el mangià.

A vun grass , a on bell baciocch  
 Se ghe dis che l'è on bojocch ;  
 Se l'è on magher , l'è on merluzz ,  
 L'è saracch , sardella , luzz ;  
 Quell che è grand l'è on bicciolan ;  
 L'è anedott quell che l'è nan ;  
 Se l'è on bacol , l'è on merlott ,  
 Gnocch , salamm , bon de nagott ;  
 Se l'è vun ch' el sia poltron ,  
 L'è on pan poss , l'è on polenton ,  
 Meresgian , mennatoron ,  
 Degh la pappa al bernardon :  
 Tant che tutt el nost parlà  
 El consist in del mangià .

Chi sta in mottria l'è on brugnon ,  
 Chi caragna , on maccaron ;  
 Quell ch'è brutt , on mascarpon ;  
 Quell ch'è fiacch , on lasagnon ;  
 E , già ch' el forniss in on ,  
 Se l'è on musegh , l'è on cappon ;  
 Se s' incontra on fà de locch ,  
 L'è on mostacc de firagnocch ,  
 O ch' el mord , o ch' el sgraffigna ,  
 L'è de cocch e l'è de bigna ,  
 E l'è de barbìs de gamber ,  
 L'è on vajron de quij del Lamber :  
 Parlee pur se sii parla ,  
 Gh' entra sèmper el mangià .

Eel ch' el sia on quej furbon ,  
 El gh' ha el titol de gajnon ,  
 Che al dianzen el vœur fà  
 La polt , e se sorta dà  
 El vœur faghela mangià :

No lassevela fraccà,  
 Che, giura l'occa pitocca,  
 L'è on scrocon se ben el fa d'occa,  
 La gajna el sa perà  
 Senza gnanch falla crià:  
 De chì el ruspa, de là el guarna,  
 E l'è on bon boccon de carna:

A sto mœud se tira là

A depengel col mangià.

Parlem d'on desgraziaa?

I proverbi hin pareggiaa:

Quand la legora l'è in pee

Tutt i can ghe dan adree;

Finii vun gh'è on olter guaj,

Daj daj che l'ha robaa l'aj.

Vœuren fann tanta tonnina,

Vedenn l'ultima ruina,

E mangiall in insalatta,

E s'el pover omm nol sbratta,

Se prest nol menna i polpett,

El va in tocch, el tran a fett:

Gran Milan per sassinà

Domà a furia de mangià!

Dà via strocc, l'è menestrà;

Mangià l'aj, l'è moccolà;

L'andà in grenta, l'inrabbiss;

Fà busecca l'è el feriss;

On mostazzin l'è on sgiaffon;

E l'è on persegh on coppon;

Strappà el zuff l'è caviada,

L'è copetta ona spalmada;

Se ghe dis sardell, pignœu

A cert bott per i fiœu;

E se i tirem su i genœucc ,  
 Carsenzœur con dent el bœucc:  
 Tant che fina el noster dà  
 El forniss tutt in mangià.

Se gh'è vun ch'el vaga consc ,  
 Se ghe dis subet , l'è on fonsc ;  
 Se gh'è vun ch'el sia leccard ,  
 Ghe se dis , l'è on scumalard ;  
 Eel vun ch'abbia on bell cerin ,  
 Ghe se dis , l'è on lacc e vin ;  
 Eel vun giald come i fertaa ,  
 Che color de cervellaa !  
 Eel on poo loffi e smortott ,  
 Oh che ciera de pancott ;  
 Eel vun brutt , ma ch'el sia bon ,  
 Ghe se dis , pèr sozz e bon :  
 Tal che no se semm spiegà  
 Se no drœuvem el mangià.

Eel ricch , l'è pien come l'œuv ;  
 Chi ha el sò intent , el fa el sò œuv ;  
 Chi va a pian , el va sui œuv ;  
 Quell che sballa , el coppa i œuv ;  
 Dà el velen , l'è dà la pappa ;  
 L'è caròttera ona lappa ;  
 Chi fa error fa on maccaron ,  
 El fa on pèr , el fa on marron ;  
 El tœu su ona tenca l'è  
 On negozi de tasè ;  
 Gh'è el proverbi : O ben , o ben ,  
 La mascarpa paga el fen :  
 E per tutt bœugna tirà  
 Voltra roba de mangià.

Chi ha i colzett tutt sponcignaa,  
 L'ha i colzett tutt capponaa;  
 Quell che gh'ha el vestii guarnii,  
 L'ha el formaj in sul vestii;  
 Al vestii guarnii de piaga,  
 Ghe corr sora ona lumaga;  
 E i lumagh hin anca i œucc;  
 Chi ha i pagn lis e che va a bœucc,  
 El gh'ha i pagn de gradisella;  
 Quell che porta el fonsg sott sella,  
 E l'ha el seller su la spalla  
 L'è on birœu che no le falla,  
 Che ha el cappell, e insemma el gh'ha  
 El cordon bon de mangià.

A chi n'abbia rott el coo  
 Con di ciaccer disem: N'hoo  
 Avuu ona suppa, e avuu on stuaa;  
 A on flizzon che dà stoccaa,  
 Se ghe dis ciar e destes,  
 S'el se cred che ghe sia i sces  
 Caregaa de cervellaa;  
 Disem a chi è fortunaa  
 Ch'el formaj ghe fa firagn  
 E el ghe fiocca in sui lasagn;  
 Disem che l'ha sguraa el pelter  
 Chi ha faa nett e traa via i sghelter;  
 Disem tutt, ma l'è on gran fa  
 Che tutt disem col mangià.

Bombonin e marzapan  
 Hin i zerbin de Milan;  
 On dottor de quij de fœura  
 L'è on dottor mezza robbiœura;

L'è levaa chi è sorafin  
 A freguj de bescottin ;  
 L'è on gambus quell ch'è on balocch ;  
 Chi no è furb l'ha tettaa pocch ;  
 Chi d'on lœugh l'è descasciaa ,  
 Per quell lœugh lu l'ha scenaa ;  
 Chi è snperb comè on serpent  
 L'ha di nos , l'ha del forment  
 Secch de vend : ch'hin coss domà  
 Che resguarden el mangià.

Quanc proverbi e mœud de dì  
 Su sto gust , che a dij , bondì ,  
 Finirev gnanch domattina.  
 Mangià el cuu de la gajna ,  
 Gh'è su el pever : che paccià :  
 No l'occorr stà ch'inguillà.  
 El gh'ha el cuu , che fa pomm pomm :  
 L'è on boccon de pover omm :  
 Quell l'è vun che l'ha mostraa  
 Ziff e zaff e cervellaa :  
 Tutt i coss vegnen a taj  
 Fina i ong de perà l'aj :  
 Ghe n'è inscì de minzonà  
 De sta roba de mangià.

Ma per mi vuj tajà su ,  
 Che l'è tard ; chi en vœur de pu ,  
 Mi stoo in Porta Verzellina ,  
 E ghen poss dà ona listina ;  
 Ma per dinn de quij de pes  
 Basta parlà milanes ,  
 Vegnaran come i scires ,  
 Che adree a vuna ghen ven des .

Con sti quatter ch' hoo infilzaa  
 Mi n' hoo assee d' avev mostraa  
 Ciarament che i Buseccon  
 Hin davvero leccardon,  
 Se per fina in del parlà  
 Ghe infolciscen el mangià.

---

*Recitata in l'Accademia  
 sora l'Invenzion di Bosinad.*

**N**œuva bosinaa,  
 Che mai pu l'è staa stampaa,  
 Dove s'intend ch' el bescantà  
 I bosinaa de scià de là,  
 Per i piazz, per i canton,  
 L'è ona gran bona invenzion.  
 Bosinada intitolaa  
 Bosinaa di bosinaa.

In tucc e quanc i invenzion  
 A rugagh dent el gh'è el sò bon,  
 Che tucc e quanc hin staa inventaa  
 O per dà gust o utilitaa.  
 Ghe n'è ch' hin bonn per el paccià,  
 Ghe n'è ch' hin bonn per mobilià,  
 Ghe n'è che serven a quarciass,  
 Ghe n'è de quij per andà a spass;  
 Chi al nost corpasc, chi a l'intellett,  
 Chi a tucc e duu pò dà delett:  
 Tیره pur là fin a dōman,  
 Ch'el sarà on cantà roman:  
 Ma sora tucc l'ha d'ess lodaa  
 L'invenzion di bosinaa.

Disimm on poo, se loda tant  
 La commedia e i commediant,  
 E se ghe dis staffi di vizi,  
 Benchè sien pienn de sporchizi.  
 Per dincio bacch pu bell staffi  
 No trovee cert de quest che chî  
 Di bosinaa e di bosin.  
 Chî no spendii gnanch on quattrin,  
 No ve saree dent in teater  
 Per almanch tre or o quatter,  
 Chè per straa a ôff omen e donn  
 Ponn imparà coss sant e bonn;  
 Chè appont per quest l'è staa trovaa  
 L'invenzion di bosinaa.

I Milanès, ch' hin gent dabben,  
 E ch' han on cœur tender in sen,  
 E no voraven che nagott  
 Guastass i sœu car patriott,  
 Han tolt de mira attentament  
 Tucc i defett de la soa gent,  
 E per correggi e per mendaj  
 S' hin miss intorna a staffilaj,  
 E gh' han zollaa starler de pes  
 A la bonascia in milanès.  
 E in su la piazza s' hin faa onor  
 Giust come tant predicator.  
 Oh che sia pur ringraziaa  
 L'invenzion di bosinaa!

Lor han faa quella sora al lott,  
 Sora ai tosann bonn de nagott,  
 Sora a de quij che fa l'amor,  
 Sui poveritt che fa de scior,

Sora l'invidia e l'ambizion,  
 Sora che i donn porta i colzon,  
 Sora che l'omm porta el scossaa,  
 Sora i moros mal peccenaa,  
 Sora el mornee, sora el sartô,  
 Su certa razza de tenciô,  
 Sora el mestee de litigà,  
 Su che i tosann spolpen i cà:  
 Oh quanta gent ha staffilaa  
 L'invenzion di bosinaa!

Lor han ditt su l'istoria vera  
 D'on cert massee ch'è andaa a stondera;  
 I guaj tra pader e fiœu  
 Perchè in cà va maa i fatt soeu;  
 Quij del marì con la miee,  
 Ch'el par che l'abbien faa coi pee;  
 I guaj de nœura e de madonna,  
 Vuna cria, l'oltra tontonna.  
 Di sgrazzon n'han ditt a sbacch,  
 E de chi va flizzand tabacch.  
 Che soja mi: han ditt infin  
 De quij che menna el Meneghin:  
 Oh a quanci scandel l'ha giovaa  
 L'invenzion di bosinaa!

Sia benedett quell buseccon,  
 Quell omm de vaglia, quell cozzon  
 Ch'el s'è mettuu lu per el primm  
 A fass sentì con de sti rimm  
 Che pertèn utel e delett:  
 Siel pur anca benedett!  
 Sebben no soo minga el sò nomm,  
 Soo che l'è staa on gran galantomm,

Propi de quij del temp antigh,  
 E ghe saront semper amigh.  
 Sia benedett i olter bosin,  
 Di pu lontan ai pu vesin,  
 Perchè hin staa quij ch'ha sostantaa  
 L'invenzion di bosinaa.

Fina in del secol del cinqucent  
 S'usava sti componiment,  
 E hoo leggiuu, che men regold,  
 Ch'el ghe fu on tal Bernard Rainold  
 Ciamaa di noster Milanès  
 Per el Bosin del gran Vares;  
 E boèugna beu ch'el fuss di fratt  
 E bon de dà ai olter scacchmatt,  
 Se nun perfina al dì d'incoeu  
 Mostrem memoria di fatt soeu,  
 Sto soranomm disend adree  
 A chi ha del geni a sto mestee;  
 Sto soranomm che ha tant alzaa  
 L'invenzion di bosinaa.

Duu d'olter trœuvi in quell temp là  
 E tucc e duu i vuj nominà.  
 L'è vun de quist Ronem Maderna  
 Ch'el se meritta gloria eterna  
 Per ess bosin de scienza e pratega  
 Che l'ha scritt sora la prammatega,  
 E l'ha scritt sora el maridass  
 Coss de fà rid perfina i sass.  
 L'olter Scipion Delfinon  
 Che l'ha scritt sora i recatton,  
 Animand Milan a ona cria  
 Che je handiss, che je cascia via:  
 E a fà sti coss coss'han drovaa?  
 L'invenzion di bosinaa.

Se vegnem pœù on tantin pu arent,  
 In del ses'cent, in del settcant,  
 L'è staa bosin on Prejasanta,  
 E el gh'è de lu carta che canta.  
 Se trœuva che l'è staa bosin  
 Anch on Dominegh Francolin.  
 L'è staa bosin Paol Mainee  
 Col sò compagn che ghe ven dree,  
 Che l'eva nom Isepp Abbiaa,  
 E tucc duu insemma han lavoraa;  
 E el famos Gasper Fumagall  
 L'è staa bosin de quij sul sciall:  
 Oh quanta gent ha coltiviaa  
 L'invenzion di bosinaa.

D'ona sol cossa me stupissi,  
 E a dilla, mi no la capissi,  
 E l'è el vedè ch'el pader Quader,  
 Che semm che l'ha faa vitt de lader,  
 Tant per mett fœura el bell e el bon  
 Di poesij e i sò invenzion,  
 El sia andaa a lassass furgi  
 Fœura di man questa che chî.  
 Coss' eel? Eel fors che no la sia  
 Anca lee on tocch de poesia?  
 Nominamm fina el Romanin  
 Ch'el fa ballà i burattin,  
 E no cercà come l'è staa,  
 L'invenzion di bosinaa?

Ma cattelœura mia nœura!  
 Disemm el rest de la parpœura:  
 Se no ghe fuss staa al mond Bosin,  
 S'ciavo sur rimm de Meneghin;  
 Dove vorevem tœunn l'ideja?  
 Fassela dà de l'Omm de preja?

Lor hin staa quij ch'ha avert la straa,  
 Lor hin staa quij che n'ha insegnaa.  
 E quanta gent già s'è faa onor  
 Per amor sò dopo de lor;  
 E quanta gent gh'è che sen fa,  
 E quanta gent che sen farà?  
 Oh quanc poetta l'ha mai faa  
 L'invenzion di bosinaa!

Per amor sò Fabi Vares  
 L'ha scritt i söu rimm milanes,  
 Che, sebben pienn de porcarij,  
 In del sò gener hin di bij;  
 L'ha faa l'istess vun de cà Monta,  
 Ma l'ha guzzaa on poo tropp la pònta;  
 L'ha faa l'istess el nost Varron,  
 Quell che on moderna autoron  
 Pretend ch'el sia Isepp Milan,  
 Sebben l'ha nom Ignazi Alban;  
 E el Prissian che ghe ven appress,  
 Cioè Ambrœus Biff l'ha faa l'istess;  
 Che tucc costor i ha creaa  
 L'invenzion di bosinaa.

Se l'udienza no fuss stracca  
 Parlarev anch d'on Mejavacca;  
 Direv insci a la medioss  
 Del nost gran Magg tutt quell che poss;  
 Ve mostrarev che anch la Manzona  
 L'ha scritt in lengua buseccona;  
 E che la sura Annin Donaa  
 Sta poesia l'ha coltivaa.  
 Tirarev là coi pu vesin,  
 Fraa Giambattista cappuccin,

E el Brugh è Steven Simonetta,  
 Ch'hin tucc e trii de la ciavetta,  
 Disend che a scriv i ha innamora  
 L'invenzion di bosinaa.

Toccarev via col sur dottor  
 Biragh, cusin de monsignor,  
 E con di olter che soo mè:  
 Ma per adess la vuj fornì,  
 E vuj fornì, vuj tajà sù  
 Con duu che varen on Perù,  
 Con duu di noster accademegh,  
 Con quell baciocch che ha nom Domenegh,  
 E quell car omm del Secretari  
 Ch'el me sta chì settaa giò in pari.  
 Ciamee dov'han tolt sti conzett  
 Del Bottonuu, del Poslaghett,  
 E ve diran che ghi ha insegnaa  
 L'invenzion di bosinaa.

Oh invenzion di sant e bonn  
 Faa per corregg omen e donn!  
 Oh invenzion di mej che sia  
 Faa per imprend la poesia!  
 Oh invenzion fatt pur sentì,  
 Va a fa del ben de chì e de lì;  
 Fatt sentì fina in la Cademia,  
 Che no l'è minga ona bestemmia  
 A recità ona bosinada  
 Tant chì de denter come in strada.  
 Ma ben te preghi de chì inanz  
 De no taccatt d'olter al Tanz  
 Che per el prim l'ha tratta maa  
 L'invenzion di bosinaa.

---

*Dialeggh in lengua furbesca e milanese  
tra Scaneffa e Gabœutt.*

*Scan.* **D**el rest l'è inscì, Gabœutt, infinattant  
Che no te trarree a l'ari con la somma<sup>1</sup>  
O coi scapuzzador<sup>2</sup> de la correnta<sup>3</sup>,  
Te saree sempr' in tocch; no t'avaree  
Mai quatter penn<sup>4</sup> addoss.  
De bernarda<sup>5</sup> e de luster<sup>6</sup>  
Te dovaree andà a battela  
O ai sballaa<sup>7</sup> de pataffia,  
Tant per fà piang<sup>8</sup> la tosa,  
O a l'introibo<sup>9</sup> di farfer a fatt dà  
I fopp<sup>10</sup> de galba. Mai te podaree  
Quattatt el taff<sup>11</sup> e renovà campagna<sup>12</sup>,  
E de bruna<sup>13</sup> el tò cobbi<sup>14</sup>  
El sarà semper o el cœus<sup>15</sup> de la Rœusa  
O la peltrera<sup>16</sup> de la cà de sass<sup>17</sup>.

*Gab.* Pur tropp la vedi mal parada. Ah che  
Pur tropp la va de mal in pesg; la ghia  
L'è pur tropp granda, e te giuri che mi  
Sont li per damn a la desperazion.  
I tentazion no manchen, ma, Scaneffa,

---

1) La compagnia de' borsajuoli. 2) Assassini. 3) Di strada. 4) Lire. 5) Di notte. 6) Di giorno. 7) Funerali a' quali s'espongono iscrizioni ed arme. 8) Far sgocciolar le torce per raccoglierne la cera. 9) Porta de' frati. 10) Scodelle di minestra. 11) Coprirsi il sedere. 12) Farti un abito nuovo. 13) Di notte. 14) Il tuo letto. 15) Certo sasso dietro a un forno vicino alla Rosa, dove solevano all'inverno andar a dormire i birbanti per goder del caldo. 16) Gli scalini. 17) Del Duomo.

Sont galantomm, sont nassuu ben. Vœutt mò  
 Che on galantomm par mè faga el monell,  
 Faga el sassin de strada? Con che stomegh?  
 De l'oltra part gh'hoo on'anema de perd;  
 Perduda quella, bona nocc. La roba  
 D'olter l'è roba d'olter. Confessemmes:  
 Bœugna restituì: l'è cinqu in vin.

In terz lœugh la giustizia.

Massem al dì d'incœu la gh'è, ch'el vedem,  
 Anea di copp in giò. Gh'emm on governa  
 Ch'el l'ha coi borsirœu, ch'el l'ha coi lader,  
 Ma de che sort! El n'ha pur faa mett là!  
 El senat nol minciona,

Ch'el va per la trafila de manera

E l'è inscì rigoros ch'el me mett frecc.

Han pari i protettor di carceraa

A cercà de buttagh crusca in di œucc,

Ch'el cognoss ch'hin reson tiraa coi dent.

Tœumm del cœur sti trii spin, che te prometti

De fà el dianzen e pesg, tant per mangià.

*Scan.* T'hoo tolt<sup>1</sup>: ma sent, quant a vess de la legg<sup>2</sup>

Gh'emm di tasch<sup>3</sup> on tantin mej del tò oden<sup>4</sup>

Ch'han el formaj<sup>5</sup>, ch'han el stracchin<sup>6</sup> sul  
 scorzo<sup>7</sup>,

E porten el rossumm<sup>8</sup> d'intorna al fonsg<sup>9</sup>.

Mettet a bev<sup>10</sup> domà con leggiadria,

E che nissun te sbrega<sup>11</sup>,

E pœù te vedaree

1) T'ho inteso. 2) Della compagnia. 3) Dei visi.  
 4) Della tua persona. 5) L'oro. 6) L'argento. 7) Sopra  
 l'abito. 8) Il bordo d'oro. 9) Al cappello. 10) A  
 lavorare. 11) Ti scorga.

Come te gh'ee del sur Carla<sup>1</sup>, o Gabœutt;  
 Te faran badialtà a contrast e vasch<sup>2</sup>,  
 E coi lanfann<sup>3</sup> che t'avaree inguantaa  
 Te podaree ancamò  
 Dessomatt<sup>4</sup>, quand te vœu,  
 E pientà<sup>5</sup> bolla, com' han faa di olter,  
 Ch'eren forlan<sup>6</sup> di fratt mej che nè mi.  
 Quanto pœù sia a sant' Alto<sup>7</sup>,  
 Lasemm ch'anca san Disma<sup>8</sup> è in mont e mar<sup>9</sup>,  
 Basta in del temp del mezz<sup>10</sup> bajocch compras-  
 Del nost bollon<sup>12</sup> del biss, (sela<sup>11</sup>  
 Per no vess tolt<sup>13</sup> di pist<sup>14</sup>,  
 Che l'è giustaa tuttoss  
 E pœù se occorrentess<sup>15</sup> che ne speciass  
 La soleta spaziosa<sup>16</sup> de la Grenta,  
 O quella del Tempion<sup>17</sup>,  
 E ch'el stricch ne mettes la funa al guinden<sup>18</sup>,  
 Semm l'ora de la negra<sup>19</sup>,  
 E nissun mej de nun  
 Pò salvà la perpetua<sup>20</sup>.  
 Gh'emm el barbetta ai fianch ch'ha in man la  
 E, se ne pias d'avej, (tappa<sup>21</sup>,  
 Gh'emm perfina i farfoj del pedricœu<sup>22</sup>,  
 Oh te spaghesciet<sup>23</sup> ben. Quell che fa colp

---

1) Quando avrai danaro. 2) Ti faran riverenza,  
 t'avran rispetto. 3) Col danajo. 4) Uscir dalla com-  
 pagnia. 5) Non farne più niente. 6) Borsajuoli.  
 7) A Dio. 8) Il buon ladrone. 9) In paradiso. 10) Nel  
 tempo di Pasqua. 11) Partirsene. 12) Dalla nostra  
 città. 13) Esser conosciuti. 14) Dai preti. 15) Se oc-  
 corresse. 16) La piazza della Vetra, ove sogliono  
 farsi le giustizie. 17) Del Duomo. 18) Al collo.  
 19) Della morte. 20) L'anima. 21) Il crocifisso. 22) I  
 padri gesuiti. 23) Hai paura.

L'è la signora<sup>1</sup>; e tanto pu che adess  
 Gh'emm el pilatt<sup>2</sup> maggior che sta in campa-  
 E el n'ha faa già andà ai studi<sup>4</sup>, (na<sup>3</sup>)  
 Come t'ee ditt anch ti,  
 Paricc di pescador<sup>5</sup> de santa gesa;  
 Ma coss'occorr? Besogna  
 Fà torta<sup>6</sup> con la rama<sup>7</sup>, e refragh<sup>8</sup>  
 La stecca<sup>9</sup>, che i ragazz<sup>10</sup> staran su drizz<sup>11</sup>.

*Gab.* Te me mettet on spiret de leon:

E pur la pò andà ben, la pò andà maa.  
 L'è on gran pass ch' hoo de fà!  
 O fam, fam traditora, l'è pur vera  
 Che ten fee fà de tucc i sort! Per ti  
 Mi sont ridott a sto brutt strecc de perdem.  
 Ma, giurabacch, chì no gh'è impiegh; no gh'è  
 On' assistenza de nissuna sort!

Sont magher comè on struzz... sont chì mezz  
 E lu ... e lu l'è lì lenc e petard (biott...  
 Donca ... *Scan.* Sicchè? *Gab.* Cossa vœutt che te  
 Eel vera mò che vujolter monij (diga.  
 Stee alegher, mangee ben e bevii mej?

*Scan.* Gh'è musch?<sup>12</sup> Per nun no gora<sup>13</sup> luster che  
 No la sguazzem in sciambra in del tascher<sup>14</sup>.  
 L'oltrer de là<sup>15</sup> con cinqu<sup>16</sup> apostel d' olter  
 Sont staa a la pioda<sup>17</sup> de la furugada<sup>18</sup>  
 Fina ai ses balordinn<sup>19</sup>, e gh'emm sgussaa

---

1) La corda. 2) Il governatore. 3) Amministra  
 severa giustizia. 4) Condannati al remo. 5) Borsajuoli.  
 6) Dividere. 7) Colla squadra de' birri. 8) E dar loro.  
 9) La lor porzione. 10) Che i birri. 11) Non faran  
 motto. 12) Maniera affermativa. 13) Non passa giorno.  
 14) All'osteria. 15) L'altro dì. 16) Cinque altri compagni.  
 17) All'osteria. 18) Del popolo. 19) Alle sei ore.

I nost ferr<sup>1</sup> de cavall con tutt la nosta  
 Longa fangosa<sup>2</sup>; emm sbiassaa del burengh<sup>3</sup>  
 Ma tiogo<sup>4</sup>, e ona donzena de borloj<sup>5</sup>  
 Cott in del smalto<sup>6</sup>... oh buoni!  
 E jer semm insommaa<sup>7</sup> al spadon<sup>8</sup> di dodes  
 E là emm ciarificaa<sup>9</sup> dò o tre pirott<sup>10</sup>  
 De scabbi, e là semm propri staa trattaa  
 A bonn fett de calcos<sup>11</sup> badialon,  
 A ona spongosa<sup>12</sup> coi soeu batticopp<sup>13</sup>  
 On sopran<sup>14</sup>, dodes tornicœur<sup>15</sup> e on locch<sup>16</sup>.  
 Eh, el mè Gabœutt, el mè car gonzo, sent:  
 Ven on poo doman con mi al mè bait<sup>17</sup>, ven  
 Se t'vœu ess de gabiola<sup>18</sup>;  
 E te ghe trovaree martoriaa<sup>19</sup>  
 Mal dizenta<sup>20</sup> d'incanto, e ona triolfa<sup>21</sup>,  
 Ma che bona triolfa!  
 Cont ona cantatriz<sup>22</sup> de l'ann passaa,  
 E la mia vira vira<sup>23</sup> inanz al riff<sup>24</sup>  
 In su la stecca longa<sup>25</sup> a lagrimà<sup>26</sup>.  
 Te vedaree de pu  
 In la spaziosa<sup>27</sup> de la mia casanza<sup>28</sup>  
 On bell pasquin<sup>29</sup> pelos de sentinella

- 
- 1) Pezzi di trota. 2) L'anguilla. 3) Del cacio.  
 4) Maniera di lodare a cielo. 5) D'uova. 6) Nel butirro.  
 7) Siamo stati in compagnia. 8) All'osteria di san  
 Paolo, detto così dall'esser uno de' dodici apostoli  
 e dal portare la spada. 9) Abbiám bevuti. 10) Tre  
 o quattro fiaschi. 11) Salame. 12) Zuppa. 13) Co'  
 piccioni. 14) Un cappone. 15) Polpette. 16) E un  
 pollo d'India. 17) Alla mia casa. 18) Della compa-  
 gnia. 19) Salsiccia. 20) Lingua salata. 21) Carne.  
 22) Una gallina. 23) Un'oca. 24) Avanti al fuoco.  
 25) Sullo spiedo. 26) Grondante. 27) Nel cortile:  
 28) Casa. 29) Un capretto.

E on saltador de god<sup>1</sup>

Sta papalina<sup>2</sup> con la mia guanguana<sup>3</sup>.

Quest l'è ben olter che

Trà giò ai duu cœuden<sup>4</sup> el scalfett de quell<sup>5</sup>

Del sur Peder<sup>6</sup>, al pu mettend in corbola<sup>7</sup>

Quatter grann de ris quader<sup>8</sup>, o duu borr

De quell che ghe se dis libera me<sup>9</sup>,

Giust come fa el vost oden<sup>10</sup>.

*Gab.* Sì quand ghe poss rivà. Mai di mee di

Hoo poduu god on past sul gust di tœu.

Ghe diset pocch? on'oca, ona gajna

E el bè e el cavrett per cort?

Doman vegni a cà toa. Già sont di tœu:

Nassa quell che sa nass: hoo stantaa assec.

Tutt l'impiaster adess l'è a savè fà.

Doo on pè in la seggia a tutt, Dia mel perdóna,

Comenzarev inœu se fudess bon;

Ma sont intreggh, levaa su on olter fà.

*Scan.* Basta vorè. *Gab.* Per vorè, vuj. Damm scœula.

*Scan.* O ben, compù l'è inscì, sent: Per fà fera<sup>11</sup>

La santoccia<sup>12</sup> l'è el lœugh. On gatt<sup>13</sup> bisogna

Ch'el se le batta spess dentr' in santoccia.

Chi va ai longhinn<sup>14</sup>, chi va a la tediosa<sup>15</sup>,

Chi a sentì el sbasidor<sup>16</sup> de la perpetua,

Chi per andà in del trepp<sup>17</sup>,

1) Un'agnello. 2) Pasqua. 3) Amante. 4) Nella Contrada de' Due Muri. 5) Mezzo boccale. 6) Nome del padrone dell'osteria posta nella detta contrada. 7) Nel ventre. 8) Trippa. 9) Di sangue. 10) La vostra persona. 11) Acquistar qualcosa. 12) La chiesa. 13) Un borsajuolo. 14) All'indulgenza delle 40 ore. 15) Alla messa. 16) Il predicatore. 17) Nella folla.

Chi a micheggià<sup>1</sup> la smilza<sup>2</sup>. El tò vis mò  
 A l'in principio nol gh'averà motria,  
 Ch'el vedi, d'insommass<sup>3</sup> per gattonà,  
 E ti te faree nona<sup>4</sup> al sommador<sup>5</sup>  
 E intant ch'el fa el messier  
 Ti te staree sora arma<sup>6</sup> a l'ignorant<sup>7</sup>.  
 Pientegh i zer<sup>8</sup> addoss, e se te vedet  
 Che a l'ignorant el gh'abbia faa de chi<sup>9</sup>,  
 Dà el sant<sup>10</sup> al sommador, e dì: Comprevela<sup>11</sup>.  
 L'intendarà d'ess tolt<sup>12</sup>, e el farà pont.  
 Che s'el riva a fà el vin<sup>13</sup> felicement,  
 Lu el te spararà<sup>14</sup> el tir, e el scarcarà.  
 Te see anch bon, se l'occorr,  
 De dà el button al messier<sup>15</sup>  
 Per trall de sest, e dà camp al collega  
 De dagh addoss, e leccagh via la pillà;  
 Che se el messier<sup>16</sup> l'è brutt e el battess mora<sup>17</sup>,  
 El collega el te pienta  
 El vin<sup>18</sup> che l'ha ciarii in berta a ti<sup>19</sup>  
 E anch ch'el pezzighen<sup>20</sup> el passa de bell<sup>21</sup>,  
 Chè la somma<sup>22</sup> l'è grossa, e el mort l'è in salv.  
 Te see anch bon de pientà  
 On schiff<sup>23</sup> in sul calcos del gonzo<sup>24</sup>, intant

1) Ad amoreggiare. 2) L'amante. 3) D'entrar  
 nella compagnia. 4) Guardia. 5) A quei della com-  
 pagnia. 6) Dietro alle spalle. 7) A chi dee esser  
 rubato. 8) Le mani. 9) Abbia fatto il colpo.  
 10) Avvisa. 11) Va. 12) D'essere scoperto. 13) A  
 votar la scarsella. 14) Ti avviserà. 15) A colui  
 cui si dee far la festa. 16) Il rubato se n'accor-  
 gesse. 17) E volesse far romore. 18) La roba tolta.  
 19) Nella tua scarsella. 20) Che gli faccian la visita.  
 21) La passa bene. 22) Compagnia. 23) Pestargli un  
 piede col tuo. 24) Piede di colui cui dee rubarsi.

Che ghe se fa el redin<sup>1</sup>.

Te see bon dedree arma<sup>2</sup> col martin<sup>3</sup>

De scavezzà la stringa di bigonz<sup>4</sup>

Al messier<sup>5</sup>, e dà lœugh a chi sommeggia<sup>6</sup>

De sgobbà<sup>7</sup> via el cioccio<sup>8</sup>

Sebben ch'el sia inmuraa<sup>9</sup>

Badialment per la bria<sup>10</sup>.

Quand poèu te siet profess, va in balza<sup>11</sup>, e luma

A quij vasch<sup>12</sup> che fa pala con l'intapp<sup>13</sup>;

Stanziegh ai cost, e in temp de santocciada<sup>14</sup>

Mett anca tì i devott<sup>15</sup> in su la mamma<sup>16</sup>,

E in d'ona zampa ten la gropporosa<sup>17</sup>,

E poèu marcegh con l'oltra de sott via

Fonditor<sup>18</sup> de' campan, dentr' in campana;

E guarda s'el gh'ha el mocol<sup>19</sup> de bavosa<sup>20</sup>

O de mezza<sup>21</sup> bavosa, o de linsa<sup>22</sup>.

Mi no ven bruna<sup>23</sup> che no abbia almanch

I mee trii o quatter ciff<sup>24</sup>. In l'istess temp

T'avaree anch el tò fatt per la fanfirla<sup>25</sup>.

Se gh'è trepp, va in tonnina<sup>26</sup>,

E te pizzigaree<sup>27</sup>

- 1) Se gli leva la borsa. 2) Dietro alle spalle. 3) Col coltello. 4) Tagliar dietro via il laccio delle brache. 5) A chi dee esser rubato. 6) Dar campo al compagno. 7) Da levargli. 8) L'orologio. 9) Stretto nel borsellino delle brache. 10) Colla catenella. 11) In piazza. 12) A que' signori. 13) Che fanno comparsa cogli abiti ricchi. 14) Festa di chiesa. 15) Piega le ginocchia. 16) A terra. 17) La corona. 18) Metafora tolta dal fondere le campane; campana in gergo significa scarsella. 19) Il mocchichino. 20) Di seta. 21) O di filaticcio. 22) O di lino. 23) Notte. 24) Moccichini. 25) Tabacchiera. 26) Quantità di gente affollata. 27) Acquistarai.

Mocol<sup>1</sup>, fontann<sup>2</sup>, martolf<sup>3</sup>, pongh<sup>4</sup> e lumagh<sup>5</sup>,  
 Ma per quist fatt legger<sup>6</sup> in del grillet<sup>7</sup>,  
 No va al partì de la madra a nissun<sup>8</sup>,  
 Se no te vœu trovagh bianca de pes<sup>9</sup>.  
 Là no ghe stanza olter che l'ingegnosa<sup>10</sup>;  
 Se te vœu fagh la pillà al bait vagh<sup>11</sup>.  
 Quand el messier va maa, tacchet ai bomb<sup>12</sup>.  
 Se pœù te vœu buttatt a la correnta<sup>13</sup>  
 Per falla agorda, ghe vœur i sœu tuff<sup>14</sup>  
 E el sò archett<sup>15</sup>, la soa lengua<sup>16</sup>, e di collega  
 Che a l'occasion no faghen i calcagn.  
 Ma sora el tutt ghe vœur  
 Bona motria, ghe vœur bon luminos<sup>17</sup>,  
 Dò bonn zamp<sup>18</sup>, dò bonn âl<sup>19</sup>, dò bonn cologn<sup>20</sup>,  
 E te ghe fee<sup>21</sup> in d'on colp al bon messier  
 La rusca<sup>22</sup>, el peder<sup>23</sup>, la scarpa<sup>24</sup>, el sercios<sup>25</sup>,  
 La battuilla, el cioccio, la fontana<sup>26</sup>  
 E fina, se te vœu, te ghe tree sœura  
 I tirant<sup>27</sup> di stasgett<sup>28</sup>, e i morigiœur<sup>29</sup>  
 De biancum di fangos<sup>30</sup>,  
 E tel lasset in lima<sup>31</sup>.

- 
- 1) Moccichini. 2) Scatole. 3) Spade. 4) Cappelli.  
 5) Orologi. 6) Porsi leggermente. 7) La mano nel  
 taschellino. 8) Non cerca quella scarsella aperta a  
 lungo di sotto ai fianchi, dove congiugnesi la par-  
 te anteriore delle brache colla parte deretana.  
 9) Nulla. 10) Che la chiave. 11) Rubargli il da-  
 najo in casa. 12) Ai bottoni degli abiti. 13) Alla  
 strada. 14) Pistole. 15) Lo schioppo. 16) La sciabola.  
 17) Buon occhio. 18) Mani. 19) Braccia. 20) Gambe.  
 21) Gli levi. 22) L'abito. 23) Il mantello. 24) La  
 borsa. 25) Il cappello. 26) La spada, l'orologio,  
 la scatola. 27) Le calzette. 28) Dalle gambe. 29) Le  
 fibbie. 30) D'argento dalle scarpe. 31) In camicia.

Ma in materia de roba del scapuzz<sup>1</sup>  
 Besogna poèù savella bolognà,  
 Dass el camuff<sup>2</sup> de luster<sup>3</sup>,  
 Per no vegnì maccaronaa<sup>4</sup>. Chì gh'entra  
 La grenta<sup>5</sup>, el mè Gabœutt;  
 Che in de la somma<sup>6</sup> granda  
 Olter no pò succed  
 Che d'ess mandaa a travers<sup>7</sup>  
 Quand che te la tartisset<sup>8</sup>;  
 Che in cas che staghet su, e che te bozzet  
 E la rebaltet tutta,  
 Te saree semper bell.

*Gab.* Oh sì, sì de la somma<sup>9</sup>; e andemm sicur.  
 Ma dimm on poo, cossa vœur dì che adess  
 Paricc de quij de la liga hin scompars?  
 Han fors mudaa paes? hin scappusciaa?<sup>10</sup>  
 Dov' eel el Menapian? *Scan.* El fa el borlasch<sup>11</sup>;  
 L'hoo vist su la spaziosa<sup>12</sup> di formiga<sup>13</sup>.

*Gab.* Bon. E del Bis che n'è? Nol vedi pu.

*Scan.* L'han scorpionaa<sup>14</sup>; l'è in fibbia<sup>15</sup>.

*Gab.* Ghe n'hal mò semper vuna?

E quella bona lana del Sciguetta? (bion?

*Scan.* L'è ai port a fà el curios<sup>16</sup>. *Gab.* E el Carob-

*Scan.* L'è al babbi<sup>17</sup>. *Gab.* In la crosera di ferii,

O in quella di cologn senz'olter. *Scan.* Giust.

1) Del rubare alla strada. 2) Contraffarsi il viso.  
 3) Di giorno. 4) Per non esser conosciuti. 5) Si  
 tratta della testa. 6) Nella compagnia de' borsa-  
 juoli. 7) A menar il remo. 8) Quando avvenga che  
 confessi. 9) Della compagnia. 10) Si son gettati alla  
 strada. 11) Stradiere. 12) Sulla piazza. 13) De' soldati.  
 14) E' processato. 15) In prigione. 16) Il gabelliere.  
 17) Allo spedale.

*Gab.* De che n'è del Vacchetta?

*Scan.* Maladesna Vacchetta! El fa el pelucch<sup>1</sup>;  
E quell maladetton del Pettasù  
El fa el spessegà<sup>2</sup> anch lu. *Gab.* El sur Gugiella  
Anch lu el fa el ciappa-ciappa?

*Scan.* Nò; ma el fa pesg: el fa  
La soffia<sup>3</sup> di lugher<sup>4</sup>. Can malandrin!

*Gab.* S'hin avanzaa de post. Gamba de legn?

*Scan.* L'è in casanza<sup>5</sup> al papà<sup>6</sup>. *Gab.* E el Ciavirœu?

*Scan.* L'han miss al magggiorengh<sup>7</sup> de la tortosa<sup>8</sup>.

*Gab.* S'ciavo sur trepp. Quist no se insommen<sup>9</sup>  
minga.

E el Balabiott? *Scan.* Gh'han faagiò i mosch<sup>10</sup>.

*Gab.* Scovaa?

*Scan.* Sur sì: l'èt minga vist? Èt minga vist  
Gnanca el Tricctracc? l'è pur anch staa a  
fa motria<sup>11</sup>.

*Gab.* Mi nò: l'è staa in berlina? andemm inanz;

E el Sciscioeu? *Scan.* L'han pesaa<sup>12</sup> Ma coss'oc-

*Gab.* Nò, nò, di su: Cavalonga in dov'eel? (corr?

*Scan.* L'è andaa a travers<sup>13</sup>. *Gab.* Che vœur pœu di  
in galera.

E i Comaschitt? *Scan.* Hin foraggiaa col  
scrocch<sup>14</sup>.

Via femm bott lì. *Gab.* Nò, Scaneffin d'amor,  
Respond: De che n'è mai del brutt Babao?

1) Il birro. 2) Il birro. 3) La spia. 4) Dei birri.  
5) Nelle prigioni. 6) Del capitano di giustizia.  
7) Nelle prigioni del podestà. 8) Vicino al luogo  
dove si dà la corda. 9) Non son più della compa-  
gnia. 10) L'han frustato. 11) Alla berlina. 12) Gli  
han data la corda. 13) In galera. 14) Hanno  
avuto il bando.

*Scan.*L'han servii per Ongaria<sup>1</sup>. O damm a trà...

*Gab.*Flemma, Scaneffa d'or. Damm a trà a mi.

Dì su: Che fin ha faa el nost Bestucc?

*Scan.*Gh'han faa la grenta<sup>2</sup>. *Gab.*In volgar la

Bon! poca busca! la scigolla! Bon! (scigolla.

Al Bestucc la scigolla.... Bagattella!

E al Piattin mò? *Scan.* Al Piattin poverasc

El manegh<sup>3</sup> el gh'ha miss la collarina<sup>4</sup>

E el gh'ha slongaa la vita.

*Gab.*Obbligato ai sò offell. E el Magnanin?

*Scan.*Me l'han mandaa anca lu a Casalbuttan<sup>5</sup>.

*Gab.*Vatt a farti la bolgia col magnan!

In Piccardia anch lu? E el tò Polenta?

*Scan.*Oh el mè Polenta: quell l'era on collega!

Ohquanci vœult semm staa insemma poltri<sup>6</sup>!

Me regord che la bruna<sup>7</sup>

Che gh'han mettuu i oliv<sup>8</sup>

Avevem giust spartii

La balla in su la teppa<sup>9</sup>,

Che ne faseva ciar la moccolosa<sup>10</sup>

De sant' Alto.... Pover Polenta! e pò...

*Gab.*Epœù cossa n'è staa? l'han sguinzaa anch lu?

*Scan.*Gh'han schisciaa i oss. *Gab.*Ch'el vœur

pœù di inrodaa.

S'ciavo el mè sur Polenta. E tutt sta gent

L'è stada del mester? *Scan.* Sigur. *Gab.* E tutta

1) Galeotto nell'Ungheria. 2) Gli han tagliata la testa. 3) Il boja. 4) Il capestro. 5) È stato appiccato. 6) A dormire. 7) Che la notte. 8) Quelle catenelle che hanno alle estremità due legnetti fatti in figura di oliva, delle quali usano i birri per legar le braccia ai prigionieri nel condurli alle carceri. 9) Le robe rubate sul tetto. 10) La luna.

L'è andaa via a marabiand de sta manera?  
*Scan.*Guarda! *Gab.*Ei Scaneffa, tegnet pur per ti

La viravira in su la stecca longa,  
 E el tò pasquin pelos de sentinella.

Ten per tiel cioccio con la bria, sì tegnel;

La somma del descors l'è che la sommà

No la me somma, e no vuj insommamm;

Faroo anmò piang la tosa volontera

E andaroo di farfoj a toèu la galba.

E se per la miseria

No podaroo dormì a mè lecc, pazienza!

Dormiroo anmò sul cœus,

Su la peltrera de la cà de sass.

Salva pur la perpetua

Cont el barbeta al fianch, la tappa inanz;

E va a trovà san Disma in Montemar.

Senz'invidia, o Scaneffa,

Bell mestier, bel mestier de fà fortuna!

*Sca.*Ma sent, set matt? *Ga.*Hoo sentuu assee, sarev

Matt se te dass a trà!

*Scan.*Sent almanch quij forlan ch'han vanzaa

*Gab.*No credi che ghen sia. (pila.

*Scan.*Ghe n'è. *Gab.*No l'avaràn goduda. *Scan.*Sì;

E han menaa pala, e la mennen anmò.

*Gab.*Saran mosch bianch. De tant

Che mi per accident t'hoo nominaa, (gher.

Hin capitaa tucc maa. *Scan.*Saran mosch ne-

Sent. *Gab.*Te disi de nò. *Scan.*Briccon, pitocch!

Via fa la sega donch. *Gab.*La foo, men voo.

Sant'Alto vœur iuscì! Cerchemm i tocch.

O tosann,  
 Sti vost campann  
 M'han mò rott la devozion:  
 Din dan, din don, don, don don,  
 Tutt e quant el santo dì,  
 Fina in l'ora del dormì.

Possa rompessegh la corda  
 A la monega balorda,  
 Che ha tant gust a battaggià;  
 E tarlacch! possela andà  
 Cont on tocch de corda in man  
 A dà in terra el fabrian.

O tosann, ecc.

---

*Per monega.*

Cossa fet babboin? Tagnet la lumm,  
 Che te ghe stee ancamò casciaa in di fianch?  
 Gh'ét in del coo de mettegh fors su i branch?  
 T'ee tettaa pocch; per ti l'è sonaa rumm.

Vedet quell gioven lì de bon rossumm,  
 Che la gh'ha insemma, tutt vestii de bianch?  
 El ne vœur come tì des, e poèù anch;  
 El cognosset? Ghe n'ét on quej barlumm?

L'è el sò angiol custodi, set? L'è vun  
 Ch'el t'ha traa giò giust comè on fass de squell  
 In l'infèrna, e no l'ha fil de nissun.

Ruza via quij pee d'oca e ficca el vell,  
 O che se l'ha faa trenta el fa trentun,  
 E inceœu el te fa vedè quejcoss de bell.

*Per monega.*

T'ee tanta faccia de guardatt indree,  
 Maladesna rabboj ardimentos?  
 Gh'ét sott ai corna anmò quej sort de nòs?  
 Volta inà quell mostacc de coldiree.

Daj, daj fiœuj, fee prest, corrigh adree;  
 Segnell col manegh de la santa cros:  
 Disigh: Desutel, porch, vituperos,  
 Treggh di fuston e fegh allaminee.

Sì, ghe vœur olter che grattà i sciaritt,  
 Mordignà i lãvor, regolzà la cova,  
 E squarcia quij oggiatter marcaditt!

Lugrezia col sò angiol de la sova  
 La se n'immocca ben di ciaffolitt!  
 Besogna pur, lifrocch, tondà a cà tova.

---

*Att de Contrizion.*

Signor, che stee coi brasc avert in cros  
 Per ricev quij che ve gh'han inciodaa,  
 Degnee d'on sguard misericordios  
 Chi ve se butta ai pee pien de peccaa.

Sont staa on ingratt, sont staa on presontuos  
 A offend on Dia, a offend chi m'ha creaa;  
 Ma piangi, ma men penti, e a avolta vos  
 Recorri a vu, che m'hii tant sopportaa.

Ah se tanc vœult m'hii daa temp de pentimm,  
 L'è ch'el sangu ch'avii spars el vœur salvà  
 Fin mè, che sont tra i peccator el primm.

O sangu, o mort! Signor, prima che mè  
 De la vostra bontaa torna a abusà,  
 Signor, vuj prima millia vœult morì.

*Per dò daminn sorell del sur marches Moriggia,  
che se fan monegh.*

Viva casa Moriggia! Inœu, rabboj,  
Sti dò tosann te giusten de pettpolla;  
E tenta e tenta, e daj, che fet che foj,  
Coss'ét mò guadagna, mostacc de tolla?

Con tanc inguanguel, cabel e straffoj,  
Tant vegnì a panscia averta e de bricolla,  
I fan sì o nò i sœu trii vot, o voj?  
Ma te sfibbiet inanz, te vee in la folla?

Coss'ét in del mazzucch? Gh'ét forsi gust  
De stà chì fina al fin de la fonzion?  
No te poss mò gnanch cred inscì de Bust.

Pur se te fermet gh'è on asperges bon  
De quejcosa: fa tì; l'han portaa giust  
Apposta per tegnitt conversazion.

---

*Per monega.*

Stava a vedè che on stramba d'on fiœu,  
On piva grand come on sold de formaj,  
De dagh ancamò in bocca el tettirœu,  
El menass tanto ruzz, tant cattanaj.

Ch'el vaga on poo a giugamm a l'orbisœu  
Con tutt quella soa binda coi bagaj,  
Che chì lee l'ha vergogna coi fatt sœu  
A perdes, nè l'è fada in su sto taj.

Ch'el vaga via de chì con quij sò flizz,  
Con quij sœu archit ch'hin bon de ciappà usij,  
Se de nò ghe succed on quej brutt scrizz.

Ma già ven fœura i garzon di bottij,  
Che, vedendel lott lott tirà via drizz,  
Ghe fan la pifferada coi martij.

*In lod d'ona cantatriz.*

On cantà inscì granii; on' union  
 De vos tanto stupenda; on' dominà  
 I acutt de sta manera; on' sgorattà  
 Chì e lì per mezz quart d'ora, e tornà a ton;

On fà quell che de fà n' hin minga bon  
 I viorin; on tutt i sir cambià  
 Semper cadenz; e quell semper trillà  
 Movend la gola come i puvion.

Ona passion in del gesti inscì franca  
 Movend con dignitaa, ch'è quell che premm,  
 I œucc, el volt, la vita, i brasc, i pee.

Nol sentem e nol vedem pu, quand anca  
 Scampassem tant comè Matusalemm,  
 Se no la torna on' oltra vœulta lee.

*In lod d'on dottor.*

Tegnì drizz là stadèra; e per tegnilla  
 Studià, sfojà liber nocc e di:  
 Intorna al ciappà caus di de sì,  
 Quand se veda reson de podè dilla.

Stimà pu la conscienza che la pillà:  
 Quand che l'è temp de mœuves no dormì,  
 E in cas che prest la se possa fornì,  
 No tirà inanz la causa, ma fornilla.

E sora el tutt raccomandass a Dia,  
 Hin certi scrupol che i peluccador  
 Hin solet facilment a casciaj via.

Ma sia semper lodaa noster Signor,  
 Vaghela del guadagn comè se sia,  
 Sti scrupol fan del colp al nost dottor.

Adess che t'ee faa el colp, sur Dia d'Amor,  
Fa pur cunt d'ess vegnuu a stà chì de cà;  
Tì t'ee de stà con lor, in mezz de lor,  
E de chì no te see de slontanà.

Van a spass? e tì a spass; fan a l'amor?  
E ti daj, fall anch tì; vœuren mangià?  
Franch al post, no te mœuv. E ai dò, tre or  
Ciappi per man e andee tucc trii a cobbià.

In somma se te pias sta vita chì,  
T'ee de vess el sò unegh cicisbee.  
Te ridet n'è? T'hoo intes; el soo ancamì.

Ma scappa prima, e corr comè on livree,  
Scappa on bott de Luzina, e digh inscì  
Che in sti nœuv mes la vegna inanz indree.

Gran comaa Cortelera, che te see,  
Poverascia, già in pulver de boccaa,  
Senza de tì no gh'è nè lu nè lee,  
Semm se pò dì in Milan senza comaa.

Fa d'ona cossa, dì a Giunon che lee,  
Regina come l'è, col tò zendaa  
Sora di spall, già che l'è del mestee,  
La scappa on bott de bass per caritaa.

Se tratta d'ajutà sta sciora chì,  
Chè l'è inscì dotta, e che l'ha on omm tant dott,  
Che la pò tœuss l'incomod de vegni.

Che se no la degnass, no fa nagott.  
L'è pœù dama a la fin de pettà lì  
De per lee, e con salut, on bell mas'ciott.

*In mort del gatt de Balestreri.*

On gatt, ma de quij gatt che se pò dì  
 Gatt, l'è andaa in su on tecc per fà l'amor;  
 Ch'cel, che no cel, intant ch'el sta a descor,  
 El sent lì appress on olter a rognì.

Lu, spiritos, el dis: Va via de lì.  
 L'olter respond: No me secca, o dottor.  
 E lì s'intirizzènn in tra de lor,  
 Se speliscènn, se missen a sguagnì.

Tocca, daj, pia, para, in manch de quella  
 Tonfeta quell bell gatt el borla in straa,  
 E el mœur col nom de la morosa in bocca:

Ficœuj, l'è andaa: giura diana stelia,  
 Lassemel dì, sebben nol me pertocca,  
 L'è on cas quest chì pien de moralitaa.

---

*Per l'istess.*

Gh'è mort el misc? Oh pover Mèneghin,  
 Cossa faral mò adess senza de lu,  
 Dopo tanti carezz, tanti basin,  
 L'è ona robba per bio de crepagh su.

Adess l'è quand el vœur fà taccoin,  
 El vœur ess poverasc fœura de lu,  
 A chi hal mai pu de dì minin minin,  
 Adess ch'el pover miscin nol gh'è pu?

Eel minga assee che gh'abbien tolt la gnocca!  
 E pœù diran di vœult de no scoldass;  
 Giurabacch! ghe calava anca sta pocca.

Mi stoo a vedè che de sora mercaa  
 El vœur fass meret andand de sto pass  
 Per l'Accademia a san Vincenz in praa.

*Per monega.*

Sura Lugrezia allegrament, coluu  
 Nol ghe romparà pu la devozion ;  
 L'hoo vist cont i mee œucc, l'ha tolt el duu  
 E l'è andaa via scottaa come on vezzon.

Sto birba marcadett, becco cornuu,  
 L'è sparfondaa mi credi al bastion,  
 Che hoo vist on polvererie hoo sentuu  
 In quij part on frecass giust come el tron.

Vedela mò se a stà cont el Signor  
 E con l'anger custodi l'ha mandaa  
 A Fass dà l'asen st' infam traditor?

Saldo in barca mò adess; già l'ha imparaa  
 Che fina a tant che lu el starà con lor,  
 El pover basger con lee l'ha scuccaa.

---

*Per l'istess.*

Guardee che cœur contrit, guardee canonegh  
 Come la rid e la gibilla tutta;  
 Guardee, guardee, o che basin a quij monegh;  
 Ma guardee, cara vu, che Dio v'ajutta.

Ehi nè che disen pœù di noster monegh,  
 Guardee la pas del cœur cosse la frutta;  
 Se fan de sti miracol tucc i tonegh,  
 Mi voo a famm fraa e quell che butta butta.

Car el mè car donnin, se ved ben chè  
 L'è staa ona vocazion potent e forta,  
 E de monega vera de sò pè;

Canonegh fee pur cunt che la sia morta,  
 Che de chè inanz vedii per lee maidè  
 S'ciavo sur parlatori e sura porta.

*Per la vestizione  
della signora Archilde Naturani.*

Vener ven giò a tegnì per la dandina  
Sto pover triquatrin del tò popò,  
Manda la cuna e i fass, e manda giò  
La bajla e la soa nonna ch'el le nina.

Portegh el fazzolett, la bauscina,  
Che nol bordega i pagn cont el cocò,  
Biassegh el pan, che l'ha besogn anmò  
De chi ghe metta in bocca la nozzina.

E tœugh quij arma guzz e velenaa,  
E dagh puttost in man on quej belee,  
O che on dì o l'olter ghe succed del maa.

Te visi per tò ben, perchè chì lee  
Poch fà la gh'ha daa quatter scurattaa  
E pœù l'è camminada in monestee.

---

*Per la professione della medesima.*

Quell scior tutt cincinaa ch'el sa de bon  
De gessumin, d'acqua de la regina,  
Quell che de la falzetta di colzon  
Ghe pend la cadenella che dondina;

Ch'el barlusiss con quella guarnizion  
Stupenda in su la gippa e la marsina  
Ch'el fa: cioccà ona borsa de doblon,  
E ch'el s'è miss lì apposta in pampardina;

Quell che tœu fœura el spazzadent del stucc,  
 Per fa che vedem che l'è d'or maziss,  
 Quell scior che fa de giogeo con tucc;

Quell che ghe corr adree tanci gogò,  
 Ch'el promett ròma e tòma, e ch'el sussiss  
 Adree a sto moneghin ch'el stà in sul sò:

Se nol cognossii nò,

Quell scior l'è el mond, e ghe se ved dedree  
 Ch'el gh'ha el segn d'ona zocchera de lee.

---

*Per l'istess.*

Fin quand s'è faa la soa vestizion  
 Vedend di penn paricc a sgorà via,  
 Hoo ditt in trà de mì; bœugna ch'el sia  
 Ch'abbien peraa sti monegh di cappon.

Ma adess mò che semm chì a la profession,  
 E vedi biott biottisc quell car scior Dia  
 D'amor ch'el fava tant el poffarzia,  
 E ch'el gh'ha i àl con dent domà i scolcion;  
 Adess che vedi che la gh'ha strappaa  
 I penn majster, e che la n'ha in di man  
 On bell mazz, soo anca mi come l'è andaa.

Besogna mò mandà el mè moneghin  
 Quell mazz inœeu per no speccià doman  
 Al Bilger de giustagh el clavazzin.

Giura d'on Meneghin,  
 Che bell gust drovà i penn del Dia d'amor  
 Per cantà, per lodà noster Signor!

---

*Per l'istess.*

L'è andaa via domà adess ; se sent anmò  
 L'odor de zoffreggh ; ch'è gh'è on corna, e lì.  
 Gh'è i segn de bava che l'ha lassaa giò  
 Sto porch, porcell, intant che l'è staa ch'è...

Ma che baruffa ! ogni tre bott i dò  
 Che strogg se avissev vist ! ve soo di mè  
 Ch'el trava fœugh ch'el pariva on falò !  
 L'è staa ona roba, a fedà, de no di.

Car el mè moneghin che l'ha faa incoœu  
 Pu ch'è nè Orland in Franza, e guaja ch'è  
 Sto maladesna el tend a fà i fatt soeu ?

Ma lee l'è andada in gesa per sugass  
 Ai pee de Crist i soeu sudor, e l'è  
 Andaa a cà soa Bagniff per medegass.

Ghe dan a lu de bass

Per impiaster del pombi deslenguaa,  
 E a lee de sora el premi è pareggiaa.

*Per l'istess.*

Anmò sto sonettin, giacchè l'Agnell  
 El me dis che per vun gh'è el lœugh anmò ;  
 La stimi, l'è ona tosa de cervell,  
 L'ha faa ben se l'è andada a fà el fatt sò.

Pagaraven paricc quejcoss de bell  
 A fà l'istess, ma nol poden fà nò ;  
 En passen che l'è roba de rebell,  
 E pur bisogna stagh e mandaj giò.

Tutt i dì ghe n'è vuna. Criament,  
 Desgust, lit, cavallett, trappolarij,  
 Dio guarda a on pover marter che gh'è dent.  
 Se jer fuss staa mò anmì dove l'è lee,  
 Per esempi m'avraven i monij  
 Tolt, come han faa, la borsa di danee?  
 Scior nò, che in monestee  
 No succed de sti coss, lee la me dis,  
 E gh'è i lader domà del paradis.

---

*Per el sposalizi  
 del sur cont Durin.*

Evviva i spos! Milan, Monscia, Turin  
 Sbavazzevela pur a badilon!  
 Viva la sura sposa e el cont Durin;  
 E chi ha paturgna staga in d'on canton.  
 L'è ditt quell sì, l'è strengiuu su el sciampin,  
 L'è faa lu gropp e maggia in conclusion!  
 Che oggiad, che sospiritt, che bej cerin!  
 Domenedè ghe daga succession.

Nassarà di fiœu che a vun per un  
 Se faran nominà per tutt Milan,  
 E no avaran, per brio, fil de nissun.

E mi i lodaroo tucc de man in man  
 Cont on guston comè se avess trentun,  
 Ch'el sarà segn che mangiaroo anmò pan.

Disii? ve l'hoo faa? An?

L'è de improvvisador che, o mal o ben,  
 Disen e metten giò quell che ven ven.

Semm chi in brusa a la rezeta, e me ven  
On penser in del coo, che se pò dà  
Che nissun Trasformaa vœubbia parlà  
Del fœugh d'amor, credendes de fà ben.

Vergognascia tuperia! no hin pien  
Tucc i poetta del tresent in scià  
De coss d'amor, de piang, de sospirà,  
De tosann e toson che se vœur ben!

Eel fors che proibissen de parlann  
I noster legg? Sur nò: l'è on nost caprizi;  
E s'ingannem, per brio, a brazz de pann.

S'emm tasuu finadess, via femm giudizi;  
E in st'ultima cademia de quest'ann  
Correggemm finalment sto pargiudizi.

No tuju quell suppiizi  
De descorr de quell fœugh d'amor che cœus,  
Che brusa el cœur de tanci tabalœus.

Quij che se lassen nœus  
De sti mincionarij, ch'en parlen lor:  
Gh'è ben di olter sort de fœugh d'amor.

Fee de predicator:  
Parlee de quell gran fœugh ch'ha brusaa Troja  
Per amor de l'amor d'on'oltra troja.

Parlee de quell fœugh boja  
Che sbottiss di pistoll, di s'ciopp, e el mazza  
El moros sott ai œucc de la regazza.

Parlee d'on'altra razza  
De fœugh che drœuven i cerusech sora  
La pell de tanta gent che s'innamora.

E pœù disimm in st'ora  
Se chi parla d'amor de sta manera  
El possa sì o nò fall volentera?

*Per ona monega.*

Dent in sta zella, dent in quell lettin,  
 Tosa, ona vœulta o l'oltra hii de mori;  
 E el liber e la stolla saran lì,  
 Vun sora l'olter, su quell tavolin.

Gh' avarii denter in st' acquasantin  
 L' asperges per el pret, ch' el starà chì;  
 E gh' avarii sul lecc in quell gran dì  
 El Crist ch' hii taccaa su sul vost brellin.

Per vu l' ha de vess l' ultema candira  
 Vuna de quist che chì de la Zerœura;  
 Gh' avarii i monegh piangiorent chì in fra;  
 Ve sonaran i bott de l' agonia  
 I vost campann; vi sonaran de fœura;  
 E el pret el sbragiarà Gesù e Maria.

Oh! per amor de Dia,  
 Tosa, che pont, che pass tremend l' è quell!  
 Domà a pensagh me sgrisora la pell.

Bona ch' avii cervell;  
 Bona che ve fee monega per fa  
 Del ben, e pareggiav a quell pont là.

Per olter demm a trà,  
 Tucc i vœult ch' andarii denter in zella  
 Dee d' œucc al lecc, al tavol, a la brella;  
 Dee d' œucc a tutta quella  
 Roba ch' hoo ditt, no lassand fœura on ett,  
 E unii el voster penser al mè sonett.

## I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE  
NEL PRESENTE VOLUME.

---

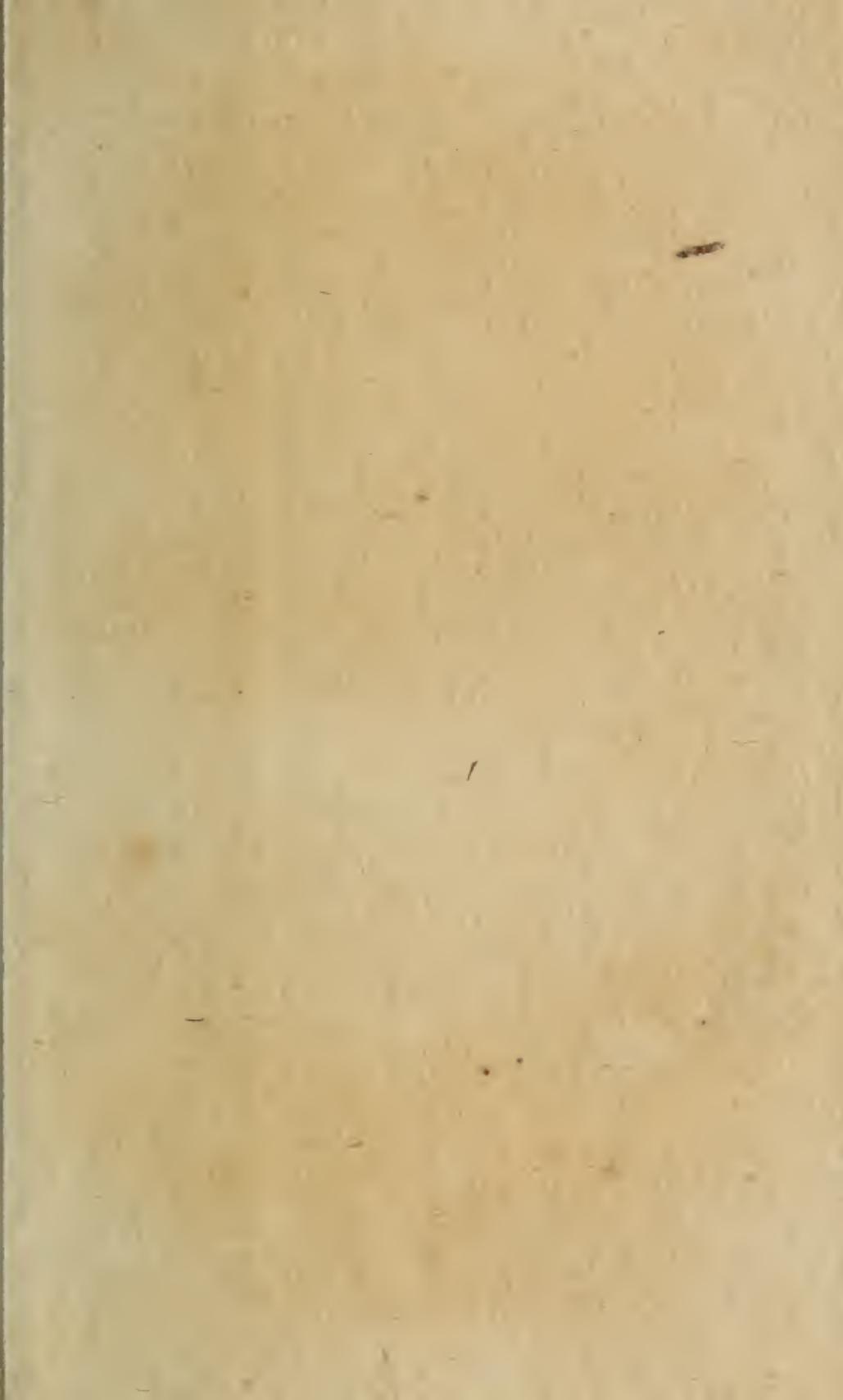
<i>POESIE DI GIROLAMO BIRAGO</i> . . . . .	pag.	5
Notizie sulla vita e sugli scritti di Girolamo Birago . . . . .	«	7
Donna Perla, <i>Commedia</i> . . . . .	«	11
Meneghin a la Senavra, <i>Canti tre</i> . . . . .	«	103
Quartine . . . . .	«	124
<i>Testament de Meneghin</i> . . . . .	«	126
<i>Raccomandazion a ona dama per on fioeu de l' autor che de- sidera d' arrolass in la milizia.</i> . . . . .	«	132
<i>Sora el spazzà de cà a S. Michee.</i> . . . .	«	155
<i>Al signor conte Gio. Stefano Meraviglia Crivelli, in morte del di lui padre</i> . . . . .	«	138
<i>Al reverendissem monscior Bi- ragh, vescov de Bobbi</i> . . . . .	«	141
<i>Meneghin, pien de pocondria ch' el parla lu de per lu</i> . . . . .	«	145
<i>Al sur Flamini Gallio del Pozz.</i> . . . .	«	148
<i>Al pader Canzian, perfett di scoèul de Brera</i> . . . . .	«	151
<i>Al sur cont Antoni Besozz</i> . . . . .	«	156
<i>Al sur marches Angiol Maraveja Mantegazza, in mort de la soa mamma granda</i> . . . . .	«	158

<i>Al sur cardinal arcivescov Pozz- bonell, in occasion del sò re- torna de Roma . . . . .</i>	pag. 160
<i>A monscior Cristofen Bazzetta quand l'ha portaa a l' autor la risposta del cardinal Pozz- bonell. . . . .</i>	« 164
<i>Al sur cont Carlo Pravesin, capitani de giustizia. . . . .</i>	« 166
<i>Al sur Ferdinand Assander, medegh de colleg. . . . .</i>	« 169
<i>Al sur cardinal arcivescov Pozz- bonell. . . . .</i>	« 175
<i>Proponiment de no fà pu rimm.</i>	« 179
<i>Al sur Carla Cavanagh Rainold.</i>	« 185
<i>Al sur cont Ignazi Caimm . . . . .</i>	« 187
<i>Al sur cont Antoni Besozz . . . . .</i>	« 190
<i>L' autor trovandes a Turin per la causa d' on gran scior . . . . .</i>	« 193
<i>Per on festin faa in del palazz del sur cont Bolagna a Mon- cucch . . . . .</i>	« 198
<i>Sonetti . . . . .</i>	« 200
<b>POESIE DI PIETRO CESARE LARGHI</b>	« 207
<i>Notizie sulla vita e sugli scritti di Pietro Cesare Larghi. . . . .</i>	« 209
<i>Villotta . . . . .</i>	« 215
<i>Canzon d' orbin . . . . .</i>	« 215
<i>In mort del gatt del Balestreri.</i>	« 218
<i>Al sur cardinal arcivescov Pozz- bonell. . . . .</i>	« 225
<i>Per le nozze della signora mar- chesa Margherita Visconti Lit-</i>	

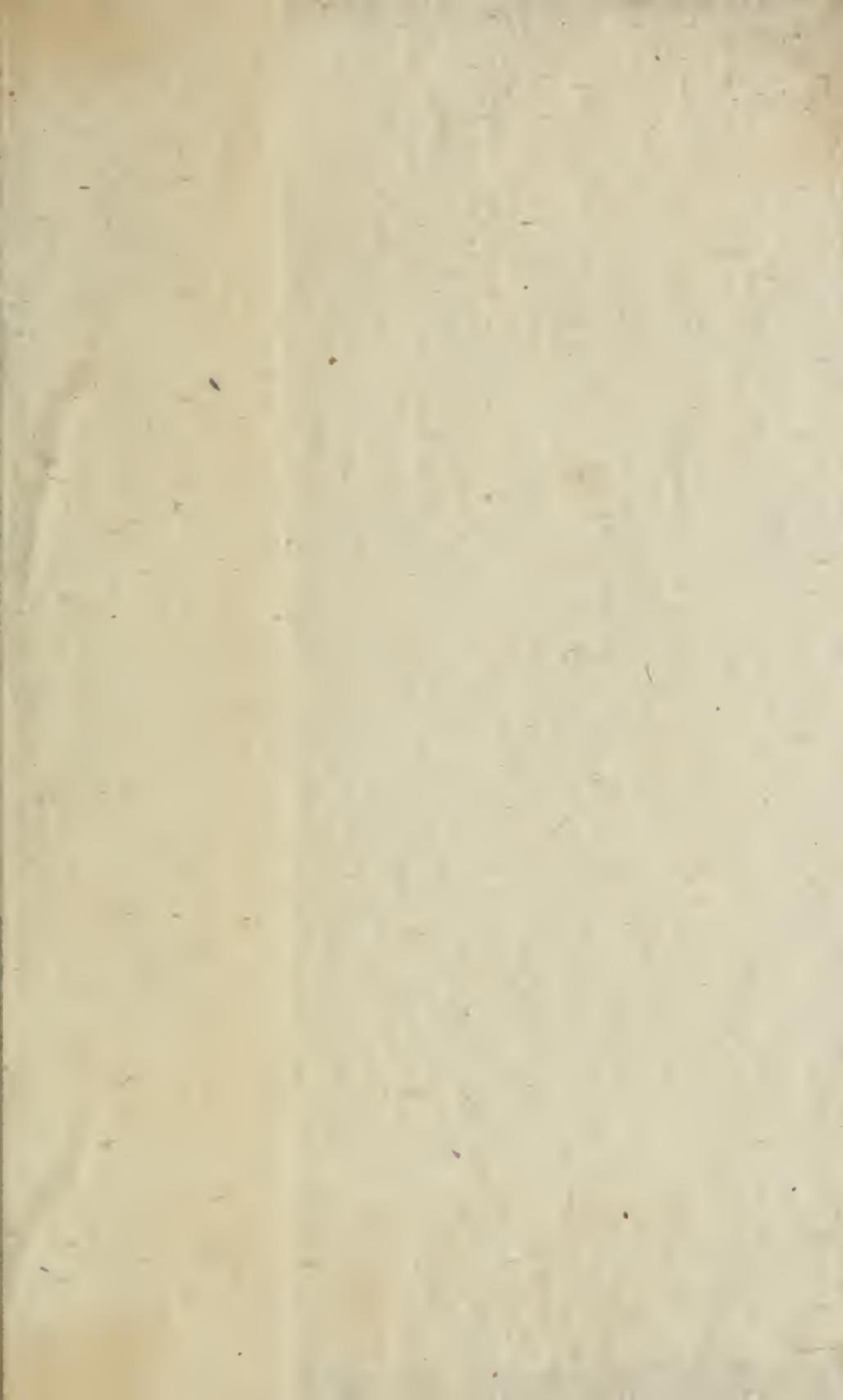
<i>ta col sig. marchese Antonio Calderara . . . . .</i>	pag. 228
<i>Al signor marchese Antonio Calderara, sposo . . . . .</i>	« 232
<i>Dialogo fra tre femmine . . . . .</i>	« 234
<b>POESIE DI STEFANO SIMONETTA . . . . .</b>	« 239
<i>Notizie di Stefano Simonetta . . . . .</i>	« 241
<i>Sonetti . . . . .</i>	« 243
<i>In occasion che monscior Pozzbonell l'è staa faa arcivescov de Milan. . . . .</i>	« 246
<b>POESIE DI CARLO ANTONIO TANZI. . . . .</b>	« 287
<i>Notizie sulla vita e sugli scritti di Carlo Antonio Tanzi. . . . .</i>	« 289
<i>In mort del Largh e del Simonetta . . . . .</i>	« 295
<i>Per el sposalizi de D. Laura Giulina col cont Giusepp Torriell . . . . .</i>	« 303
<i>Sora i caregadur. . . . .</i>	« 310
<i>Sora i zerimoni . . . . .</i>	« 316
<i>Sora la spelorciaria. . . . .</i>	« 324
<i>Sora l'ostaria. . . . .</i>	« 330
<i>Sora i comett . . . . .</i>	« 335
<i>Sora i proverbi e i fras milanes cavaa del mangià . . . . .</i>	« 341
<i>Sora l'invenzion di bosinad . . . . .</i>	« 348
<i>Dialegh in lengua furbesca e milanese . . . . .</i>	« 355
<i>Cantada . . . . .</i>	« 368
<i>Sonetti . . . . .</i>	« ivi

---









UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 104204265